IL VIAGGIO DANTESCO.

LA POESIA GRECA

IN GRECIA.

G.-G. AMPÈRE.

IL VIAGGIO DANTESCO.

LA POESIA GRECA

IN GRECIA.

TRADUZIONE DI E. DELLA LATTA.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

AVVERTIMENTO.

Fra i molti studi che ora si fanno su Dante, e gli altrettanti volumi che via via se ne pubblicano a schiarimento del suo dottrinale poema e in cerca delle sue tradizioni, trovasi pure il VIAGGIO DANTESCO, come dire una gita a que' luoghi che furono rammentati o descritti dall' autore della *Divina Commedia*, e spesso ancora consacrati dalla presenza di lui, quando esulava dall' ingrata patria. Questa ognor crescente venerazione pel taumaturgo della poesia nazionale sconta il disprezzo o l' in-

curanza in cui egli giacque per qualche secolo; e se dee l'Italia gloriarsi del rinsavire delle menti, non saprà per avventura se più le torni a vanto o a rossore il vedersi emulata, per non dir vinta, dalle nazioni straniere nell'onorare l'altissimo suo Poeta. Il Viaggio dantesco è un libricciuolo che non ha bisogno di lodi; e perchè fosse avidamente letto dall'universale degl'Italiani non altro forse gli mancava che il pregio d'un'italiana traduzione, che noi siam lieti di potere i primi offerire, qual ella siasi, agli affezionati di Dante. Noteremo solo, a nome del traduttore, che nel dettato si è fatto luogo a qualche rarissima modificazione, indispensabile a chi pigliava da un Francese la persona e l'ufficio d'Italiano. Tuttavia si è lasciato correre alcun giudizio o cenno isto-

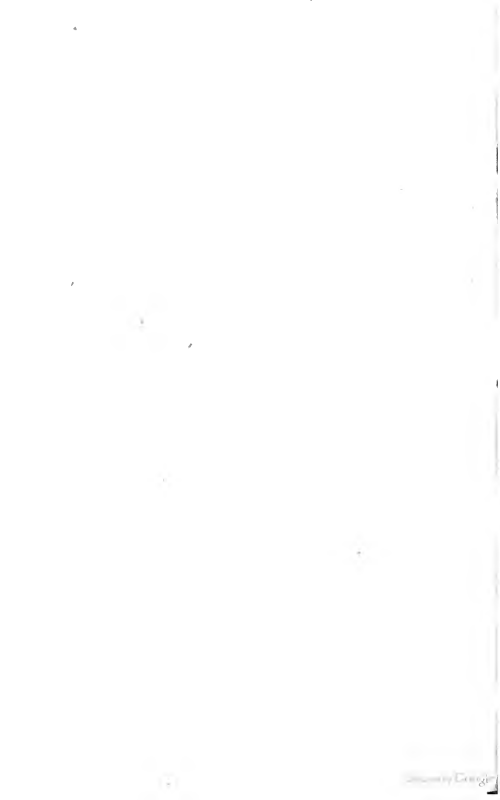
rico, che difficilmente potrebbe sempre da tutti essere accolto a chius'occhi: che se l'Ampère debba omai dirsi tutt'altro che straniero in Italia, pure non la sbaglia il proverbio, che spesso più sa il pazzo in casa sua che il savio in casa d'altri.

Al Viaggio Dantesco abbiamo aggiunto un'altra operetta dell'Ampère, La Poesia greca in Grecia. È una leggiadra scrittura, che di dolcezza e grazia cosparge molta sapienza e dottrina, e vuol mostrare co' fatti e colla testimonianza de' luoghi, come i Greci non ismentissero mai l'indole nazionale, nè facessero torto alla bellezza del loro cielo e del loro mare, descrivendo cielo e mari di altri climi; e nel paese stesso, anzi orrido che ameno, sceverassero quanto mai poteva esservi qua e là di delizioso e soave,

ed in questo singolarmente si compiacessero; onde la freschezza e la serenità maravigliosa della loro poesia, anche nello sfogo più tempestoso delle passioni. Nè l'indole de' moderni Elleni è mutata, come dimostra con vari argomenti l'Ampère; sicchè il popolo greco, ricco di tradizioni e sventure, e poetico sempre, non dee per la sua gloria fare altro che mettersi nella via luminosa apertagli da' suoi antenati. E tutto ciò trovi esposto con rara piacevolezza, colla festività d'un ingegno culto ed amabile, colle grazie dell'immaginazione, colla snella volubilità dello stile.

Ambedue queste operette furono trasportate nella nostra favella da quel gentile ingegno che fu il Della Latta Scolopio, e noi ripubblicandone la traduzione in questo volumetto, ci siam serviti d'un

esemplare corretto per mano del Traduttore, il quale sappiamo essere stato tenerissimo di queste due scritture dell' Ampère, proposte da esso ai giovani come eccitamento agli studi di Dante e dei Greci.

GLI EDITORI.

IL VIAGGIO DANTESCO.

VIAGGIO DANTESCO.

È una gran disgrazia pe' veraci ammiratori di Dante il sentire da ogni banda citare il suo nome ed i suoi versi, non già per ammirarne le sublimi bellezze, ma per semplice vezzo. I veri devoti gemono a vedere l' oggetto del loro culto profanato da una certa frenesia, che si riduce spesso a una ridicola pretensione. A nessuno rincresce il combattere una opinione ingiusta, trovandosi nella lotta un' intima soddisfazione che alimenta e avviva la resistenza; ma bene spesso fa d' uopo armarsi d' un gran coraggio a persistere in una giusta opinione combattuta da' suoi stessi propugnatori. Oh! erano ben fortunati gli amici di Dante e di Shakspeare, allorchè am-

bedue erano dall'universale riguardati come barbari! Non per questo dobbiamo rinunziare al suo culto perchè professato da una mano di sciòli; non dobbiamo abbandonare le proprie affezioni letterarie, benchè molti le fingano, quasi per mera leggiadria. Bisogna conservarsi fedeli al genio ed alla verità ad ogni costo; difendere il cristianesimo, malgrado degli argomenti di taluni apologisti e della fede di taluni credenti; difendere la libertà, a dispetto di certi liberali, ed ammirare i sommi poeti del secolo di Luigi XIV, non ostante gli officiosi protettori della loro gloria. Finalmente, ho stabilito di perseverare nel mio amore per la poesia di Dante, ancorchè tutti generalmente, in Francia ed in Italia, siano invasi dalla mania di elogiare, o bene o male, l'autore della *Divina Commedia*, la quale, sessant'anni fa, quasi nessuno leggeva.

Io sentiva il bisogno di far precedere da tale professione di fede alcune pagine ispirate dalla mia religione per

il sommo Alighieri. Difatti, solo la sincera venerazione che io ho pel suo genio mi ha spinto ad intraprendere, in due volte, un pellegrinaggio ai luoghi ch' egli ha eternato nei suoi versi. Io l' ho seguito costantemente, e nelle città ove visse, e sulle montagne ove andò ramingo, e nelle case ov' ebbe ricovero; ognor guidato dal poema ove, insieme co' sentimenti della sua anima e con le speculazioni del suo genio, egli ha deposto tutte le reminiscenze della sua vita. Questo poema non è soltanto una vasta enciclopedia, ma pare che Dante abbia ad esso confidati i più intimi sensi dell'animo suo.

Talvolta que' luoghi non si riconoscono più; tanto appaiono mutati da quel che erano; sicchè invece di colpirci con una rassomiglianza, ci lasciano nell' incertezza. Spesso però le scene della natura, i monumenti dell' arte, contemplati da Dante, li ritroviamo quali egli ce li descrive con mirabile fedeltà. Allorchè il viaggiatore

ha sott' occhio queste scene e questi monumenti, confrontando il modello con la pittura, giunge a farsi un vero concetto del metodo e dell' arte del pittore. Egli afferra, per così dire, la immaginazione del poeta nell' atto misterioso col quale essa si unisce alla realtà per creare l' ideale.

La *Divina Commedia* si può esaminare sotto diversi aspetti. Può considerarsi astrattamente come un quadro della vita umana; e riguardandola dal lato della religione cristiana, come un iniziamento alla verità divina, oltre il tentarsi di ricostruire il sistema teologico contenuto in questo prodigioso poema: ciò che ha fatto con mirabile abilità l' Ozanam: la si può riguardare come la istoria contemporanea di Dante; lo che è stato fatto dal Fauriel nelle sue belle lezioni, le quali non possono venire dimenticate da chi ne fece suo studio; e parimente dal Lenormant in un corso di storia giustamente lodato. Da ultimo, trascurando tutto ciò che è esterno in

quest' opera sì complicata, possiamo considerare soltanto quello che è personale, individuale, locale; in quanto che l' opera di Dante generalizza ad un tempo e particolarizza sopra ogni altra. Per acquistare un' idea chiara e compiuta di questa poesia, bisogna discendere dal primo al secondo aspetto; e ricostruito che sia collo studio l' edifizio teologico inalzato da Dante e lo stato sociale che egli ci dipinge, è bello vedere ciò ch' egli ha veduto, vivere ov' egli visse e porre il piede sull' orma impressa dal suo. In tal guisa il genio di lui non rimane più esclusivamente in relazione con le idee e l' istoria del suo secolo, ma apparisce per noi stessi come cosa vivente, intima, familiare: in una parola, il passato ritorna presente. Questa poesia si comprende e si gusta meglio, allorchè ci troviamo sott' occhio gli oggetti che l' ebbero ispirata: ella ci sta dinanzi qual fiore sullo stelo, colle sue radici, i suoi rami e i suoi profumi. Finalmente, oltre la utilità,

proviamo una specie d'incanto viaggiando così; lo scopo dà una maggiore importanza, una certa novità ad un viaggio tante volte intrapreso e tante volte narrato. Dante è un ammirabile *cicerone* per colui che vuol visitare l'Italia; e l'Italia è un bel commento a Dante.

—

PISA.

Volendo commettermi ad un viaggio di tal natura, non saprei d'onde meglio partirmi che dalla città di Pisa. Essa ricorda Ugolino; e quantunque, la Dio mercè, non corrano più quei tempi in che citavasi soltanto l'episodio di Ugolino e quello di Francesca da Rimini, lasciando in non cale il rimanente del poema come barbaro e indegno di occupare le menti de' buongustai, non pertanto l'istoria del supplizio inflitto al potente cittadino di Pisa è uno dei più prodigiosi passi

del sublime poema di Dante, e da non potersi in alcun modo dimenticare, specialmente nella città ove accadde l'orribile fatto.

Cercai il luogo testimone della tragedia che Dante ci dipinge in un breve e terribile racconto, e di cui un poeta tedesco, Gerstenberg, ha fatto un componimento in cinque atti: cinque atti di agonia! La tradizione aveva conservato ad una torre di Pisa il nome datole da Dante, di *Torre della fame;* ma oggi non esiste più. Fortuna pei viaggiatori! Gli antiquari avrebbero ad essi contrastato il diritto di fremere alla vista di un mucchio di rovine. Alcuni credevano trovarsi la torre sulla *Piazza dei Cavalieri,* altri sull'imbasamento dell'antico palazzo del Comune. Bisognava chiarire tutti questi dubbi per giungere a provare una giustificata commozione: adesso la torre non esiste più; la coscienza del viaggiatore è in pace.[1]

[1] Io aveva scritto tutto ciò prima che il Rosini avesse determinato il luogo ove, secondo

Ma eccoci a un' altra causa di esitazione e d' incertezza. È opinione generale che la fame spingesse lo sventurato padre a nutrirsi della carne dei propri figli. Senza molto por mente a ciò che nel racconto di Dante può giustificare una tale opinione, ella è seguita da molti, fa parte dell' orrore di cui siam soliti sentirci compresi, ed a più d' un lettore increscerebbe rifiutarla. Tuttavolta codesta supposizione è molto incerta. Già da gran tempo erano dissenzienti i commentatori; ma ora, su tal quistione, sono venuti in controversia due chiari ingegni dell' Università di Pisa, il Rosini e il Carmignani. Gli antagonisti, amici fra loro, sonosi combattuti con forza e cortesia, senza convincersi, come per solito; ma però senza nemicarsi, lo che è ancor più mirabile, trattandosi di due

questo saggio e ingegnoso scrittore, trovavasi la Torre della fame, ed ove egli crede riconoscerne la base tuttora intatta.

scienziati. Ho letto a Pisa la dissertazione del Carmignani, il quale ritiene Ugolino per un antropofago.[1]

Questi due saggi professori mossero la discussione ad un gran banchetto, cui assistevano principi e letterati, essendo in sul ragionare della bellissima dissertazione *Del sublime e di Michelangiolo*, nella quale l'insigne poeta Niccolini tenta per il primo di mettere in campo la controversa opinione. Manca solo che essi trascorrano alle ingiurie, perchè la loro disputa rassomigli perfettamente a quelle degli eruditi del sedicesimo secolo, per un verso d'Orazio o per una frase di Cicerone.

Del resto, le dotte citazioni, le sottili teoriche abbondano cosi dall'una

[1] Lettera del professore Giovanni Carmignani all'amico collega suo professor Giovanni Rosini, sul vero senso di quel verso di Dante. « Poscia più che il dolor potè il digiuno. » (*Inf.*, XXXIII, 75.) La risposta del Rosini trovasi nelle sue *Rime e Prose*, tom. III, pag. 233.

come dall' altra parte. Il Carmignani giunge niente meno a discutere con molta gravità fino a qual punto lo stato fisico dei cadaveri permetteva ad Ugolino di nutrirsene. Egli è giocoforza convenire che a questo modo l' estetica è deturpata.

Se io osassi discendere nella lizza ove sonosi cimentati sì formidabili avversari, pomposa frase consacrata dall' uso a queste grandi occasioni, combatterei l' opinione che fa di Ugolino un cannibale. Dante non ci ha fatto l' onore di oltrepassare i limiti *dell'atroce letteratura* dei nostri tempi.

In quel verso

Poscia più che il dolor, potè il digiuno,

mi sembra che la parola *digiuno,* presa letteralmente, abbia un senso molto naturale; e trovo una profonda amarezza nella seguente riflessione sulla miseria della natura nostra; « Il do- » lore non mi aveva ucciso, e la fame

» mi uccise. » Più spesso, infatti, si muore di questa che di quello.

Ammirabile traduzione di questo terribile racconto è un bassorilievo di Michelangiolo, a pochi noto, che ho veduto a Firenze nel palazzo della Gherardesca. La fame, sotto le forme di squallida vecchia, distende le ali sopra i personaggi, mostrando ad Ugolino i suoi tre figli agonizzanti. Dritto il padre, si appoggia con l' una mano; con l' altra preme le proprie viscere, e mira in faccia la sua terribile nemica. L' espressiva attitudine di uno dei giovinetti, che contempla il fratello disteso ai suoi piedi, ti commuove l' animo. Al di sotto di questa poetica composizione è rappresentato l' Arno, in atto di stornare la vista da tanto orrore: novella reminiscenza di Dante, il quale, compreso da giusto sdegno contro Pisa, si volge all' Arno, chiedendogli di annegare quel popolo che lasciò consumare tale barbarie. A questo proposito, ho potuto convincermi con una novella prova della geografica

esattezza del gran Poeta. In questa stessa imprecazione egli esclama:

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *Sì* suona,
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sicch'egli anneghi in te ogni persona.[1]

Guardando la carta, questa immaginazione può sembrare strana ed alterata; in quanto che l'isola Gorgona dista assai dalla foce dell'Arno, ed io persistei in tale opinione, finchè salito sulla torre di Pisa non vagheggiai di lassù quel prospetto della Gorgona, la quale sembra che realmente chiuda la foce dell'Arno. Mi fu facile allora comprendere quanta naturalezza si chiudesse in questa idea di Dante, che mi aveva dello strano, e la sua immaginazione fu giustificata ai miei occhi. Non aveva egli certamente osservato la Gorgona dal campanile pendente,

[1] *Inf.*, XXXIII, v. 79 e seg.

che non esisteva a' suoi tempi, ma da qualcuna delle numerose torri che proteggevano i baluardi di Pisa. Questo solo fatto basta per dimostrare quanto il viaggiare sia d'aiuto alla interpretazione di un poeta.

Altro strano comento ho ritrovato in una chiesa, a Borgo San Giovanni, tra Firenze ed Arezzo, vedendovisi in una nicchia scavata nel muro un cadavere disseccato, ritto, colle braccia incrociate e fortemente strette contro il petto, la bocca aperta, come in atto di mandare un grido di terrore. Tutto fa credere che questo sventurato, probabilmente per errore involontario, sia stato racchiuso vivo in quella muraglia. Egli vi morì la morte di Ugolino; più presto perchè aveva meno aria da respirare, con meno dolore perchè era solo.

La pietra sotto la quale furono sepolti Ugolino, i suoi due figli ed i tre nipoti, trovasi, in Pisa, all' ingresso del chiostro di San Francesco. Il poeta non ha messo con sè in carcere che i

soli figli, perocchè il sublime suo stile non poteva scendere a particolareggiare questi diversi gradi di parentela. Tuttavolta essi rendono vie più orribile l'azione dell'arcivescovo Ruggiero. Quell'odio, che non si arresta alla prima generazione, sorpassa la comune ferocia delle vendette per cagione di parte.

Tutto era silenzio intorno a me, sereno e brillante il cielo, quando visitai il chiostro ove riposano insieme le vittime innocenti e la vittima colpevole (poichè non bisogna obliare che Ugolino avea fatto schiava, e forse tradito la patria). I melaranci che riempiono l'interno del chiostro erano irradiati da mirabile luce; un arco racchiudeva la loro verzura come in una cornice; il campanile rosso di San Francesco si spiccava con bell'accordo dalla volta azzurra del cielo. Mentre che col piede sopra la fossa di Ugolino io mirava le piante di arancio ed il cielo, l'anima mia era commossa da un sentimento profondo di adora-

zione per la natura, di allontanamento dall' uomo. Un solo pensiero venne a combattere questa impressione: « Siffatte atrocità, diceva meco stesso, nate da passioni politiche, hanno prodotto uno dei più maravigliosi capolavori dell' umana poesia; l' arte rende men trista la vita. »

Sarebbe strana cosa che nel Campo Santo di Pisa, il museo del medio evo, nulla ricordasse il poeta allor vivente. Tutto quel dipinto, contemporaneo, o poco posteriore, a Giotto, Orgagna, Benvenuto Gozzoli, è l' immagine del genio di lui. Spesso la similitudine è sorprendente e fa scorgere l' analogia dei pensieri; talvolta se ne allontana di tanto, che si può crederla un' imitazione.

Difatti, ne' freschi dell' Orgagna, rappresentanti l'*Inferno*, ciascuno riconosce le scene già tracciate dal pennello di Dante; ed evvi Satana in atto d' ingoiare nelle sterminate sue fauci tre corpi umani, com' è descritto nell' inferno dantesco. Uguale è il numero

delle vittime. In Dante sono Giuda, Bruto e Cassio; strano accozzamento in apparenza, ma che cessa di esser tale quando vediamo, nel *Trattato della Monarchia,* qual sistema di politica e di storia si fosse creato l'esule guelfo, abbracciando il partito ghibellino, a fine di giustificare la propria apostasia. Due erano i poteri terreni ch'egli riconosceva, quasi fra loro uguali, ed entrambi di origine romana: quanto allo spirituale, il papa, erede di San Pietro e vicario di Gesù Cristo; quanto al temporale, l'imperatore, erede di Cesare e vicario di Dio. Considerati sotto tale aspetto, gli uccisori di Cesare erano verso il genere umano quasi tanto colpevoli, quanto gli uccisori di Cristo. Ecco la profonda ragione di sì strano accozzamento. L'Orgagna, dipingendo Satana divorante i tre dannati, non poteva avere altro scopo che quello d'imitar Dante, del quale il fresco del Campo Santo può dirsi realmente una copia. Ivi si veggono pure le bolge, immensi pozzi

circolari, ove l'autore della *Divina Commedia* ha posto le differenti specie di dannati; vi ha rappresentato una figura decapitata, la quale, come Bertrando dal Bornio, tiene pei capelli la propria testa, grondante sangue, a guisa di lanterna; espressione familiare ma non pertanto terribile, poichè di un' esattezza pittoresca, che fa tornare alla mente il quadro che l' Orgagna non ha paventato di esporre allo sguardo.

Questa pittura, evidentemente ritoccata, non è certo delle più notabili del Campo Santo; noi troveremo lo stesso Orgagna a Firenze, nella chiesa di Santa Maria Novella, ove nei suoi freschi, che cuoprono tutta una parete, ha più fedelmente copiato Dante.

Buffalmacco, in un altro dipinto del Campo Santo, ha rappresentato l' universo composto di nove sfere, secondo il sistema di Tolomeo, e sostenuto dalle mani del Cristo, la cui testa s' inalza sopra l' ultima sfera. Quella che serve di base alla costru-

zione del *Paradiso,* è una connessione eguale fra le idee cristiane e quelle di Tolomeo. Dante sale ad un tempo da pianeta a pianeta, da verità a verità, da virtù a virtù, fino al principio motore di tutto l' universo. A tal punto, egli è pervenuto alla più alta manifestazione dell' essenza e trinità divina. Egli riferisce i diversi gradi della contemplazione religiosa alle differenti sfere celesti immaginate da Tolomeo, quivi poste fra le braccia del Cristo, e dominate dalla radiante sua testa. In ambedue i casi avvi un medesimo accordo della scienza cosmologica di quel tempo con lo spirito teologico. [1] Qui il pittore non ha copiato il poeta:

[1] Mille e mille esempi potrebbero citarsi di questa medesima associazione delle idee astronomiche colle idee teologiche. Senza uscire di Pisa, nel chiostro di San Francesco, il Cristo e la Vergine sono circondati da una corona di stelle; tengono sotto i piedi il sole e la luna. Sotto la porta maggiore del Battistero, un vecchio bassorilievo, rappresentante Cristo che discende all' inferno, porta questa iscrizione: *Introitus solis.*

non esiste fra loro che analogia d' ispirazione. Siccome già l' Orgagna dimostravaci quale azione abbia esercitato la poesia dantesca sulle arti italiane, così Buffalmacco ci dimostra adesso che l' uno e l' altro andarono talvolta spontaneamente soggetti alle medesime influenze.

Non abbandoneremo questo museo di sepolture senza fare omaggio, in nome di Dante, a quella dello sventurato Enrico VII, quel desso da cui sperava effettuati gli ardenti suoi desiderii, il ritorno in patria, la vendetta dei suoi nemici, il trionfo delle proprie idee politiche; colui, del quale profetava i prossimi trionfi con parole che sembravano dettate da Isaia, e che non venne in Italia, ove tanti voti il richiamavano, che per morirvi. La testa dello sventurato imperatore è a metà sollevata, sembra fare un ultimo sforzo, e ricadere oppresso sotto il peso della propria debolezza. La sua tomba ne racconta la vita. Tentò con ogni sua possa di rendere il lustro alla

maestà imperiale, che cadde nuovamente soggiogata: la sua ora era trascorsa. Lo diresti tuttora fiacco dal suo infausto tentativo, nè sembra egli quieto neppur nel sonno della tomba. È fama che si trovassero in un sepolcro alcune vesti dorate, ridotte in polvere. Ciò fa noto il suo destino. Un pugno di polve del mantello imperiale! ecco tutto quello che doveva restare de' suoi divisamenti e delle speranze ghibelline di Dante.

È da notarsi nella poesia di Dante il rispetto che egli professa pe' savi del paganesimo, tuttochè fosse rigido osservatore della cattolica fede. Egli ha posto due pagani in paradiso, Rifeo e Traiano; ed ha fatto Catone, il suicida, guardiano delle anime del *Purgatorio*.[1] Chiama Aristotele *mae-*

[1] Sembra che Dante nutrisse una specie di culto per Catone. Egli esclama nel *Convito* (pag. 178, ediz. del Pasquali): « Sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? » ravvisando nel ritorno di Marzia al suo primo sposo un simbolo del ritorno dell' anima verso Dio.

stro di color che sanno; breve e magnifico elogio. A' dì nostri non abbiamo idea fin dove giungesse tale tolleranza nel medio evo. La salvezza di Traiano non è invenzione di Dante; era bensì accolta dall'universale, e diede motivo a un decreto dei magistrati di Roma nel secolo XIII, per la conservazione della Basilica traiana. Aristotile fu quasi canonizzato dalla Chiesa; ma forse questa simpatia per la sapienza pagana in niuna parte si manifesta in un modo così straordinario, come in un certo quadro esistente nella chiesa di Santa Caterina a Pisa. Il fin qui detto mi autorizza a parlarne, tanto più che il soggetto principale è San Tommaso, da cui Dante apprese teologia. San Tommaso è assiso; il suo volto esprime la meditazione; pare intento a ruminare qualche difficile questione. Da ciò si comprende perchè nella sua gioventù lo soprannomassero il *bue*. Al di sopra della sua testa vedesi Cristo, gli Evangelisti, Mosè e San Paolo. A' fianchi del Santo, se

non che un poco più basso, Aristotile e Platone, in piedi, tengono aperto un volume scritto in ebraico. Alla sommità del quadro è rappresentato l'Eterno; una quantità di fili d'oro discendono dalla sua bocca sopra i dottori della primitiva Chiesa, i quali gl' inviano a San Tommaso, e dalla bocca di quest' ultimo scendono in gran numero sulla folla dei teologi. Ma la cosa più strana si è, che due di questi fili, partendosi dalle labbra di Platone e di Aristotele, risalgono verso il Santo.

Da ciò si vede essere opinione dell' autore, che colui, il quale fu l'oracolo della cristiana teologia, potesse attinger lumi dalla scienza mondana. Ma era mestieri esprimere in qualche modo il trionfo della fede sulla filosofia profana: a tale intendimento l'autore ha prescelto Averroè, il celebre commentatore di Aristotile. Sembra che il medico Averroè, la cui filosofia menò grave scandalo fra i suoi correligionari musulmani, avesse qualche tendenza al materialismo, e fosse giunto

a fare molti temibili proseliti alle sue opinioni poco cristiane. Il Petrarca si scaglia con violenza contro coloro che antepongono le dottrine di Averroè alla Santa Scrittura. Nel dipinto della chiesa di Santa Caterina sta questi mezzo disteso ai piedi di San Tommaso; ha fronte dimessa e, facendosi puntello del gomito, medita sulla propria disfatta. Presso di lui vedesi un libro aperto quasi due volte più grande di quello di Aristotile e di Platone: è il Commento di Averroè sul primo di questi due filosofi; opera, difatti, estesissima, ed è il gran commentario di cui parla Dante:

> Averrois, che 'l gran comento feo. [1]

LUCCA.

La via che da Pisa conduce a Lucca, si apre alle falde del monte San Giu-

[1] *Inf.*, IV, 144.

liano, da cui viene impedito alle due città di vedersi;

Perchè i Pisan veder Lucca non ponno,[1]

come dice Dante con quella geografica precisione che sì gli è propria.

Siede Lucca in mezzo a delizioso paese, i cui dintorni sono de' più ridenti e ameni che mai si vedano. Maestose montagne inghirlandano una bella distesa di verzura, e la città n' è come il centro. Là dove sorgevano gli antichi baluardi, avvi oggi un elegante passeggio che la circuisce da ogni lato e domina la dilettosa campagna.

Non però così piacevole era Lucca ai tempi di Dante. Allorchè il suo protettore ed amico Uguccione della Faggiola, cui aveva in animo di dedicare l' *Inferno,*[2] dopo essersi insigno-

[1] *Inf.*, XXXIII, 30

[2] Vedi la dedicatoria latina di padre Ilario a questo capo illustre. Afferma che Dante vo-

rito di Lucca, ne fu cacciato dal Castracani, il Trasibulo del medio evo, come Machiavello ne fu il Plutarco, i campi lucchesi non erano a quel grado di cultura in cui si vedono ai di nostri: la vigna non ornava co' suoi verdeggianti festoni i due lati di una strada che meglio assomiglia al viale di un giardino. In questo luogo, ove tutto respira tranquillità, sorgeva allora un alto muraglione coronato di torri e fiancheggiato di bastioni. Ciò non ostante, era in quel secolo ben più florida che nel nostro l'industria di Lucca; maggiormente mirabile una tanto ingegnosa operosità in quel medio evo si tempestoso. Tra gli assalti e le civili discordie avevan pur vita le arti. Quando Dante vi soggiornò, contavansi in Lucca tremila tessitori; vi si fabbricava ogni sorta stoffe di seta; e fu allora, o in quel torno, che i la-

leva fargli omaggio della prima cantica; della seconda a Morello Malaspina, e della terza a Federigo, re di Sicilia.

naiuoli di Firenze inalzarono a loro spese quel tempio che Michelangiolo doveva invidiare.

È probabile che di qui[1] inviasse Dante la sua nobile risposta all' offerta fattagli, nel 1314, di ritornare in seno a quella patria, cui *vedeva nei suoi sogni,*[2] quandochè fossegli piaciuto sottomettersi a tale un' onorevole ammenda, cui non poteva piegarsi l' animo altiero del poeta, sebbene convalidata dall' uso. La fine di questa lettera partecipa dell' antica fierezza. « È egli questo il generoso richiamo » alla patria, che si fa a Dante Ali- » ghieri dopo sofferto un esilio quasi » trilustre? Meritò ella questo un' in- » nocenza manifesta ad ognuno? Que- » sto i sudori e le fatiche negli studii

[1] Nel 1314 Dante trovavasi in Lucca presso Uguccione della Faggiola. Egli dice di essere in esiglio da quasi tre lustri, essendo stato bandito nel 1300.

[2] « Di tutti i miseri m'incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esiglio affliggendosi, rivedono solamente in sogno le patrie loro. » (*De vulgari eloquio*, l. II, cap. VI.)

» durate? Lungi da un familiare della
» filosofia questa bassezza, propria
» d'un cuor di fango, ch'egli a guisa
» di un certo Ciolo, e d'altri infami,
» patisca, quasi uno che fosse vinto,
» d'offrirsi! Non sia mai che un ban-
» ditore della giustizia, offeso con tante
» ingiurie, ai suoi offensori, come se
» meritassero pecuniaria mercede,
» egli paghi il tributo!

» Non è questa la via di ripatriare,
» o padre mio: ma se un'altra per
» voi o per altri se ne troverà, che la
» fama e l'onor di Dante non sfregi,
» io per quella mi metterò pronta-
» mente. Che se in Fiorenza per via
» onorata non si entra, io in Fiorenza
» non entrerovvi giammai. E che?
» non vedrò io da ogni altro luogo la
» luce del sole e delle stelle? Non po-
» trò io da per tutto sotto il cielo me-
» ditare la dolcissima verità, se pria
» non mi renda inglorioso, anzi igno-
» minioso al popolo e alla città di
» Fiorenza? — Nè certo un pane mi
» mancherà. » —

Cade qui in acconcio il far parola di un' infedeltà di Dante alla memoria di Beatrice; infedeltà da lui stesso confessata.

Uno spirito lucchese, dopo avere mormorato il nome di Gentucca, gli dice:

> Femmina è nata, e non porta ancor benda,
> . . . . . . che ti farà piacere
> La mia città, come ch'uom la riprenda.[1]

Mira con quanta delicatezza sì fa Dante a dirci come nel 1300, in cui finge avvenuta la sua visione, la fanciulla che amò nel 1314, durante il suo soggiorno a Lucca, non portava ancora i contrassegni della maturità. Lo che ci dimostra come nel 1314 ella non contasse ancora cinque lustri.

Ma Gentucca non fu la prima ad alleviare le pene dell' esule poeta. Nel 1306, s' innamorò in Padova.[2] Ci

[1] *Purg.*, XXIV, 43.

[2] Vedi la notizia del sig. Fauriel inserita nel numero della Rivista dei due Mondi del 1° ottobre 1834.

grava il rilevare tali debolezze nell'amante di Beatrice; le quali però non tanto ci scandalizzano, quanto i bastardi del Petrarca. A ragione adunque la faccia di Dante si coprì di rossore dinanzi all'amica trasfigurata, quand'ella, dal seno della sua gloria, dall'alto del suo carro celeste gl'indirizzava cotanto acerbi rimproveri.[1] Ben a ragione le stava egli dinanzi confuso e colla fronte dimessa.

Tali errori di Dante fecer dire a Boccaccio quelle agre parole: « In » questo mirifico Poeta trovò amplis- » simo luogo la lussuria. »

Fosse la parzialità che io nutro pel mio prediletto poeta me lo rende scusabile: ma è però cosa certa che, ad ogni piè sospinto, io mi sentiva attratto dalla beltà delle giovani lucchesi che riscontravo per via, o che ridenti e festevoli io vedeva ai loro balconi: ciò stesso notarono i miei compagni di viaggio. Entrammo nella

[1] Vedi *Purg.*, XX e XXI.

chiesa di San Romano ad ammirarvi uno de' capolavori di fra Bartolommeo. La stupenda Maddalena di quel dipinto rassomigliava in ogni suo lineamento ad una giovinetta che un poco prima avevamo veduto uscire da un pizzicagnolo; e dovemmo concludere, che se Dante si fe' lecito il peccare d' infedeltà all' adorata memoria, non potea venirgliene miglior destro che nella patria di Gentucca.

Pare incredibile che questa città, verso cui doveva naturalmente affezionarlo una tenera passione, non abbia ispirato al Divino Poeta che amari sarcasmi ed insulti, fino a collocare fra gli adulatori un Lucchese,[1] della famiglia degl' Interminelli. Quei che si rammentano qual tormento infligga Dante ai piaggiatori, mi francheranno dal rivocarlo alla loro memoria, e converranno che ei non poteva scegliere un più ributtante supplizio; e forse nella scelta di un Interminelli

[1] *Inf.*, XVIII, 122.

vi concorse l' odio di parte, perocchè a tale famiglia apparteneva Castruccio, il vincitore di Uguccione della Faggiola, che fu al Poeta amico e protettore. Contro Lucca scaglia quel motto pien d' amara ironia:

Ogni uom v'è barattier, fuorchè Bonturo.[1]

Or tutti sanno che Bonturo era il tristo per eccellenza. Sembra che Dante abbia voluto mostrare di volo che, se egli sapeva temprar lo stile per la terribile satira, saprebbe ancora all' occorrenza aguzzarlo per l' epigramma. Colloca pure molti Lucchesi fra coloro che per altrui conto sedussero donne, mossovi forse da rancore contro qualche traditore che gli affetti della bella Gentucca avesse in altri rivolto.

Il poeta, che mai non tralascia di fare allusione a ciò che è particolare ad ogni paese, non ha dimenticato a Lucca

[1] *Inf.*, XXI, 41.

Santa Zita,[1] patrona della città, e la sua principale immagine sacra, il Volto Santo.

Nella chiesa di San Frediano, vetusta e curiosa basilica, venerasi la tomba di Santa Zita, di cui la storia è subietto di una elegia popolare che si vende per le strade. Santa Zita è la Pamela della leggenda. Era una povera fantesca, cui il proprio padrone volea sedurre. Siccome gli antichi adoravano il genio del luogo, la divinità protettrice del paese, così anche tutte le città d'Italia, nel medio evo, avevano un patrono o una patrona nel cielo: Minerva era difenditrice di Atene, e Venere di Roma. Certo le potenze tutelari invocate dalle città cristiane ti commuovono ben più: sono uomini, spesse volte deboli femmine e fanciulle; a Palermo, Santa Rosalia, modesta penitente, la quale condusse la vita in una grotta, e la cui festa è solennizzata con isplendide pompe e sontuose.

[1] *Inf.*, XI, 338.

L' umile e casta fantesca di Lucca è stata la patrona di un'agguerrita repubblica. Dinanzi alla sua immagine han piegato il ginocchio Uguccione della Faggiola, Castruccio Castracani, i grandi e terribili capitani del XIV secolo. I loro giorni scorsero rapidi: non riman traccia della loro tomba nella città ove regnarono; le ceneri di Zita vi riposano ancora, e Dante ha eternato il suo nome.

Non mi fu dato poter vedere il Volto Santo, che si conserva in una cappella chiusa della cattedrale; ma a Pistoia trovasi un *fac-simile,* dal quale è facile dedurre esser questo un crocifisso bizantino in legno nero, antichissimo lavoro, e forse dell' ottavo secolo, nel qual tempo è fama ricevesse Lucca la preziosa immagine. Difatti, in questo secolo, che fu quello degl' iconoclasti, molti oggetti di tal sorta dovettero esser trasportati in Occidente da quelli che fuggivano la persecuzione degl'imperatori isauri.

Ecco l' istoria del Volto Santo, se-

condo la leggenda. Dopo la morte ed ascensione del Salvatore, volle Nicodemo scolpire a memoria la figura di Gesù Crocifisso. Già ne aveva sculto in legno la croce ed il busto, e mentre che tentava richiamarsi alla mente i lineamenti del suo divino modello, si addormentò. Ma al suo svegliarsi trovò la santa testa scolpita, e l'opera compiuta da mano celeste. Tale leggenda si rannoda alle istorie apocrife, ove primeggiano Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo: potrebbe anche riferirsi al tempo del crocifisso stesso, ed aver avuto origine dalla persecuzione contro le immagini. Dando allora ad un crocifisso una origine celeste, sfidavansi ed abbattevansi gli editti che proscrivevano il culto delle immagini; era dire agl'imperatori iconoclasti che mutilavano i pittori e gli scultori cristiani: — voi non troncherete la mano che ha fatto questa immagine.

Comprai un libretto stampato a Lucca, che dice dell'origine, invenzione e traslazione del Santo Volto.

L' autore non si è prefisso di stabilire l'autenticità dell' opera di Nicodemo, ma la riguarda come evidentemente dimostrata. Vuolsi soltanto provare che un altro simulacro che trovasi a Beiruth, in Siria, egualmente di Nicodemo, sia stato fatto dopo di questo: discussione propria del tutto ad un paese artistico come l' Italia, ove costumasi d' investigare se il tal quadro sia un originale, una copia o una *replica*. L' autore di questo libretto ha voluto stabilire che il Volto Santo di Beiruth è una *replica* del Volto Santo di Lucca.

Ultimo monumento della devozione alla preziosa immagine è una lampada d' argento di gran valore, che i Lucchesi hanno sospesa nella cappella del Santo Volto, perchè, mediante la sua protezione, la città non fu colpita dal *colèra*. Confesso che io era più inclinato ad attribuire lo scampo da tal flagello alla purezza e dolcezza dell' aere; sebbene una simile spiegazione, la quale sembra più razionale,

non sia però la più certa, in quanto che la causa del *colèra* è tuttora un mistero per tutti: d' altra parte la lampada di argento non è un gran fatto, giacchè in ogni caso debbono i Lucchesi ringraziare il Cielo di averli benedetti.

PISTOIA.

Pistoia occupa una terribile pagina nella storia di Firenze e nella storia di Dante, perchè da Pistoia nacque nel partito guelfo quella divisione in Bianchi ed in Neri, che sì profondamente travagliò i destini della repubblica e la vita di Dante. Del resto, queste fazioni, più che la loro origine, dovettero a Pistoia la loro denominazione. I Bianchi ed i Neri, siccome chiaramente cel dimostra il sig. Fauriel, rappresentavano: quelli, la porzione puramente democratica del partito guelfo; questi, la

porzione di quel partito che inclinava ai ghibellini. Ci è noto come Dante, nel tempo della sua cacciata, appartenesse al partito guelfo; più tardi, la disperazione, l'odio di Bonifazio VIII, da cui fu tradito, ed un cotal mistico entusiasmo, sul quale un poco influiva il rispetto pel nome romano, la superstizione delle romane origini cantate da Virgilio, fecero del Guelfo scoraggiato un ardente Ghibellino.

Gli storici contemporanei sono d'accordo in attribuire ai Pistoiesi un'indole impetuosa. L'origine della discordia fra Bianchi e Neri offre tali atroci scene da disgradarne i feroci costumi d'Italia nel medio evo. Un giovanetto, de' Cancellieri Bianchi, aveva insultato un Cancelliere Nero; questi, la sera dello stesso giorno, affrontò a sua volta il fratello dell'aggressore, lo ferì nel volto e gli ebbe mozza la mano. Il padre del colpevole inviò il proprio figlio al padre del ferito, nominato Gualfredo, per trattare

della soddisfazione che gli era dovuta. Ma Gualfredo ferì il giovane sul viso, gli tagliò la mano dal braccio sopra una mangiatoia di cavalli, e così malconcio lo rimandò a suo padre.

Mi sovveniva di questo orribile fatto, cui tenner dietro tanti altri, percorrendo le vaste e solitarie vie di Pistoia, ove sembra ancora durare una maledizione; quando, entrando nel palazzo municipale, in cui sono effigiati, secondo l'uso italiano, gli stemmi di tutti i capipopolo, vidi quello dei Cancellieri. Questo nome sì funesto a Pistoia, e dipoi a Firenze e a Dante, facendomisi ad un tratto dinanzi agli occhi su quella vecchia muraglia, fra tante altre insegne del medio evo, produsse in me una forte impressione, tornandomi col pensiero a quei terribili odii e contrasti, in mezzo a' quali consumò Dante la propria vita.

In quel di Pistoia fu battuto Catilina. Al tempo di Dante, le geste romane,

alterate dalla tradizione, erano popolari in Toscana. La naturale ferocia degli abitanti di Pistoia dicevasi comunicata dai soldati di Catilina, e Dante allude a tale origine con una violenta imprecazione contro la loro patria. [1] Trovasi tuttora in questa città una via intitolata *Tomba di Catilina.*

Prima di abbandonare i Bianchi ed i Neri, farò parola di un' asserzione del Ciampi troppo spesso ripetuta. Questo autore, in una nota alla vita di Cino da Pistoia, pretende che il marmo bianco ed il marmo nero, che vediamo alternato in molti monumenti di Pistoia, accenni ai nomi di questi due partiti politici ed alla loro riconciliazione. Se non che, una costruzione del tutto simile trovasi in monumenti anteriori alla denominazione di Bianchi e Neri. Per non citarne che un solo esempio, è notabilissima questa singolarità nel Duomo di Pisa, dell' undecimo secolo: ora, non

[1] *Inf.* XXV. 10.

è possibile riconciliarsi dugent' anni prima di essere entrati in guerra.

Cino da Pistoia è quello stesso che insegnò il diritto a Bartolo: Dante nel suo *Trattato dell' eloquenza volgare*[1] lo cita come uno dei tre Italiani che avevano saputo in poesia maggiormente avvantaggiarsi della lingua vivente, e fra i quali si umiliava a collocare sè stesso. Fa maraviglia come egli non abbia fatto parola di Cino in nessuna parte della *Divina Commedia*. Non aveva, nel Purgatorio, il peccato dell' orgoglio, ove poteva sì facilmente allogare i poeti? Questo silenzio di Dante diede forse occasione al rancore di Cino, il quale mosse guerra alla *Divina Commedia*; — « quel libro, che (sue pa- » role) abbatte il diritto e fa trionfare » l' ingiustizia; » — quantunque poi non avesse di che lamentarsi del giudizio proferito nel *Trattato dell' eloquenza volgare*.

[1] Lib. I, cap. XIII.

La tomba di Cino trovasi nella metropolitana di Pistoia. Un basso-rilievo ce lo rappresenta in cattedra, nell'atto d'insegnare il diritto ad un attento uditorio. In una figura, posta presso ai discepoli, credesi ravvisare madonna Selvaggia, alla quale furono indirizzati i sonetti di Cino, e che, atteggiata a modestia, ascolta ed inspira il cattedrante.

FIRENZE.

A prima giunta non rinvieni la Firenze di Dante. I Toscani d'oggigiorno non ritengono quasi punto dei Toscani del decimoterzo secolo. A quegli animi violenti, a quelle profonde e crudeli passioni, sono succeduti i facili costumi, le dolci abitudini. A quella vita d'imprendimenti, di odii, di perigli, è subentrata una vita molle e inoperosa; non riman qui vestigio alcuno di quella concentrata violenza,

propria dell' animo romano. Gli abitatori stessi del contado fiorentino possiedono una tal quale leggiadria ed eleganza si nei modi come nel linguaggio. La mano dei Medici ha di mano in mano cancellato il vecchio tipo toscano del medio evo; la mansuetudine dei Lorenesi ne ha tolte le ultime asprezze.

Il medesimo è succeduto di Firenze. Al primo sguardo, la ritrovi molto rammodernata: gli stessi monumenti, gli antichi fortilizi che, come il palazzo Strozzi, adombrano le vie colla lor mole nera ed armata di merli, sono generalmente meno antichi di Dante. A suo tempo era appena cominciato il Duomo, e bisognarono, per terminarlo, 160 anni e il genio del Brunelleschi. L' unico monumento ora esistente, di cui Dante faccia menzione, è il bel Battistero da lui tanto amato:

....*il* mio bel San Giovanni.[1]

[1] *Inf.* XIX, 17.

Tuttavolta alcuni nomi ed alcune vestigia ti rammentano di quando in quando la Firenze del decimoquarto secolo. Un propizio caso aveva posto dinanzi alla mia finestra una muraglia che portava scolpito lo scudo funesto di Carlo di Valois, *il fiore del giglio*, emblema per Dante di proscrizione e di esilio, oggi esso pure esiliato e proscritto.

Guardando meglio, si ritrova a poco a poco, in seno alla novella, l'antica Firenze. Moderni edifizi s'inalzano sulle rovine dell'antichità; sopra un muro a enormi bozze annerite si aprono finestre con gelosie verdi: sono là confuse e sovrapposte le due epoche, come sulla Via Appia vedonsi le casucce de'contadini inalzarsi sulle tombe dei Romani.

I nomi delle strade ti richiamano ai tempi di Dante. Bene spesso li prendono da personaggi e famiglie che compariscono nel suo poema. Trovasi la Via dei Neri, il Crocifisso dei Bianchi, la Via Ghibellina e la

Guelfa. Nel traversare queste strade dai nomi storici, ti aspetti ad ogni piè sospinto d'incontrarti in Farinata, in Cavalcanti, o nello stesso Alighieri.

Quella che avvicina la cattedrale ed il Battistero, è la parte di Firenze ove parve che siano meglio raccolte le rimembranze dantesche. Fra le numerose torri quadrangolari che qua e là sormontano le case di Firenze àvvene una chiamata la *Torre di Dante*. Pochi anni or sono, vedevasi presso la cattedrale una pietra, sulla quale è fama ch' egli avesse in uso di star seduto. Questa pietra, detta il *Sasso di Dante*, non esiste più, ma una iscrizione scolpita in marmo, conserva memoria di questa tradizione.

Non lungi di qui vedesi ancora il palazzo dei Portinari, dove abitava una giovinetta, cui davasi il vezzeggiativo nome di Bice. Dante tuttora fanciullo, e che stava di casa li presso, andava al palazzo Portinari a baloc-

carsi con lei, e fino d'allora ebbe per lui cominciamento quella *vita nuova* ch' egli sì caramente ha narrata; fino d' allora fu posto in quell' anima, che non contava per anco nove anni, il germe che doveva produrre un giorno l' opera immensa consacrata ad immortalare Beatrice. Fu un Portinari, e probabilmente uno zio di Beatrice, che fece fabbricare l'ospedale di Santa Maria Nuova nel 1287, che sono gli anni della *Vita Nuova*. L' incanto di cui va adorno tutto ciò che si riferisce alla memoria di Beatrice, fa ricercare con avido sguardo i ritratti di alcuni discendenti della famiglia Portinari che trovansi nella chiesa.

In un mio primo viaggio a Firenze, avevo unito la mia voce al comune lamento, che Santa Croce, il panteon del genio e della sventura, non racchiudesse una memoria di Dante: mancava Dante presso Machiavello e Galileo. Ma qual fortuna per me, e quanto ebbi a lodarmi d'un altro viaggio, allorchè tornato in Santa Croce,

nel 1834, mi trovai dinanzi ad un mausoleo inalzato al poeta, di cui io cercava da per tutto le vestigia! Nel mio entusiasmo, lessi quasi ad alta voce quel verso bene a proposito tolto dalla *Divina Commedia,* e trasferito dall'Omero antico all'Omero moderno:

Onorate l'altissimo Poeta.

Peccato che l'esecuzione del monumento non raggiunga il sentimento patrio, da cui venne inspirato! Freddo è il pensiero, inanimato lo scarpello; i personaggi allegorici sono goffi e comuni; Dante, assiso e meditabondo, rassomiglia piuttosto a vecchia massaia che faccia le sue ragioni di famiglia. Ti è più difficile rinvenire Dante in Santa Croce, dopo che ve lo hanno collocato. Tacito soleva dire che le immagini di Bruto e di Cassio splendevano a' funerali di Augusto col non vi essere: qui Dante è cancellato dalla propria presenza.

Mentre la scultura toscana veniva meno all'impresa, una francese, la

gentil donzella Fauveau. tentava, con più felice successo, di riprodurre la scena, in eterno celebre, dei due amanti da Rimini, scena che inspirò al sig. Scheffer un quadro, ove tutto arieggia una si delicata poesia.

Nella patria di Dante s' incontrano ad ogni passo reminiscenze delle pitture o delle allusioni del suo Divino Poema. Per non allegarne che una fra le mille, vedonsi nei Chiostri di Santa Croce alcune tombe, che hanno principio dal medio evo, sostenute da cariatidi, le quali, facendo arco del proprio corpo, sembrano gemere sotto il peso che reggono. In altri luoghi possono notarsi altrettali figure. La bella e già classica architettura dell' Orgagna conserva qualche tratto dell' ordine gotico. Queste cariatidi aveva Dante in vista quando paragonava alla loro l' attitudine dei superbi, curvi sotto il peso degli scogli ch' e' sostengono,[1] attitudine

[1] *Purg.* X, 130.

espressa con versi che dipingono in modo ammirabile il genere di fatica che proviamo nel rimirare queste figure. Leggendo i versi del poeta, sembra ch' egli ne avesse dinanzi agli occhi il modello.[1]

Ma lasciando dall' un de' lati le moltiplici particolarità che ti parlano di quel sommo genio in Firenze, egli è mestieri cercar Dante nella chiesa

[1] Vitruvio fa osservare che gli antichi nel buon secolo dell' architettura non facevano uso giammai delle cariatidi che per sovrapporre ad esse un peso leggero, da potersi credere sostenuto senza soverchia fatica. Soggiunge che, in tal caso, sottraevasi tutta la parte del cornicione superiore all' architravè. Il medio evo, che non evitava ciò che poteva offrire una immagine penosa, e si compiaceva nell' espressioni dolorose, immaginò di far sopportare da figure spesso troppo piccole enormi massi o pilastri di gran volume. Il Visconti cita i versi di Dante come disapprovanti questo genere d' architettura. Non credo che il poeta abbia avuto questa intenzione; ma esprime energicamente il sentimento di malessere e di tristezza che in noi produce una tal vista.

cattedrale e in quella di Santa Maria Novella.

Esiste nella prima di esse un curioso dipinto, il quale, posto oggidì meno in alto che non era per il passato, può molto meglio e meritamente vedersi. Evvi rappresentato Dante appiè delle mura di Firenze, le cui porte sono chiuse per lui, coperto di una veste rossa, e con in mano il suo volume. Presso di lui vedesi l'antro che mena all'inferno: Dante lo mostra a dito, e pare che dica ai propri nemici: Mirate di qual luogo io dispongo. Ma la fronte, per tristezza inclinata, esprime piuttosto il dolore che la minaccia: il cuore dell' esule non trova conforto nella vendetta. Più lungi s' inalza la montagna del Purgatorio co' suoi gironi, sulla cui vetta sta l' albero della vita del paradiso terrestre. Il paradiso è contrassegnato da cerchi, quasi invisibili, che abbracciano tutto il quadro. Qui trovi Dante col suo volume e la sua cruda sorte. Questo curioso dipinto fu fatto

nel 1450 da certo religioso che spiegava allora la *Divina Commedia* nella Cattedrale. In tal guisa cento trenta anni dopo la morte di Dante si faceva in quel tempio una pubblica lettura del suo poema, e presso le immagini dei profeti e dei santi sospendevasi alle pareti quella di Dante.

Ciò che pare ancora più strano è il trovare in Santa Maria Novella, non il ritratto di Dante, ma quello del suo inferno. Un grandioso fresco dell'Orgagna ricuopre tutta una parete della cappella.[1] Ivi è riprodotta in ogni parte e con scrupolosa esattezza la partizione della casa dei dannati, secondo la *Divina Commedia*, come se fosse articolo di fede e non finzione poetica.

Questo è ben altra cosa dell'inferno che vedesi dipinto nel Campo Santo di Pisa: qui si riscontra la vera topografia dell'inferno dantesco, almeno

[1] È la quattordicesima, cominciando dalla destra.

per quanto lo consente lo spazio di cui poteva disporre il pittore. Difatti, nel campo del dipinto è mancato il posto per gl'ipocriti, ma il pittore ne ha scritto il nome all'estremità del quadro, volendo dimostrare che sarebbe stata sua intenzione il collocarveli, se non fossegli mancato lo spazio. Del resto, l'autore non ha alterato o manierato nessuno dei supplizi, anco i più crudi e più rozzi; la rissa di maestro Adamo, il falso monetario idropico e tormentato dalla più orribile sete, è ivi rappresentata al naturale; lo diresti un duello fra due gladiatori. Gli adulatori sono immersi in quella specie di fango, col quale Dante ha voluto dimostrare il proprio ribrezzo per le anime infette da questo vizio che appesta le corti.

Più strano è il vedere come il pittore non siasi fatto scrupolo di riprodurre col suo pennello quella bizzarra unione del domma cristiano e delle favole pagane, come ne fu permesso al poeta, trascinato dal genio del suo

secolo: la quale unione fa più caso a vederla che non a leggerla. Così, sulle mura di Santa Maria Novella, come sta scritto nella *Divina Commedia*, alcuni Centauri inseguono i violenti, facendoli bersaglio alle loro frecce; le Arpie, profana reminiscenza dell' *Eneide*, ove sono collocate più propriamente che nella epopea cattolica, stanno appollaiate su gli sterili ramoscelli, da dove mandano i loro lugubri lamenti; infine le Furie s'inalzano al disopra dell' abisso sulle loro torri infiammate.

L' Orgagna ha rappresentato di faccia all' inferno la gloria del paradiso. I cerchi celesti di Dante non si prestavano alla pittura così bene quanto le bolge infernali. È stato adunque impossibile all'Orgagna di seguire in ciò, colla consueta fedeltà, la fantasia del poeta. Tuttavolta ciò che corona il gran quadro di Dante è quello stesso che domina i cosiffatti del medio evo, cioè l' Assunzione di Maria.

Nel chiostro della stessa chiesa è la cappella degli Spagnuoli, ove ammiransi diverse pitture del decimoquarto secolo, le quali, benchè non copiate su Dante, offrono però nel loro insieme un tal sistema di composizione, e tali idee di collegamento nelle loro singolarità, che possono dar qualche lume intorno alla composizione e a certe particolarità della *Divina Commedia.*

Gli ammirabili freschi di questa cappella, di cui furono autori Taddeo Gaddi e Simon Memmi, offrono all' occhio quel misto di storico e di mitologico, quel carattere enciclopedico, ad un tempo, e simbolico, proprio all' opera di Dante, come pure a molti altri poemi del medio evo, condotti con un fine istesso, ma non collo stesso genio. Simon Memmi ha dipinto la società civile ed ecclesiastica. Su questo quadro, pari ad un'immensa rassegna dell' umanità, sono riunite tutte le condizioni sociali. Secondo il sistema di Dante, tengono

il centro il pontefice e l'imperatore; vi si scorgono le immagini dei personaggi classici del tempo; ve ne ha dei puramente allegorici, ed altrove si è fatto uso di veri ritratti presi in senso allegorico. Siccome Beatrice rappresenta nel volume di Dante la contemplazione, così Laura nel dipinto del Memmi rappresenta la volontà.

È da notarsi esser costume di Dante scegliere un personaggio istorico a significare una qualità, un vizio, una scienza, e, per concretare un'astrazione, servirsi a vicenda or di questo sistema, ora della pretta allegoria. Così nel fresco di Taddeo Gaddi, quattordici scienze od arti sono rappresentate con figure di donna, ciascuna delle quali è sovrapposta ad un personaggio archetipo, simbolo istorico di ogni scienza. Primo, Giustiniano, rappresenta il diritto civile; presso di lui sta il diritto canonico. Lo stesso ordine trovasi nelle idee politiche di Dante. Il desiderio ch'egli

nutriva di far trionfare in questo mondo il potere imperiale lo ha portato a scegliere Giustiniano, anche per rappresentare la giustizia in Mercurio, pianeta ove ha posto la ricompensa di questa virtù, contro a tutto ciò che la morale e la fede ortodossa potevano rimproverare allo sposo di Teodora.

Trovansi adunque continuamente in queste pitture concetti simili a quelli di Dante, o da questo ispirati; si risale a lui come ad una sorgente, si scende verso di lui come ad un mare che ha ricevuto nel proprio seno tutte le correnti delle idee che hanno alimentato l' arte nel medio evo.

IL VALDARNO.

La parte superiore della valle d'Arno è forse in Italia il paese, le cui memorie sieno più di frequente miste alle affezioni personali di Dante. Da qualche tempo tutti i viaggiatori si recano a quella volta. Ciascuno si è finalmente persuaso che ogni canto d'Italia è, per le sue meraviglie, una capitale. Le piccole città, i castelli isolati, le solitarie vallate, i chiostri nascosi nelle gole dei monti, o sospesi sulle vette degli Apennini; da per tutto novelle curiosità, da per tutto novelle attrattive. Si trova sempre qualche profitto a deviare dalle strade battute. Adesso è costume di fare la cosi detta visita de' luoghi santi. — Movendo da Firenze, si può visitare in pochi giorni Vallombrosa, Camaldoli e l'Alvernia, cuna dei Francescani, luogo consacrato dalla vocazione di San Francesco, che vi ricevè le stimate. Per me questa gita

aveva una somma attrattiva, specialmente pe' memorabili versi onde furono dall' Alighieri consacrati quei luoghi.

Vallombrosa deve in parte la sua celebrità all' armonia del suo bel nome. Lo stesso Milton vi ha contribuito con una celebre comparazione, una delle tante reminiscenze d'Italia, le quali abbondano nel suo poema, così tutto inglese nel rimanente. Questo convento non è uno dei più cospicui della Toscana: gli altri due qui sopra ricordati, Camaldoli e l'Alvernia, gli sono d'assai superiori per l' aspetto pittoresco dei luoghi adiacenti. La chiesa è di moderna struttura e senza tipo. Pur nondimeno, arrivando a Vallombrosa, l' immaginazione si esalta e riman compresa di meraviglia, se non foss' altro, per trovarsi quivi a sì poca distanza da Firenze uno sterminato bosco di abeti, da parerti d' essere in qualche parte della Norvegia e della Svizzera. Mettendo il piede sullo spazzo ove s' inalza

il monastero, mi credetti veramente trasportato sott' altro cielo: il vento stesso era cambiato; una gelida brezza fischiava attraverso ai tronchi degli abeti; un cupo rigagnolo mormorava sotto le nericce lor foglie.

Ma Dante non ha fatto menzione di Vallombrosa, e nulla rileva il soffermarvisi. Egli ha nominato il fondatore dei Camaldolesi, San Romualdo.[1] ed ha parlato del santo deserto, dell'*Ermo*,[2] nome che sembra essere assegnato a tutti i luoghi occupati da quest' ordine. Anche sulle alture del napoletano trovansi i Camaldolesi ed un santo deserto, Sant' Ermo, da cui prende nome il castel Sant' Elmo, preso forse in iscambio per il nome d'un santo. Per tal ragione anche la sacra immagine « *Jeron ikón* » è divenuta Santa Veronica; tanto è inclinata l'immaginazione, specialmente presso i popoli meridionali, a tutto personificare.

[1] *Par.*, XXII, 49.
[2] *Purg.*, V, 96.

L' Eremo dei Camaldoli è menzionato nel Purgatorio a proposito della battaglia di Campaldino, celebre per la morte di Buonconte da Montefeltro, ucciso sulle rive dell' Archiano, torrente che mette nell'Arno, scaturendo al di sopra del convento dei Camaldolesi :

Che sopra l' Ermo nasce in Apennino. [1]

Sulla pianura di Campaldino, oggi ridente e sparsa di vigne, ebbe luogo, il dì 11 giugno 1289, una sanguinosa battaglia tra i guelfi di Firenze ed i fuorusciti ghibellini, spalleggiati dagli Aretini. Dante combattè nelle prime file della cavalleria fiorentina, poichè era mestieri che quel desso, la cui vita fu sì compiuta, prima di essere teologo, diplomatico e poeta, fosse stato guerriero. Contava allora circa cinque lustri. Egli stesso narrava questa battaglia in una lettera, della

[1] *Purg.*, V, 96.

quale non rimangono omai più che poche linee. « Alla battaglia di Campal-
» dino la parte ghibellina fu quasi del
» tutto morta e disfatta : dove io ebbi
» temenza molta, e nella fine gran-
» dissima allegrezza, per li vari casi
» della battaglia. » Che niuno creda vedere in ciò una prova di viltà; poichè tal sentimento era estraneo ad un'anima della tempra dell' Alighieri. La sola *temenza* ch' egli ebbe fu per la vittoria. Difatti, i Fiorentini sulle prime parvero vinti; la cavalleria aretina fece piegare la loro infanteria; ma in questo primo vantaggio trovò la sua disfatta il nemico, che avea divise le proprie forze. Dante vuole alludere alle vicissitudini di quella battaglia, le quali prima destarono la sua inquietudine, quindi furongli causa di allegrezza.

A questa breve campagna noi andiam forse debitori di uno dei più maravigliosi e celebri tratti della *Divina Commedia;* poichè in tal congiuntura strinse Dante amicizia con

Bernardino da Polenta, fratello di quella Francesca di Ravenna, la quale, dal luogo ove morì, è stata a torto chiamata Francesca da Rimini. L'amicizia che il poeta nutriva pel fratello, ci fa supporre che l'animo di lui si commovesse anche di più alla sventura della sorella.

Presso Campaldino s' inalza la graziosa città di Poppi col castello fabbricatovi nel 1230 dal padre di quello stesso Arnolfo, che alcuni anni dopo eresse il Palazzo Vecchio di Firenze. In quel castello si mostra ancora ai curiosi la camera della bella e saggia Gualdrada, cui Dante chiama « la buona Gualdrada, » [1] e sulla quale il Villani scrive il seguente aneddoto, pieno di semplicità e di grazia, narratomi da un buon curato della Pieve di Romena, cui era ben noto tutto quanto in quei luoghi avesse attenenza con Dante. Ottone IV vide la bella Gualdrada figlia di messer Bellincione

[1] *Inf.*, XVI, 17.

Berti, nella chiesa di Santa Reparata in Firenze, e « questa pulzetta » dice il Villani « piacque allo Imperatore ;
» et dicendo il padre, cioè, messere
» Bellincione, che egli aveva podère
» di fargliela baciare, la donzella ri-
» spose che già uomo vivente non la
» bacierebbe, se già non fosse suo
» marito. »

Dante non ha consacrato che un sol verso all'Alvernia ; quell'aspro sasso che disgiunge fra loro le due sorgenti dell'Arno e del Tevere :

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno. [1]

Ma questo verso espressivo fa parte dello stupendo elogio del poeta a San Francesco per bocca di San Tommaso d'Aquino.

Su quel luogo, ove tutto parla dei miracoli di San Francesco, su quel crudo sasso dell'Apennino, da dove si è sparso pel mondo il famoso Or-

[1] *Par.*, IX, 106.

dine, che nel medio evo fece risorgere il cattolicismo, e il cui fondatore è stato con tanta magnificenza esaltato dal poeta della cattolicità e del medio evo, pareami stare al fianco di Dante. Arrivando al monastero, trovai la folla dei pellegrini che ritornavano dopo aver celebrata la festa delle Stimate. I monaci avevano concesso ospitalità a molte centinaia d'uomini e di donne. Una porzione di quella moltitudine era stata ricovrata nella chiesa di San Francesco.

Là vedevasi ancora illesa la fede del decimoterzo secolo, e, cosa strana, vi era questa rappresentata da un francescano di Marsiglia. Fra Giovan Battista mi condusse a visitare i diversi luoghi, testimoni delle meraviglie operate da San Francesco. Mentre me ne faceva il racconto, pareami vederle. « Il miracolo, diceva, fu operato in questo punto; il Santo era precisamente dove sono io. » E nel pronunziare queste parole, il sembiante, la voce, i gesti, tutto in lui

dimostrava il più intimo convincimento di quanto asseriva. Egli additavami gli scogli divisi e infranti per qualunque siasi naturale accidente, e mi diceva: «Mirate come è stato squarciato il seno della terra in quella notte che Cristo discese all'inferno per cercarvi le anime dei giusti, morti avanti la sua venuta. Come spiegare altrimenti un tal disordine? Non sono storielle queste; voi lo toccate con mano, lo vedete.»

Io lo ascoltava con tanto maggiore interesse, in quantochè lo stesso Dante fa allusione a questa medesima opinione. Per giungere alla bolgia dei violenti, fa mestieri oltrepassare uno scoglio dirupato, al quale Virgilio attribuisce la stessa origine, dicendo esser ciò successo per tremuoto il giorno in che Cristo laggiù discese. Virgilio dice esattamente a Dante ciò che dicevami Fra Giovan Battista.[1] Disceso dall'Alvernia, giunsi la sera,

[1] *Inf.*, XII, 34.

con un bel lume di luna, nella piccola città di Bibbiena: come dire che io aveva abbandonato le Alpi e ritrovato l'Italia. Invece del vento gelido che fischiava su quelle alture, una tepida auretta spirava lieve, agitando le fronde degli olivi, cui l'astro notturno inargentava co' suoi raggi. Le ville, rischiarate dalla luna, pareva brillassero nell' ombra. La romorosa gaiezza di una sera d' estate animava le strette vie di Bibbiena. Una giovinetta usciva da una porta cantando: *Io son la sorella d' amor*. Questo quasi istantaneo passaggio dai selvaggi orrori della natura alpestre e dai rigori della vita monacale a ciò che la natura e la vita d' Italia hanno di più fervido, di più leggiadro, di più dolce, è uno degl' incanti che ciascuno prova recandosi nel Casentino: non altrimenti che nella *Divina Commedia* una graziosa immagine, una ridente comparazione vi consola degli orrori infernali, o vi ricrea dalle sublimi contemplazioni del paradiso.

Ma era mia intenzione mettermi più addentro nel Valdarno, salire fino alla sorgente del fiume, inerpicare su per la montagna della Falterona, sua cuna, dalla cui sommità si scuopre l' intiero corso del fiume si energicamente da Dante maledetto.

Strada facendo, ci si abbatte in molti luoghi che parlano del sommo Poeta, o che sono ricordati nei suoi versi. Esiste sempre la Torre di Romena, dove un Bresciano, nominato maestro Adamo, falsificò i fiorini della repubblica, ad istigazione dei Conti di Romena, e fu arso vivo in un luogo, che, a ricordarne l'avvenimento, si appella tuttora la *Consuma*. Ogni passeggiero era solito di gettarvi su una pietra. La mia guida conosceva il *Monticello del morto*, ma ignorava l' istoria di maestro Adamo: sapeva soltanto che in quel sito eravi stato ucciso un uomo. Tanto è vero, che spesse fiate non resta di una tradizione che una languida reminiscenza.

Due sono i motivi, pei quali Dante ha rivolto nel suo Poema una speciale attenzione a quest' oscuro falsario. Primieramente, falsificare i fiorini, i quali erano il grande istromento del commercio e della prosperità fiorentina, doveva essere agli occhi dell' esule fiorentino, caldo di patrio amore, un delitto irremissibile. In secondo luogo, i Conti di Romena per avere indotto maestro Adamo a questa rea impresa, eransi meritati il risentimento del Poeta: il quale sulle prime rifugiatosi presso di loro, e dipoi, fallita l' infelice spedizione ch' egli tentò con altri banditi per ritornare in Firenze, indignato della mollezza con la quale sostenevano que' signori la sua causa, li aveva abbandonati; ed ecco forse il perchè egli fa menzione di un delitto, al quale essi avevano partecipato, e che fu con tanta vergogna punito. È certo però che molti grandi personaggi usavano di questo mezzo per aumentare le proprie dovizie; e noi troviamo

nel *Paradiso*,[1] che un certo re di Schiavonia aveva falsificato i ducati di Venezia. I conti ed i principi falsari non venivano arsi come lo sventurato maestro Adamo: ma la vindice poesia di Dante faceva giustizia di questi attentati, che la legge lasciava impuniti.

Un' ardente sete punisce maestro Adamo del suo colpevole amore per le ricchezze; il suo corpo è divenuto deforme per la idropisia, scarno il suo volto pe' tormenti della sete, e a raddoppiargli il dolore si offrono alla sua mente le immagini delle valli che io percorreva, e dei ruscelletti che dalle verdi colline del Casentino discendono nell' Arno:

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli.[2]

Nel leggere quest' incomparabili versi si prova un sentimento di dol-

[1] *Par.*, XIX, 139.
[2] *Inf.*, XXX, 64.

cezza ineffabile. Ma per amor di verità debbo dire che il Casentino è in effetto molto meno fresco e meno verdeggiante che nella poesia di Dante. In mezzo all'aridità che mi circondava, questa poesia, per la sua stessa perfezione, mi faceva provare qualche cosa del supplizio di maestro Adamo.

Pieno costui d'un odio tutto dantesco, esclama che s'ei potesse vedere i Conti di Romena soffrire gli stessi suoi tormenti, non darebbe un tal piacere per tutte le acque di *Fontebranda*. È comune opinione che sia la *Fontebranda* che trovasi a Siena, la cui celebrità per la sua situazione e struttura non sarebbe sufficiente causa a doverne parlare in quel racconto. La *Fontebranda*, nominata da Adamo, è certamente quella fontana del medesimo nome che scorre tuttora non lungi dalla torre di Romena, fra il luogo del delitto e quello del supplizio.

Più discosto trovasi un'altra torre, quella di *Porciano*, ove è fama abbia

abitato Dante. Di là mi restava a salire le cime della Falterona. Mi posi in viaggio verso la mezza notte per esservi innanzi alla levata del sole. Io pensava meco stesso: Quante volte il Poeta, di cui seguo le tracce, avrà errato per queste montagne! Egli andava e veniva per questi viottoli alpestri, recandosi presso i suoi amici della Romagna o della contea di Urbino, col cuore agitato da una speranza che non doveva compiersi mai. Io mi figurava Dante in viaggio con la guida al chiarore delle stelle, esposto a tutte le impressioni che producono i luoghi sterili e tribolati, le vie scoscese, le valli profonde, gli accidenti di un lungo e penoso viaggio; impressioni tutte che ei dovea trasmettere nel suo poema. Basta averlo letto questo poema, per assicurarsi che il suo autore ha molto viaggiato, molto errato. Dante cammina veramente con Virgilio; si affanna per guadagnare la vetta di qualche montagna, si arresta per ripren-

der fiato, si aiuta con la mano quando non basta il piede; e se smarrisce la via, ne domanda; osserva il corso del sole e degli astri. In una parola, ad ogni verso o meglio ad ogni passo del suo poetico peregrinaggio, scorgonsi le abitudini e le reminiscenze del viaggiatore.

È cosa certa che Dante visitasse le cime della Falterona. Colassù, donde lo sguardo abbraccia tutta quanta la valle d'Arno, è mestieri leggere la singolare imprecazione che il Poeta ha scagliato contro di lei. Egli segue il corso del fiume, ed inoltrandosi, a tutti i luoghi che incontra vibra una focosa invettiva. Quanto più egli s'avanza, tanto più diviene violento ed aspro il suo odio.[1] È questo un saggio di topografia satirica, unico al mondo.

Dante, nel XIV del *Purgatorio*, incappa in due Romagnuoli; uno di

[1] *Purg.*, XIV, 16.

essi gli dimanda d'onde viene, e Dante incomincia così:

Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

Uno degli interlocutori del Poeta dice:

Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, ...
. . . . tu parli d'Arno.

Ed un altro spirito soggiugne:

Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell'orribili cose?
E l'ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che il nome di tal valle pera;
Chè dal principio suo (dov' è si pregno
L'alpestre monte, ond è tronco Peloro,
Che'n pochi luoghi passa oltra quel segno)
In fin là,'ve si rende per ristoro
Di quel che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal uso che li fruga.

Continua quindi a dire che l'Arno

> Tra brutti porci, più degni di galle,
> Che d'altro cibo fatto in umano uso,
> Dirizza prima il suo povero calle.

(Qui vuol forse alludere al nome del castello di Porciano, che apparteneva ai conti Guidi di Romena.)

> Botoli trova poi, venendo giuso,
> Ringhiosi più che non chiede lor possa.

Questi sono gli Aretini ch'erano del partito ghibellino. Dante, nel suo linguaggio simbolico, rappresenta sempre i Ghibellini col nome di cani, i Guelfi col nome di Lupi. Oltre di ciò, gli Aretini hanno fama d'iracondi, quantunque ciò contrasti colla dolcezza generale dell'indole toscana; ed io mi sono potuto certificare, almeno quanto alla plebe, esser ben meritata una tale opinione. L'Arno, giunto presso Arezzo, torce a un tratto il suo corso, dirigendosi verso Firenze. La qual circostanza non è sfuggita a Dante,

che ha veduto in questo accidente geografico un' immagine ed una espressione dei propri sentimenti verso gli Aretini; e comunicando alla valle dell' Arno il proprio sdegno, ha scritto il verso:

E da lor disdegnosa torce il muso.

Indi continua a vie più inoltrarsi in quella ch' egli chiama

La maladetta e sventurata fossa;

espressione esattissima, giacchè l'Arno, fra Arezzo e Firenze, diviene spesso una stretta e profonda fossa, dove le acque del fiume per aprirsi un passaggio hanno tagliato le colline in due luoghi, all' imboccatura della Chiana, presso Arezzo, ed all' Incisa.

A' porcelli del Casentino e a' cani di Arezzo succedono i lupi di Firenze ed infine le volpi di Pisa; di quella Pisa cui Dante chiama altrove *vitupero delle genti italiane*. Pisa era ghibellina come Arezzo. Dante erasi altra

volta battuto contro gli Aretini a Campaldino, contro i Pisani all' assedio di Caprona; e unito com' era per l' esilio e la proscrizione ai Ghibellini fuggiaschi, benchè sognasse fino al delirio l' onnipotenza imperiale, vivevano sempre in lui gli antichi odj di Guelfo, e prorompevano alla vista di quei luoghi che glieli veniano ricordando.

Prima di terminare il racconto della breve gita nel Casentino, debbo far parola di un caso assai bizzarro di questa parte del mio viaggio dantesco. Giunto al *Borgo alla Collina*, mi furono intorno molte persone del paese, accompagnate da un prete, il quale con modi piacevoli si offerse di mostrarmi il corpo di un santo conservato miracolosamente. Lo seguii alla chiesa; fu sollevata la lapida del sepolcro, e vidi la figura disseccata del sant' uomo. Era per andarmene, quando, con mia somma sorpresa, gettati gli occhi sulla iscrizione, lessi il nome del Landino, ce-

lebre commentatore di Dante, del secolo decimosesto. Ho veduta, appresso, in Firenze, nella biblioteca Magliabechiana, una bella copia di questo commento, offerto dal Landino alla repubblica. Una nota manoscritta ci fa sapere che la repubblica, in ricompensa di questo presente e di tanta opera, cedette delle terre al Landino, presso Borgo, sua patria. Ei vi riposa adesso, ed i suoi compatriotti, ignari forse della sua gloria come erudito, gli compartono gli onori dovuti alla santità. Questa non è minor gloria dell' altra; ed io mi guardai bene dal togliere tale opinione a quelli che mi circondavano, temendo di far scemare nel loro cuore la venerazione pel loro concittadino. Allontanandomi, non potei fare a meno di sorridere di tale inatteso e simbolico incontro. In ogni dove, nella natura dei luoghi, nella memoria io aveva ritrovato vivente lo spirito di Dante, e quivi trovai il cadavere disseccato del commentatore.

Al di là d'Arezzo comincia la deliziosa Valdichiana. Ai tempi di Dante era questo un luogo pestilenziale; onde per accennare a un ammasso di corpi malaticci ed infetti, di membra imputridite, egli dice:

Qual dolor fora, se dagli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre. [1]

(Il luglio e il settembre è la stagione delle febbri.) Oggi la Valdichiana è la parte più fertile e più ricca della Toscana. Questo felice cangiamento è dovuto ai grandi lavori che vi si fecero per costringere le corrotte e stagnanti acque; e mediante le cure dell'odierno principe, rivolte per tale effetto alla Maremma toscana, è bello sperare che il paragone di Dante diverrà falso per questo paese come già per la Valdichiana.

[1] *Inf.*, XXIX, 46.

—

SIENA.

Anche prima di arrivare a Siena si trova un novello esempio della esattezza pittoresca, di che si privilegiano le brevi descrizioni di Dante. Egli paragona i giganti che si drizzano in cerchio al disopra dell' abisso[1] al forte di Montereggioni, che resta su di una collinetta poco distante da Siena, e la circonda di torri. Questo fortilizio, per quanto dicono i commentatori, era guarnito di torri all' intorno, senz' averne pure una al centro. Anche nello stato presente trovasi con fedeltà dipinto in questo verso:

Montereggion di torri si corona.[2]

Le comparazioni di Dante sono prese dai luoghi con tanto buon effetto e giustezza, che un sito, una vallata ti

[1] *Inf.*, XXXI, 40.
[2] *Inf.*, XXXI, 41.

rammenta sempre un verso o un' immagine del poeta. Un viaggio per i luoghi ove ha vissuto Dante è una continua illustrazione al suo poema.

Siena la ghibellina non è trattata meglio che Firenze la guelfa. Dante rimprovera sopra tutto ai Senesi la loro vanità, la quale dice essere anche maggiore di quella dei Francesi.[1] — Quest' argutezza, inspirata a Dante dal suo dispetto contro la Francia, dimostra che anche al medio evo essa era in voce di un difetto, che sonosi sempre trovati tutti d' accordo a rinfacciarle.

Lasciando da un lato la questione della vanità francese, potrebbe anche darsi che l' esule Poeta, quando proferì tali parole, fosse male impressionato da qualche speciale rancore. Tostochè Dante, essendo in Roma, ebbe sentore del tradimento del Pontefice, della occupazione di Firenze per Carlo di Valois, del sanguinoso trionfo dei

[1] *Inf.*, XXIX, 123.

Neri, si recò a Siena, ov' eransi rifugiati i Bianchi, esuli da Firenze; ma non vi dimorò lungo tempo. Forse i fuorusciti non trovarono in quella città tutto l' appoggio che speravano: difficile impresa è il contentare chi ha perduto una patria. — Quindi, per vendetta delle sue deluse speranze, volle forse Dante notar la Francia di vana.

Il rancore ch' egli nutriva contro i Senesi lo rende ingiusto verso Provenzano Salvani, [1] il glorioso vincitore di Montaperti, rimproverandolo di essersi voluto insignorire di Siena. [2] Se Dante lo accusa di ambizione e di orgoglio, tuttavolta riconosce in lui un animo generoso, facendo menzione di un certo bizzarro aneddoto, il quale ci porge un esempio dell' esaltata de-

[1] Una chiesa di Siena si chiama Santa Maria di Provenzano, che è in luogo d' un' altra più antica fatta fabbricare da Provenzano Salvani.

[2] *Purg.*, XI, 121.

vozione delle amicizie cavalleresche. Un tale amico di Provenzano Salvani fu fatto prigione dal re di Sicilia, e doveva aver tronco il capo, se entro il termine di pochi giorni, non avesse pagato una forte somma per suo riscatto. Provenzano, per salvare l' amico, ebbe il coraggio di mendicare questa somma sulla pubblica piazza,

Liberamente nel campo di Siena. [1]

in quel luogo che anche ora si chiama Campo di Siena. [2]

La piazza pubblica, situata generalmente presso il palazzo del Comune, è in quasi tutte le città d'Italia un luogo ragguardevole. Nelle più umili città è circondata da un porticale, chiamato *Loggia;* secondo Vitruvio, ivi si costruiva il *Foro*. L'importanza

[1] *Purg.*, XI, 134.

[2] Ciò poteva dirsi dieci anni fa: ma oggi questo nome antichissimo è stato senza alcuna ragione e con dispregio della storia e di Dante cambiato in un altro.

che ha la *piazza* anche ai di nostri, ci offre una duplice idea delle costumanze antiche, e delle repubbliche dei medio evo. Questo luogo non ha nome particolare, si chiama semplicemente la *piazza* o il *campo:* si dice, andare *in piazza* come si direbbe andare al fòro.

Mirabile sopra tutti è il Campo di Siena, sia per la sua forma quasi ellittica, sia pei grandiosi palazzi che lo ricingono da un lato. Il suolo declina con dolce pendio fino all' antico palazzo del Comune, dalla cui cima si slancia ardimentosa nell' aere una torre isolata. Ogni anno vengono eseguite su questa piazza alcune corse di cavalli, le quali, a cagione del suolo ellittico ed inclinato riescono sì pericolose, che è mestieri coprire alcun luogo con materasse a salvezza de' cavalieri e de' cavalli nelle loro cadute. Anche ai tempi di Dante si facevano consimili feste; e sappiamo per tradizione esservi egli una volta intervenuto senza pure accorgersi di quanto

accadessegli attorno; lo che dimostra come tutti il tenessero in fama di uomo contemplativo ed astratto.

La battaglia di Mont' Aperti, nella quale i Guelfi di Firenze furono battuti dai Ghibellini fuorusciti, alleati dei Senesi, fu uno di quei fatti d'arme ne' quali la rabbia dei partiti si univa agli odii municipali; di che si levò gran romore per la Toscana, e fu un grande incentivo *alla vanità dei Senesi,* avrebbe detto Dante.[1] Questo accanito combattimento ebbe luogo sulle rive dell' Arbia, fiumiciattolo a poca distanza da Siena sulla via che conduce a Roma.

Dante con quella precisione e quella robustezza di stile che è tutta sua, ci fa sapere quanto fu sanguinosa quella battaglia, che chiama

il grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso.

Nella splendida cattedrale di Siena, si può vedere, sempre intatto, il croci-

[1] *Inf.*, XXIX, 121.

fisso che serviva d'insegna ai Senesi, e l'albero che stava fitto sul Carroccio dei Fiorentini, a cui appendevasi lo stendardo.[1] Nel mirare e toccar con mano un tal trofeo, prova l'animo un piacere indefinibile. Fu questo valorosamente contrastato e conquistato. Un Fiorentino, certo Tornaquinci, lasciò la vita insieme con sette figli in difesa del Carroccio. Ti ricorda i fatti di Messene e di Sparta.

A Siena è stato rinvenuto e pubblicato un racconto contemporaneo di questa battaglia: la semplicità con la quale sono esposti i fatti è di un tale effetto poetico che ti commove. Il gonfaloniere Buonaguida propone al popolo di consacrare la città ed il paese tutto alla Vergine Maria. « Ed il sud- » detto Bonaguida si scoprì il capo ed » i piedi, quindi in camicia con una » corda al collo fece togliere le chiavi

[1] È noto come il Carroccio fosse una specie di Palladio ambulante delle repubbliche italiane del medio evo.

» da tutte le porte di Siena, e, pre-
» sele, marciò alla testa del popolo,
» tutti come lui scalzi, lagrimanti e
» gementi; si recò alla cattedrale,
» ove, appena entrato, tutto il popolo
» gridò misericordia. Allora si avanzò
» il vescovo coi sacerdoti; Buonaguida
» si inginocchiò ai piedi del vescovo,
» e tutta la moltitudine si pose in gi-
» nocchio. Il vescovo prese Buona-
» guida per le mani, lo alzò da terra,
» quindi lo abbracciò e lo baciò, e
» tutti i cittadini fecero lo stesso, pieni
» di carità e di amore, dimenticando
» tutte le ingiurie trascorse, e Buona-
» guida li consacrò tutti alla Vergine
» Maria. » Tali furono gli umili e pie-
tosi preparativi alla battaglia; ma l'or-
goglio senese tornò a farsi manifesto
dopo il trionfo. Preso il ciuco di una
certa Ussilia, civaiola, che, secondo la
cronaca, aveva ricevuto, dopo la vit-
toria, la sommessione di trenta pri-
gionieri, eglino attaccarono alla coda
lo stendardo di Firenze e la campana,
chiamata Martinella, che i Fiorentini

osavano di sonare cavallerescamente prima di entrare in campagna, per avvertire il nemico a mettersi in guardia; e l'uno e l'altra per lungo tempo trascinarono nella polve.

Non è possibile abbandonar Siena senza essersi fatto indicare la dimora della Pia, quella donna sul cui destino ha gettato Dante un misterioso affetto.

Un' ombra s' avvicina, e gli dice:

> Deh! quando tu sarai tornato al mondo,
> E riposato della lunga via,
> . . . .
> Ricorditi di me, che son la Pia;
> Siena mi fe', disfecemi Maremma:
> Salsi colui che innanellata pria,
> Disposato m' avea con la sua gemma. [1]

Chi era questa sventurata e forse colpevole femmina? I commentatori la dicono de' Tolomei, illustre famiglia senese. Fra le differenti versioni della sua istoria, avvenne una veramente

[1] *Purg.*, V, 130.

terribile. Dicesi che lo sposo oltraggiato conducesse la sua compagna in un castello isolato in mezzo alla Maremma senese, ov' egli si rinchiuse con la vittima, aspettando di esser vendicato dalla mortifera atmosfera di quella solitudine. Respirando l' istess' aria, ei mirò lo spettacolo della di lei prolungata agonia. Egli rimase sempre impassibile in questo funebre consorzio finchè, seguendo il concetto di Dante, la Maremma non ebbe disfatto colei ch' egli aveva amata. Può darsi che questa lugubre istoria non abbia altro fondamento che i versi enimmatici di Dante e lo spavento che destarono nell' animo dei contemporanei.

Comunque siasi, non possiamo a meno di fremere, quando, alla vista di un grazioso palazzetto di mattoni, a colonnine di marmo alle finestre, ci viene indicata la dimora della Pia.

—

PERUGIA ED ASSISI.

Recandomi ad Assisi a visitare la patria di San Francesco, luogo celebrato da Dante nella stupenda istoria del trionfo e del martirio della povertà evangelica, il prodigioso eroe della quale è il fondatore degli Ordini mendicanti, ho traversato Perugia. Dante ricorda appena questa città; ma bensì con una di quelle indicazioni topografiche di cui non mi stanco mai di notare l'esattezza. Nelle due volte che fui a Perugia, ebbi a sperimentare il duplice effetto del monte Ubaldo, il quale, dice il poeta, fa sentire alla città il freddo e il caldo:

Onde Perugia sente freddo e caldo; [1]

vale a dire che questo monte riflette a vicenda sulla città i raggi del sole, o vi spinge i venti glaciali; conoscendo per prova quanta giustezza

[1] *Par.*, XI, 46.

sia nella osservazione di Dante, in special modo rispetto alla fredda temperatura che Perugia deve al monte Ubaldo, quando non vi è un caldo affannoso.

Era una gaia notte di autunno quando giunsi a Perugia; ed ebbi tutto il tempo di commentare a mio piacere la brezza che soffiava dal monte Ubaldo, mentre a piccoli passi avviavami verso le porte della città, la quale è stata fortificata da un papa. Dopo lunghi andirivieni, credevami giunto, allorchè vidi sopra alla mia testa il doppio piano delle mura della fortezza e gli elevati spalti che la fiancheggiano. Dinanzi alle porte di questa città, di un aspetto sì guerriero, madre di molti prodi capitani, mi sentii colpito da una specie di terrore, che mi si andò continuando nell' entrarvi per una larga via assiepata da muti palazzi, donde riuscivasi in altre più dritte, dalle cui vaste dimore non appariva un fil di luce, nè partivasi alcun romore, nè movea persona,

intantochè dal chiaror della luna e dalle ombre notturne s'aggrandivano in vista le colossali porte etrusche. Io ravvisava bene la trista Perugia, « Perugia dolente. »[1]

Nel mio primo viaggio, seguendo già le tracce poetiche di Dante, io era giunto al convento dell'Alvernia il giorno in che il rinnovatore dello spirito cristiano, il novello Cristo, come lo chiamano i Francescani,[2] ricevè le stimate, vale a dire, il giorno in che ricevè sulle mani e sui piedi l'impronta dei chiodi, co'quali il Salvatore fu confitto sulla croce, ed una piaga nel costato. Nel domani del giorno commemorativo di questo grande avvenimento, io aveva goduto lo spettacolo della folla immensa di uomini, di donne, di fanciulle, che dopo avere onorato il santo, e giovatisi della illimitata ospitalità dei monaci mendi-

[1] *Par.*, VI, 75.

[2] « Egli ha avuto dodici discepoli come il Signore, » dicevami il Francescano che mi condusse a vedere le pitture di Assisi.

canti, se ne tornavano alle loro abitazioni. Quattro anni appresso, mi si diede il caso di dovermi condurre novamente ad Assisi il giorno della festa di San Francesco. Non era questo un momento molto propizio per ammirare i freschi di Cimabue, di Giotto e di Memmi, ma bensì atto a far conoscere tutta l' energia che ritengono ancora le istituzioni del medio evo. Io era andato ad Assisi per vedere le pitture a fresco; ma in niun'altra opportunità avrei veduto quella chiesa a tre piani stivata di divoti fedeli da ogni banda accorsi, nè avrei veduto il maestoso portico che domina il chiostro, tutto illuminato, disegnarsi nel cupo della notte, per celebrare il giorno in cui morì, or sono 600 anni, un povero monaco. Io pensava fra me: Fu in tale circostanza che il più grande poeta dei tempi moderni, parlando di questa città esclamò :

> Nacque al mondo un Sole,
> Come fa questo talvolta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole,
Non dica Ascesi,[1] chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.[2]

Tale enfatica iperbole non è soverchia per esprimere l'entusiasmo che ispirò, nel medio evo, questa eroica annegazione, chiamata, nel nervoso linguaggio di Dante, il santo matrimonio della povertà, privata, da ben dodici secoli, del suo primo marito.[3]

Non reca meraviglia che la pittura contemporanea di Dante sia stata l'interprete di un sentimento universale. Nella chiesa superiore di Assisi vedonsi, uno di faccia all'altro, i due padri di quest'arte; dove i freschi eseguiti da Giotto sono quelli in cui meglio si unisce la semplicità col grandioso. Egli è accanto al suo pre-

[1] Anticamente questo luogo chiamavasi *Ascesi*.

[2] *Par.*, XI, 50.

[3] *Par.*, XI, 64.

decessore, il vecchio Cimabue, al quale aveva tolto il pubblico favore:

Credette Cimabue nella pintura
 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.[1]

Cimabue oppone al suo rivale, senza troppo suo svantaggio, alcune figure di santi, con espressione d'arte fierissima. In una parola, Assisi è un museo ed un santuario della pittura cattolica del medio evo.

Due volte tornai a farmi ripetere un fatto vandalico, sulla verità del quale non posso dare altra testimonianza se non del frate che mi fece veder la chiesa. Mi era stato parlato di un certo inferno dipinto da Giotto, ove dovevano trovarsi alcune analogie con quello di Dante, e ne feci ricerca. Il frate affermò che le pitture erano difatto esistite, nella tribuna della chiesa di mezzo, ma che mancando il purgatorio ed il paradiso, i padri per renderlo compiuto, avevano fatto can-

[1] *Purg.*, XI, 94.

cellare il fresco di Giotto, e dipingervi sopra, da certo Sermei, un inferno, un purgatorio e un paradiso.

Questo frate era un omiciattolo assai bizzarro che mi raccontava i miracoli di San Francesco con un fare sorridente e gioviale. Non che mancasse di buona fede; anzi, i fatti che narrava erano per lui verità incontrastabili; e n'era tanto commosso a parlarne, quanto sarebbe stato a trovarvisi di persona. Così ride il fanciullo nel veder l'arcobaleno, senza dubitare però della sua realtà.

È stata aggiunta, non è molto, una navata sotterranea alle due chiese superiori che già esistevano. Non conosco altre chiese a tre piani che San Martino dei Monti, a Roma. In Assisi il piano inferiore non è, come quello sull'Esquilino, una vecchia costruzione romana che il primitivo cristianesimo si fece sua, ma una costruzione recente, che non conta vent'anni. A primo aspetto quell'architettura di nessun genere, in com-

parazione di quella si propria del medio evo, è disgradevole; ma quando sappiamo che nel 1818 fu ivi rinvenuto il corpo di San Francesco; quando tocchiamo con mano un pezzo di macigno, lasciato a bella posta per far conoscere quanta fatica debba esser costato il fabbricare una chiesa sotto altre due; ci sentiamo compresi da rispetto per l'estremo di quella possa, che dopo aver compiuto tante meraviglie ha fatto anche questa. La perseveranza di quell' antica devozione ci colpisce anche maggiormente nel vederla riprodursi sotto più moderne forme. A tal vista è forza esclamare: Come? lo stesso sentimento che ha inalzato quelle vecchie pareti coperte dalle pitture di Giotto e di Cimabue, che ha inspirato i versi di Dante, ha ancora tanta potenza da forare le montagne e scavare i macigni siccome ai tempi delle catacombe? Nessuna architettura *a diagonali o a sesto acuto,* venerabile per la sua vetusta semplicità, mi avrebbe tanto

profondamente occupato della religiosa potenza del cattolicismo, quanto quelle meschine colonne e quella insignificante architettura. Quanta vita sta nella fede !

Il tempio di Minerva, tuttora esistente nella città di San Francesco, presso queste meraviglie di un gusto un po' barbaro, sembra colla sua elegante ed armoniosa bellezza protestare contro il trionfo del medio evo.

—

AGUBBIO.

La mia devozione pel divino Poema mi rendeva soprattutto desideroso di visitare la piccola città di Agubbio (oggi Gubbio), celebre nel mondo scienziato per le tavole di bronzo che prendono nome dalla città, il più considerevole monumento delle nascenti lingue italiane. A tutti è noto come il famoso esule, sul declinare dei suoi

giorni, trovasse un asilo presso Bosone tiranno d'Agubbio; prendendo da' Greci la voce tiranno, per denotare quei che si facevano signori di una repubblica o di una città libera.

Sembra che tale ospitalità fosse più cordiale di quella degli Scaligeri. Dante pose affetto ad un figlio di Bosone, e forse ebbe cura d'educarlo; e, in un sonetto che gli viene attribuito, loda questo giovane dei suoi progressi nella lingua francese e greca, vale a dire, in una lingua allora universalissima in Italia, ed in un'altra da tutti generalmente ignorata. Il giovane Bosone non era certamente il solo che conoscesse il greco. Questo fatto ci dà qualche lume circa al tempo in che la più bella letteratura dell'antichità fu conosciuta dai moderni.

Pare che Bosone nutrisse verace benevolenza ed il più sincero culto per l'esule illustre. Il bellicoso signore di Agubbio ebbe tanto affetto per Dante, che divenne anch'esso letterato e poeta. Compose un'elegia in

morte di lui, e fece il primo commento al poema, tante volte commentato. Un figlio di Bosone ridusse in compendio il commento paterno. Tutto ciò dimostra quanto avesse d'autorità su quella potente famiglia il sommo genio di Dante.

Volle il caso che il più mortale nemico di Dante fosse anch'egli di Agubbio. Cante de' Gabbrielli, [1] podestà di Firenze nel 1302, pose il nome di lui in una sentenza, scritta nel più barbaro latino, colla quale per titolo di truffa, estorsioni e lucri iniqui venivano stupidamente condannati ad essere bruciati vivi (quando avessero rimesso piede sul territorio fiorentino) quindici contumaci, nel numero de' quali trovasi registrato Dante Alighieri, per l'undicesimo, tra Lippo Bechi ed Orlanduccio Orlandi. Parve un destino, che un'istessa città fosse

[1] La città d'Agubbio, ed in particolare la famiglia Gabbrielli, hanno dato a Firenze molti potestà e bargelli.

madre al più accanito persecutore e al più fedele amico del sovrano Poeta.

Finalmente Dante ci fa trovare nel Purgatorio tra i puniti dell'orgoglio (dove, per dirlo di passata, tutto è pieno di poeti e d'artisti) un artefice di Agubbio, un *alluminatore,*[1] come diceano a Parigi, ove Dante aveva inteso usare questo vocabolo, come egli stesso ci fa noto:

> O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
> L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
> Che *alluminare* è chiamata in Parisi?

Tal nome davasi ai pittori di miniature, e la tradizione è rimasta dalle più antiche opere bizantine fino ai capolavori del sedicesimo secolo.

Probabilmente Dante aveva stretto amicizia con Oderisi, durante il suo soggiorno in Agubbio, per quell'affetto che è noto aver egli sempre nutrito per le arti e pe' cultori di esse. Prima d'entrare nel Purgatorio, si

[1] *Purg.*, XI, 79.

trattiene ad ascoltare il Casella, che, per quanto dice, sapea quetare tutte sue passioni:

Che mi solea quetar tutte mie voglie. [1]

Il Casella canta alcuni versi di Dante, ed ha perciò doppio motivo per essere ascoltato. Solo per tradizione sappiamo essere stato Dante in istretta dimestichezza con Giotto, e aver da lui appreso il disegno. Difatti, sembra necessario che colui il quale, con istile si netto e fermo, tratteggiava i contorni delle immagini e dei pensieri, avesse anche l'occhio e la mano del pittore. [2]

Tre forti ragioni adunque mi conducevano ad Agubbio: primieramente,

[1] *Purg.*, II, 108.

[2] Debbo all'amicizia del sig. Lenormant l'indicazione d'un passo della *Vita nuova*, dal quale rilevasi positivamente che Dante sapeva il disegno: « Io disegnava un angelo sopra a certe tavolette. » *Vita nuova*, pag. 61. Pesaro, 1829.

come città ch' ebbe tanta parte nei destini di Dante; secondariamente, per esser ricordata nel poema di lui; infine, come patria di Bosone, di Cante de' Gabbrielli e di Oderisi.

La via stessa che vi mena non è scevra d' incanto. Per andare da Perugia ad Agubbio è d' uopo attraversare una selvaggia contrada degli Appennini. Dopo lunghi scoscendimenti si arriva alla cima dirimpetto all' Adriatico con intorno una bellissima e sublime vista di paese. A destra s' inalzano le vette dell' Appennino, le quali, per le loro forme, vengono chiamate dai Toscani le *Mammelle d' Italia.* Questo spettacolo, che risvegliava in me una rimembranza dantesca, mi ricolmò di soavissima tenerezza. Dante erasi rifugiato qualche tempo alle falde di quelle alte montagne, fra quelle mammelle di macigno.

La via serpeggiando costeggia folte macchie di annose querci. Di quando in quando vedesi una torre, fabbricata sopra un poggetto di colore giallastro.

Le montagne, di un aspetto affricano, figurano all' orizzonte tre piramidi.

Non ho veduto spettacolo più stupendo. Dinanzi a quei luoghi di fiera natura e terribile, pensava a certi pregiudizi sulla natura e la poesia degli Italiani. « Dove è, diceva, la molle Italia? » come quando, leggendo l'*Inferno* ed il *Paradiso*, domandiamo talvolta a noi stessi dove sia la lingua dei concetti e dei madrigali. Quell' immenso paese, disuguale e non pertanto tutto conforme, pareami rassomigliare all' opera di Dante. Ecco, gridai, le montagne dantesche, e, se avessi voluto dar libero corso alla mia immaginazione, avrei potuto riconoscere, nelle linee angolose e profondamente distintive di quelle montagne, il profilo di Dante.

Forse l' estasi in cui aveami rapito la maestosità del paese da me traversato, mi dispose a ricevere una più forte impressione dalla piccola città d' Agubbio: certo è però che io rimasi grandemente ammirato alla sua vista.

È fama che il castello di Bosone gareggi per antichità col Palazzo Vecchio di Firenze, e che di più sia opera del medesimo architetto. La sua forma è tutt'una : sul mezzo del battuto sorge la gran torre merlata ; la mole quadrangolare del castello, situato a mezza costa, è a cavaliere alla città, quasi in atto di minaccia ; la si direbbe un'aquila che guati la sua preda. Sul cadere della notte entrai in quel gran monumento ora vuoto; dalla soglia delle sale tenebrose vedeva il cielo infiammato da un solenne tramonto. Pensava, che attraverso a quei merli l'esule aveva mirato il sole disparire dietro le montagne, da quella parte ove giaceva la patria sua.

Al mio ritorno incontrai un sacerdote di Agubbio sulla porta della biblioteca. Lo pregai volesse farmi vedere il famoso sonetto di Dante a Bosone, del quale quella biblioteca pretende conservare il testo originale ed autografo. Fui tosto appagato ; ed io e il mio compagno di viaggio ci

trovammo dinanzi al prezioso sonetto posto sotto ad un cristallo per difenderlo da ogni contatto profano. Sventuratamente non vi era luogo alla minima illusione; la soscrizione a piè del sonetto diceva: « *Danti a Bosone,* » invece di *Dante*. Ora, poichè è probabilissimo che Dante sapesse scrivere il proprio nome, bisogna che gli abitanti di Agubbio rinunzino all'onore di possedere un brano del carattere di Dante. Una tale obiezione fu un colpo di fulmine per le gentilissime persone che si compiacquero di mostrarci la biblioteca. Io avrei avuto la debolezza di tacermi, ma il mio amico fu senza pietà. La costernazione, di cui fummo causa, fu resa anche più profonda, in quantochè uno di coloro, al quale faceva il mio compagno una tale obiezione, teneva in mano un foglio di carta da lucidare che una signora inglese aveva portato a bella posta per avere un *fac-simile* del preteso carattere di Dante. Malgrado della nostra incredulità, ci fecero vedere, con molta

cortesia,le famose tavole[1] ed un ritratto di Bosone, alla cui autenticità non è possibile prestar maggior fede che all'autografo di Dante. La pittura è dugento anni più giovane, ed il capitano del medio evo rassomiglia, per l'abbigliamento e l'aspetto, ad un maresciallo di campo dei tempi di Luigi XIV.

Dopo queste due prove non osai più fidarmi alla tradizione che m'indicava ancora il posto della casa di Dante, non lungi da quella ove nacque il suo odioso nemico, Cante Gabbrielli. Là almeno, nulla smentiva il prestigio delle reminiscenze; e passeggiando la città, in mezzo alle tenebre, contemplando al chiaror della luna le alte e silenziose case, e la torre di Bosone che sorpassava la loro massa nera, e biancheggiava per l'aere, mi si destarono sensi più conformi al secolo ed al genio di Dante.

[1] Queste sono le Tavole Eugubine, uno dei più preziosi monumenti delle antiche lingue italiche.

L' AVELLANA.

Siccome molte città della Grecia si disputarono la cuna di Omero, così molte città d' Italia pretendono aver dato ricetto all' esule Dante, ed egli avervi composto diverse parti del suo poema. Tali tradizioni sono rispettabili e scendono grate all' animo, in quanto che stanno a dimostrare la gloria nazionale del poeta. Ma queste non sono bene spesso che un semplice domma di fede, giacchè sappiamo come i nomi illustri vadano sempre accompagnati da un certo che di favoloso. Quando tali fatti non sono provati da qualche documento o allusione del Poeta, vengono esclusi dal mio itinerario. Per questa ragione non ho visitato il castello di Colmaro nell'Umbria; nè sono andato a salutare quella grotta ove dicono che i montanari del Friuli danno a vedere un masso chia-

mato anche oggi il *Seggio di Dante,* sul quale e' meditava e componeva i suoi versi.

Non tralasciai però di visitare il monastero dell' Avellana, ove pure si conservano le memorie e la religione di Dante. Il poeta così ne parla con là solita aggiustatezza:

Tra' duo liti d' Italia surgon sassi,
  E non molto distanti alla tua patria,
  Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
  Disotto al quale è consecrato un ermo,
  Che suol esser disposto a sola latria.[1]

Io non poteva mancare di recarmi a quel ritiro, e, comechè ne fossi indegno, chiedere ospitalità ad una porta ove già aveva battuto Dante. Oltracciò erami stato indicato quel luogo per uno dei più pittoreschi e selvaggi, essendo quasi posto sulla più alta cima degli Appennini. Giunto adunque alle vicinanze d' Agubbio, abbandonai la

[1] *Par.,* XXI, 106.

via che conduce a Fano ed a Rimini, e m' incamminai verso le Alpi dell' Umbria.

La parola *alpi,* colla quale in Italia chiamansi d' ordinario le montagne, e che dallo stesso Dante fu presa in tal senso, non è in questo caso punto esagerata.

Prima di giungere al convento, fa d' uopo cavalcare per ben cinque ore sugli orli d' un precipizio. Il sentiero, sempre stretto e sinuoso, rigira le più alte vette, le quali tutte portano il nome di *Catria:* questo è il *gibbo* dell' Appennino di cui parla Dante. Finalmente si giunge in faccia all' Abbazia, che sorge di vasta mole sopra un prato a ridosso della montagna, dominato dagli alti scogli qua e là vestiti di abeti. L'edificio si scorge molto prima di esservi giunti; bisogna scendere in un burrone ove sembra smarrirsi il cammino, e quindi rifar l' erta di contro. L' Avellana è il vero ricovero per l' uomo combattuto e perseguitato dalla sventura.

Ci si fece quell' accoglienza che è propria di tutti i monasteri sparsi in mezzo alla solitudine degli Appennini, e che ci era già stata fatta, quattro anni avanti, a Vallombrosa, a Camaldoli, all' Alvernia. Entrato nell'abbazia, potei anche sperimentare le cure ospitali di quei Padri. Essendo caduto da cavallo, n' ebbi contuso un braccio: il qual frivolissimo accidente, non che a danno, mi reputai a ventura, parendomi, con sì poco di costo, esser quasi martire della mia devozione per Dante. Fra Mauro, che nel convento adempieva insieme l' ufficio di cuoco, di farmacista e di chirurgo, con quella stessa mano colla quale aveami offerto un' ottima tazza di caffè, si diede premura di farmi fregagioni nella parte offesa, e vi applicò un balsamo di sua composizione, che fece tosto l' effetto. Dopo i soliti convenevoli, il padre guardiano, uomo istruito e di gran sentimento, il quale, se non m' inganno, non resterà a lungo sotterrato negli Appennini, ci

parlò di Dante, del suo soggiorno all' Avellana, e, poi che n' ebbe recitato i versi della *Divina Commedia* qui sopra riferiti, ci condusse in una sala contigua alla biblioteca, ov' era il busto del Poeta in una nicchia, con sottovi una iscrizione latina, del seguente tenore: « Straniero, questa sala, cui abitò Dante Alighieri, ed ove è fama componesse buona parte della sua opera quasi divina, rovinava, ed era sul punto di esser distrutta. Filippo Rodolfo, nipote del cardinale Lorenzo Nicolai preside del sommo Collegio, mosso da profonda venerazione pel suo concittadino, ha restaurato il luogo, e fattovi porre questo monumento a memoria del grand' uomo. Calen di maggio 1557. »

I monaci vollero prender parte a questo pietoso omaggio; e sotto la detta iscrizione hanno aggiunto: « I monaci camaldolesi, trovato autentico il fatto, aggiunsero questa effige nel luogo da essi restaurato. (Calen. di novembre 1632.) » Pare che quei buoni

Padri volessero con questa seconda iscrizione appropriarsi il merito di avere effettuato il pensiero di Filippo Rodolfo. Ma questa bella emulazione gli onora.

Affrettaronsi a condurci alla camera di Dante: un giovane novizio, vestito della tonaca bianca, facendoci lume con una lampada, ci guidava pei corridoi e le scale del chiostro. Ci furono mostre due celle occupate dai novizi; in una delle quali erano posti a seccare grappoli di uva bellissimi. Un vecchio Padre di piacevole umore disse al novizio che stava nella cella: « Dante non ce l'aveva questa bell' uva! » E parve che lo scherzo facesse colpo, perchè ne risero a lungo. Nè io poteva darmi pace di quell' esser sempre cosi familiare la gloria letteraria del gran poeta a quei monaci che vivono in quella remota solitudine, in seno a quelle silenziose montagne.

Gran mercè a Dante che mi ha condotto in un luogo degno di ammira-

zione, e che non avrei certamente veduto se non era lui. Provo una dolce soddisfazione qualunque volta mi è dato passare una notte in quelle celle, i cui abitanti consueti ve le dormiranno tutte fino all' ultima. Mi è caro quell'essere svegliato dalla notturna campana, che, nella solitudine, invita alla preghiera; e care altresì le interrogazioni dei monaci su ciò che accade nel mondo. Erano allora occupatissimi intorno alle strade ferrate. Il padre guardiano mi parlò di Lamennais e di Cousin, e specialmente di Chateaubriand; e mi commosse il vederlo, saputo il mio nome, scoprirsi il capo, e salutar la memoria di mio padre: quindi un andarsene tutto in quella gaiezza di scolaro e gioventù di cuore che si rallegra per le minime cose. Tutto fa impressione nella monotonia della vita monastica. Intanto con grandissima festa ci menarono ad un eco, maraviglia dell' Avellana, il più potente che io abbia mai udito; esso ripete distintamente un verso

intiero, ed anche un verso e mezzo. Io rinviar feci da quegli scogli al sommo poeta, che avevano veduto errare sulle loro vette, quanto egli disse di Omero:

Onorate l' altissimo Poeta,

Il verso fu articolato scolpitamente dalla voce della montagna, che pareva la voce lontana e misteriosa del poeta medesimo.

In questi viaggi raccogliamo sempre qualche utile aneddoto. Ecco quello che mi fu raccontato da uno di questi religiosi. Un signore del paese aveva commesso ogni sorta di delitti; nella sua disperazione gridò: — « È tanto impossibile che Dio mi perdoni, quanto che io fori quel muro col mio coltello. » Pieno di rabbia, lanciò il coltello contro al muro, ed il muro si aprì. Semplice e commovente apologo che esprime a meraviglia l'immensità della misericordia celeste.

Per trovare la memoria di Dante meglio che nelle celle piene d' uva, e nella stanza ove leggesi l' iscrizione, uscii la notte dal convento, e me n'andai a sedere sopra una pietra li poco distante. Non si scorgeva la luna, tuttora nascosta dall' eccelse montagne; delle quali soltanto le meno alte vedevansi rischiarate dai primi raggi. Il canto dei religiosi giungeva fino a me a traverso delle tenebre, e si mischiava ai belati di un capretto smarritosi per la montagna. Vedeva da una finestra del coro un bianco monaco inginocchiato, che faceva orazione. Io pensava che forse Dante erasi pure assiso su quella stessa pietra, ed avea contemplato quegli scogli, quella luna, e udito quei canti sempre monotoni come il cielo e le montagne. [1]

[1] Chi volesse vedere, quasi in essere, il nostro Poeta errare

> Su pel selvaggio dorso d' Apennino,
> In quella parte ove di sè fa schermo
> Dal torbid' Austro al gloriöso Urbino;

e avesse vaghezza di udirne anche i collo-

ROMA.

Roma non è una città indifferente per nessun di coloro che la sorte vi conduce; e meno ancora fu per Dante. A Roma si compiè il suo tracollo. Mentre negoziava in nome della repubblica di Firenze presso papa Bonifazio VIII, egli ebbe sentore della vittoria che i suoi nemici politici, condotti da Carlo di Valois e spalleggiati da Bonifazio, avevano riportato sopra Firenze, ove eransi stanziati colla carneficina e l'incendio. Quindi ha prin-

qui che molto probabilmente egli ebbe con

Colui che il freno
Regge di Lucca, e vincitor possiede
Fra Serchio e Magra e il monte ed il Tirreno;

o con gli umili religiosi dell' eremo

Che nome tien dall' Avellana fonte;

legga la bellissima Cantica di Giovanni Marchetti, intitolata: *Una notte di Dante*.
(*Nota dell' Editore*)

cipio pel poeta la catena di sventure e l'esilio, che doveano accompagnarlo alla tomba.

L' anno in che fu cosi deciso della sua fortuna era memorabíle nei fasti della cristianità: l' ultimo anno del secolo XIII, e quello del primo giubbileo. Non reca adunque meraviglia che questa epoca abbia per doppia ragione, colpito l'immaginazione del poeta, e ch' egli cominciasse la sua visione da questo anno per lui ricordativo e funesto. Egli stesso, come ho accennato altrove,[1] ha manifestata l'impressione che in lui produsse lo spettacolo della folla immensa che andava e veniva lungo il Ponte Sant' Angelo, da un lato verso Castello e verso San Pietro, dall' altro verso il Monte.[2] Probabilmente questo era il Monte Giordano, di pochissima altura che oggigiorno è quasi disparsa sotto i moderni edi-

[1] Vedi *Portraits de Rome à différents âges.*

[2] *Inf.*, XVIII, 2,

fizi, a cagione di que' sbassamenti di suolo frequentissimi in Roma.

Uno spettacolo, presso a poco simile a questo, si è rinnovato a' nostri giorni: non ostante la differenza dei tempi, e il duplice ostacolo che il raffreddamento della fede religiosa e le inquietudini della politica opponevano al concorso dei pellegrini, è stata grand' affluenza di persone al giubbileo del 1825. Però è facile immaginarsi che il giubbileo del 1300 fu molto più poetico, com' era molto più poetica la stessa città di Roma. Allora il ponte Sant' Angelo, che appellavasi Ponte San Pietro, non andava adorno degli angioli, un poco troppo manierati, del Bernino. Un immenso portico conduceva dal ponte alla basilica;[1] sotto a questo portico si affollava la moltitudine accorsa da ogni parte d' Europa per ammirare quella ma-

[1] Non è improbabile che ancora esistesse, giacchè sappiamo positivamente che al XIII secolo era intatto.

gnifica pompa del papato. Perduto, sbalzato fra la folla, camminava il poeta, il quale, senza che niuno il sospettasse, doveva recare tanta gloria a quella solennità, rannodandovi un' opera di cui egli stesso non conosceva il nome. Fra tante migliaia di creature umane destinate all' oblio, una ve ne era, la cui fama doveva vincere i secoli.

Dietro a un dei pilastri di San Giovanni di Laterano trovàsi una pittura, attribuita a Giotto, rappresentante Bonifazio in atto di annunziare al popolo il giubbileo, monumento contemporaneo all'avvenimento celebrato da Dante. Il ritratto del papa dev' essere somigliante. In quella sembianza, sulla quale scorgesi più astuzia che forza, ho riconosciuta la statua che già aveva veduta sulla tomba del pontefice, nei sotterranei del Vaticano.

Questa faccia non è quella di Gregorio VII o di Alessandro III; vi si legge il pontificato che dalla forza e dall' ambizione è sceso all' astuzia.

Tale è il destro ed avido pontefice che ingannò Dante, fece schiava Firenze, e che fu da Dante anticipatamente posto nel suo *Inferno,* fra i simoniaci. Bonifazio non fu grande che per la sua schiavitù. Sotto gli oltraggi si risvegliò il suo animo forte. Shiaffeggiato vilmente dal guanto di ferro del Colonna, il canuto pontefice sopportò eroicamente il cupo e muto dolore che lo condusse alla tomba. Per lo che Dante, con tutto il giusto odio suo contro Bonifacio, non potè non maledire a tali violenze, e gridò :

> Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un'altra volta esser deriso;
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
> E tra nuovi ladroni essere anciso. [1]

Quantunque volte Dante imprenda a parlare di Roma, tu trovi sempre

[1] *Purg.*, XX, 85-90.

nelle sue parole questa apparente contradizione. Egli esprime verso di essa i più opposti sentimenti: quando le tributa le più calde lodi, ispirategli da superstizioso rispetto, da mistica adorazione; quando scaglia contro di lei imprecazioni ed invettive: ma pur nell'ira si discerne l'amore che ei le porta; è il suo cuore che geme nel veder Roma tanto dissimile da come la vorrebbe, e l'ideale che carezzava nei più ardenti suoi sogni, ridotto a sì triste realtà.

Non solo la Roma cristiana, ma ben anche la Roma antica erano per Dante il centro dell'istoria e della umanità. Seguendo l'opinione di molti Padri, egli riguardava la conquista e la dominazione del popolo-re come un mezzo, di cui erasi servita la Provvidenza per preparare l'unità cattolica e l'autorità suprema del pontificato. Egli stesso lo dice nel secondo Canto dell'*Inferno* con una chiarezza mirabile; nè ha ritegno di paragonare Enea a San Paolo entrambi trasportati

in un mondo invisibile. Ma neanche un tale ravvicinamento ci faccia caso; poichè se Paolo fu

lo Vas d' elezïone,

che recò

conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione;

Enea

fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo Ciel per padre eletto:
La quale e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.[1]

Dante soggiunse che disceso all' inferno, Enea udì cose le quali furon cagione

Di sua vittoria e del papale ammanto.

Egli chiama il popolo romano

Popolo santo.

È facile comprendere come, risguardata sotto un tale aspetto, Roma dovesse essere per lui un sacro soggior-

[1] *Inf.*, II, 20-28.

no. Perlochè egli dice nel *Convito:* — « E certo son di ferma opinione, che » le pietre, che nelle mura sue stanno, sieno degne di riverenza; e il » suolo, dov' ella siede, sia degno oltre quello che per li uomini è predicato e provato. » Qui giunge all' idolatria, e gli uomini più accesi d' entusiasmo per la città eterna non potrebbero dire di più.

Non però meno terribili sono gli anatemi che egli lancia contro la corruzione di quella Roma per la quale sente tanto religioso rispetto. Più che altrove, nel ventisettesimo Canto del *Paradiso* si scaglia contro di lei ponendo nella bocca di San Pietro queste fulminanti parole:

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
  Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
  Del sangue e della puzza, onde il perverso,
  Che cadde di quassù, laggiù si placa. [1]

[1] *Par.*, XXVII, 21-26.

Dopo aver continuato su questo tono, che fa impallidire le sfere celesti e la stessa Beatrice, San Pietro esclama:

Ma l' alta providenza, con che Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

Di qui vedi come quella connessione che egli trova fra i destini di Roma antica e quelli della Roma novella sia sempre presente al pensiero del poeta cristiano.

Ma d'onde avviene che Dante, il quale tutti ha eternato nel suo volume i luoghi notabili da lui visitati, non ha fatto parola dei monumenti romani? La poesia di quelle ruine dovea pure inspirare al suo genio i più sublimi concetti. È cosa da rammaricarcene, e della quale non sappiamo renderci ragione, come egli non abbia consacrato nella sua *Divina Commedia* un sublime canto per maestà e tristezza alla immensa mole dell' anfiteatro mezzo cadente, agli acquedotti che

trovansi nella solitudine, simili agli abbandonati portici di Palmira. Non aveva egli contemplato la città di Roma e la muta campagna che la circonda? Egli cita una bella vista che anche al presente viene additata agli stranieri come una delle più acconce per abbracciare in un solo sguardo tutta quanta la eterna città; è questa la vetta della collina chiamata allora Montemalo,[1] che oggi, forse per corruzione, porta il nome di Monte Mario, sulla quale s'inalzano i cipressi della villa Mellini.

Roma, a quel tempo, era molto più ricca per antichi monumenti che non è oggi. Quantunque Roberto Guiscardo avesse fatto nel 1084 la irruzione sì funesta agli edifizi romani, incendiando e devastando il tutto da San Giovanni Laterano sino al Castel Sant'Angelo;[2] nulla di meno sap-

[1] *Par.*, XV, 109.

[2] « Hostiliter incedens et vastans a palatio Laterani usque ad castellum Sancti Angeli. »

piamo che molte preziose reliquie dell'antichità, oggi interamente distrutte, esistevano ancora quando Dante scriveva, e gli sopravvissero altresì per molto tempo.

Vedendo i guasti avvenuti dopo il secolo XV, è forza convincersi che la civiltà è stata a Roma più perniciosa della ignoranza, e che gli architetti, in questa parte hanno recato maggior danno dei Barbari medesimi. I Barbari non avevano nè i mezzi nè la pazienza che richiedevasi per demolire i monumenti romani; ma i bei trovati della scienza moderna, e le conseguenze di una regolare amministrazione, hanno quasi distrutto quanto fu risparmiato dal tempo. Per non addurne che un esempio, sul principiare del sedicesimo secolo erano in Roma quatto archi trionfali che ora vi si

(Romuald. Saleritan., *Choronicon. rerum It. hist.*, tomo VI.) — « Dux (Robertus) ignem exclamans, urbe accensa, ferro et flamma insistit. » (*Hist. sicul. rerum*, tomo V.)

cercano invano; l' ultimo, quello di Marco Aurelio, fu distrutto per ordine di Papa Alessandro VII. Leggesi tuttora nel *Corso* l'incomprensibile iscrizione, nella quale il pontefice si reca a vanto di avere sbarazzato il pubblico passeggio di un tal monumento, che, a giudicarne dalla sua data, doveva essere di una magnifica architettura. Per maggior empietà le chiese fabbricate in Roma da dugento anni in poi, quasi tutte di un pessimo gusto, sono state adorne cogli ammirabili marmi dell'antichità. La loro vista fa gemere, in quantochè ogni cappella, ogni altare, ogni balaustra ti ricorda un atto di vandalica rabbia. Ciò che ancora rimane, viene a poco a poco disfatto, trasformandolo in coppe, in portafogli ed altri ninnoli, che tutti i curiosi dell'Europa riportano da Roma, in luogo di cognizioni e di studi, i quali non si comprano nei magazzini della Piazza di Spagna; e piaccia a Dio, che qualcuno non rompa il naso d' una statua o la foglia d' un capitello per rubare

scioccamente un pezzo di pietra! Gli è, come dire, un bottino in piccolo, che segue a un ladroneccio in grande. Del rimanente, gli stessi romani avevano dato l'esempio di queste ruberie, che la civiltà presente avrebbe dovuto impedire. Le colonne del tempio di Giove Capitolino erano state tolte al tempio di Giove Olimpico.

Sgravatomi un po' il cuore con questa cicalata, torno in sul filo del discorso. D'onde avviene che Dante, imbevuto di tale superstiziosa venerazione per Roma antica, non abbia parlato delle sue antichità?

So bene che s'elle erano più numerose che al presente, non era però tanto facile il vederle. Il Colosseo era una fortezza, che l'imperatore Federigo III aveva tolta ai Frangipani per donarla agli Annibaldi, e che da papa Innocenzo VI, nel 1244, era stata restituita ai Frangipani. Il Colosseo, come Italia tutta, ora in potere dei Guelfi ora dei Ghibellini, non poteva in tale stato colpire gli sguardi e la

immaginazione colle sue gigantesche reliquie. Lo stesso dicasi di ogni altra ruina: la tomba della moglie di Crasso era stata cangiata dai Gaetani in un fortilizio, ed attorno al castello erasi formato un villaggio colla sua chiesa annessa, di cui sono state recentemente rinvenute le tracce. L'arco di Settimio Severo veniva celato dalla chiesa di San Sergio e Bacco, alla quale Innocenzo III aveva concesso la proprietà della metà del monumento.

Malgrado di tutto ciò, il silenzio di Dante reca meraviglia. Quando non vi fossero state che le immense linee degli acquedotti che solcano la campagna di Roma, non ci possiamo persuadere come queste non gli abbiano fornito una qualche maestosa comparazione o qualche circostanza per la costruzione ideale del mondo ch' egli stava creando. Noi possiam solo rispondere, non esistere allora il sentimento delle ruine. Questo sentimento è assai moderno; non ne troviamo alcuno esempio nella nostra letteratura

prima di Bernardino di Saint-Pierre, e si è manifestato, per la prima volta, con tutta la sua poesia ed il suo potere, in alcune pagine del *Genio del Cristianesimo.*

Quando Dante dipinge i Barbari venuti dalle regioni Boreali, i quali

> Veggendo Roma e l' ardua sua opra,
> Stupefacensi, [1]

torna a ricalcare il passato: ei non parla di quella Roma che aveva sott' occhi, ma di Roma al tempo del suo splendore,

> quando Laterano
> Alle cose mortali andò di sopra. [2]

[1] *Par.*, XXXI, 31.

[2] *Par.*, XXXI, 31. — Dante usa la parola Laterano parlando di Roma antica, perchè al suo tempo confondevasi il palazzo dei Laterani colla casa dorata di Nerone, la cui rimembranza occupava tutte le altre che stavano d' attorno, come ella stessa aveva invaso una porzione della città.

Il solo avanzo della romana antichità, di cui Dante abbia fatto politica menzione nella *Divina Commedia,* è quella pina colossale di bronzo che vedesi oggi nel Vaticano nella scala della tribuna di Bramante, e che allora trovavasi nella corte circondata da loggiato dinanzi la vecchia basilica di San Pietro. Ella era in certo modo popolare; perchè, nelle pitture rappresentanti San Pietro nel suo stato primitivo, quella, per esempio, che vedesi in San Martino, è stata usata l'accuratezza di ricordare l'esistenza della *pina.* ed il pittore l'ha messa nell'interno della basilica, all'ingresso della navata, ove non fu mai. Dante paragona a questa *pina* enorme la testa di un gigante che scorge attraverso alla nebbia nell'ultimo girone dell'inferno:

La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzion eran l'altr'ossa. [1]

[1] *Inf.*, XXXI, 60.

È da notarsi come Dante adoperi sempre l'istesso artifizio per rendere accessibile alla immaginazione ciò che sembra doverle più facilmente sfuggire. Qui Dante prende per punto di comparazione un oggetto di una grandezza determinata; la *pina* è undici piedi, il gigante doveva dunque essere settanta: in questa descrizione, la pina fa l'ufficio di quelle figure che sogliensi porre presso i monumenti, onde l'occhio possa più facilmente misurarne l'altezza.

Non mi sarei sì a lungo intrattenuto in proposito di questa pina, se Dante non ne avesse fatto parola: onore che meglio spettavasi a molti altri monumenti dell'antichità.

Il Vaticano offre ben altre reminiscenze di Dante che meglio meritano la nostra attenzione: reminiscenze immortali, perchè furono delineate dal pennello di Raffaello nelle *Stanze,* e da quello di Michelangelo nella Cappella Sistina.

Ben giustamente Raffaello ha giu-

dicato Dante, collocando fra i teologi, nella *Disputa del Santo Sacramento,* colui sulla cui tomba è stato scritto quel verso, tanto vero quanto triviale;

Theologus Dantes nullius dogmatis expers.

Dante ha conservato fra i dottori la corona di lauro de' poeti; ma non farebbe mestieri di questo contrassegno per riconoscere quel suo austero profilo, quel volto magro e pallido, sul quale i suoi contemporanei credevano leggere le visioni d' un altro mondo. Quindi Raffaello lo ha pure rappresentato sul Parnaso fra i poeti.

Un ingegnoso scrittore ha fatto osservare che la *Teologia* di Raffaello sembra un divino ritratto di Beatrice. Canova pure ha rappresentato Beatrice sotto il velo, e cinta di olivo:

> *Sotto* candido vel cinta d' oliva
> Donna m' apparve.

L' illustre scultore ha inciso questo verso nella base della ideale e somi-

gliante figura ch' egli eseguì ispirato dalla poesia di Dante e dalla bellezza della gentil donna Récamier.

Michelangiolo non ha chiesto all' autore della *Divina Commedia* ispirazioni tanto graziose quanto quelle di Raffaello e di Canova. A tutti è noto come nel *Giudizio Finale* egli abbia ritratto il suo Caronte su quello di Dante. Desso è certo

> Caron dimonio con occhi di bragia,

che

> Batte col remo qualunque s'adagia. [1]

[1] *Inf.*, III, 109. — Michelangiolo nel porre fra' dannati un cerimoniere del papa, del quale a buon dritto lagnavasi, ha fatto quello che faceva Dante, e che avevano fatto altri pittori avanti di lui. Vedevansi un tempo in Santa Croce a Firenze alcune pitture di Giotto ed Orgagna, nelle quali primeggiavano, fra la perduta gente, diversi personaggi del loro tempo, fra gli altri Cecco d' Ascoli, probabilmente a cagione delle sue invettive

Oltre a questo personaggo, evidentemente copiato, si scorge in tutto il lugubre e terribile componimento l'autorità esercitata dal poeta sul pittore. Il genio di Dante, dal lato cupo e violento, si univa a meraviglia con quello di Michelangiolo, che lo leggeva incessantemente, e fece l'offerta d'inalzargli una tomba a proprie spese. Quanto amaramente dobbiamo deplorare la perdita di quella copia della *Divina Commedia,* i cui margini erano stati coperti di disegni dall' Autore del *Giudizio Finale!* Io piango soprattutto la perdita dell' *Inferno;* io temo che l'estro ardente ed il disegno saggiamente elaborato di Michelangiolo non fossero bastanti a riprodurre la melanconica soavità del *Purgatorio,*

contro Dante, amico di Giotto ed ispiratore dell' Orgagna, ed in oltre un tesoriere del comune di Firenze, contro il quale aveva perorato uno di questi pittori, insieme col notaro e col giudice che avevano favorito l' avversario di questo.

e specialmente le inesplicabili visioni del *Paradiso*. Ma se il nome stesso di Michelangiolo non porge intera fidanza circa il buon esito di una tale impresa, che dire del tentativo del Pinelli, il quale, per essere discretamente riuscito a riprodurre, e ciò in un modo convenzionale, i briganti abruzzesi, i campagnuoli romani, i facchini trasteverini, si è creduto sufficiente a disegnare la storia romana, a tradurre colla sua matita l'Ariosto, il Tasso e il Dante? Che cosa n'è seguito? I suoi personaggi non sono mai nè antichi Romani, nè cavalieri, e meno ancora rassomigliano agli abitanti di un mondo invisibile; sono sempre trasteverini, e trasteverini del Pinelli.

Se vogliamo trovare in Roma il genio di Dante ritratto su moderne pitture, egli è d'uopo cercarlo nel soliario casino presso a San Giovanni di Laterano, ove il principe Massimi ha fatto rappresentare sulle pareti di tre distinte stanze subietti esemplati

da Dante, dall'Ariosto e dal Tasso. Dante è stato assegnato a Cornelius, l'Ariosto a Schnor, il Tasso a Overbeck, i tre nomi più celebri della scuola di Monaco, che crede poter raggiungere con una bene intesa imitazione la semplicità del decimoquinto secolo. L'ingegno degli artisti alemanni è più sicuro del loro sistema. Checchè ne sia, mi sembra che i migliori dipinti fra quelli che decorano il casino Massimi, sieno quelli ricavati da Dante. Difatto Dante si prestava meglio dell'Ariosto e del Tasso ad un tal genere di pittura, essendo egli realmente ripieno del sublime calore del medio evo, mentre che gli altri due non ci dipingono, nei loro incantevoli racconti, la cavalleria primitiva, ma la cavalleria dei tempi del risorgimento, che è ben altra cosa dal risorgimento della cavalleria.

Dicono i biografi, che Dante ebbe il carico dalla repubblica di diverse ambascerie presso la corte di Napoli; ma ne' suoi versi non si trova quasi

nessun cenno del suo soggiorno nel mezzodì dell' Italia.

Una sola parola sul Monte Cassino,[1] ove probabilmente aveva alloggiato, e forse udito narrare la visione di cui si trovano alcuni passi riprodotti nella sua grandiosa composizione ; una sola parola rispetto al Monte Cassino, ecco le sole reminiscenze pittoresche da potersi riscontrare nel Poema al di là di Roma. Le campagne elisee, i radianti orizzonti non parlavano alla pensierosa e grave immaginazione del Fiorentino, e la molle e deliziosa Partenope non gli ha ispirato un sol verso.

[1] *Par.*, XXII, 17.

—

ORVIETO E BOLOGNA.

Benchè Dante non abbia parlato di Orvieto, pure, passando da questa città, forza è pensare a lui. Gli ammirabili freschi rappresentanti il *Giudizio Finale,* opera di Luca Signorelli, richiamano alla mente certe pitture di Dante per molte particolarità. Qui, come alla Cappella Sistina, la barca piena di dannati rassomiglia a quella nella quale Caronte li ammonticchia a colpi di remo. Alcuni angeli gettano con molta grazia i fiori, altri li spandono a piene mani attorno a Beatrice.[1] Il celebre gruppo rappresentante un demone che trasporta a volo, sugli omeri, una peccatrice, è copiato esattamente da un verso di Dante:

> E vidi dietro a noi un diavol nero
> Correndo su per lo scoglio venire.

[1] *Purg.*, XXX, 30.

Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo. [1]

È opinione di molti, che Michelangiolo abbia imitato alcuni particolari della mirabile composizione di Luca Signorelli, il cui stile, singolarmente ardito per quel tempo, sorpassa in modo straordinario lo stile del gran disegnatore fiorentino. È cosa naturale che quegli, il quale ha saputo prevenire, e forse ispirare, il genio di Michelangiolo, sia stato ispirato dal genio di Dante, e sia come un termine medio fra questi due genii dell' istessa tempra.

Le popolazioni della Romagna vengono annoverate fra le più energiche dell' Italia. Là osasi pubblicamente pronunziare il nome di libertà, alla

[1] *Inf.*, XXI, 31.

quale aspirano tutti i cuori. I Romagnuoli moderni danno una onorevole mentita al verso che Dante indirizzava ai loro antenati:

O Romagnuoli tornati in bastardi! [1]

Le città industriose e pacifiche che sono oggi traversate da una bellissima strada, Forlì, Faenza, Imola, erano al tempo di Dante, tanti piccoli Stati continuamente in guerra, e, come le antiche città della Grecia, passavano, a vicenda, dai tumulti della democrazia nelle mani di qualche tirannotto. Trovavansi queste in pace al tempo assegnato da Dante al suo meraviglioso viaggio; ma egli ben sapeva quanto valesse e quanto lunga durata poteva avere una siffatta pace; onde ne parla con tale amarezza, che è tanto più espressiva quanto maggiormente re-

[1] *Purg.*, XIV, 99.

pressa. Egli dice a Guido di Montefeltro:

> Romagna tua non è, e non fu mai,
> Senza guerra ne' cuor de'suoi tiranni;
> Ma palese nessuna or ven lasciai.[1]

A proposito della città di Cesena e della sua positura topografica, Dante fa di nuovo una notevole applicazione del sentimento de' luoghi che non lo abbandona giammai, e mediante il quale egli congiunge sì fortemente nella sua poesia le idee astratte con le cose sensibili, le morali o politiche riflessioni con la natura del secolo o l'aspetto dei luoghi. Così dice di Cesena:

> E quella a cui il Savio bagna il fianco,
> Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte,
> Tra tirannia si vive e stato franco.[2]

Ignoro se Cesena andasse anch' ella soggetta alla legge comune, per la

[1] *Inf.*, XXVII, 37.
[2] *Inf.*, XXVII, 52.

quale tante città che sedevano sull' alture sono oggi venute in basso. È però certo, che (e ciò sia detto senza la minima allusione al governo pontificio) ella mi è piuttosto sembrata nel piano che sulla montagna.

Se Dante si mostra severo verso la Romagna, quale essa era nel tempo in che scriveva il suo poema; se, fedele alla sua consuetudine di descrivere il paese geograficamente, e di delineare, per così dire, la carta dei suoi odii, egli dice che nel paese situato fra il Po, l' Appennino, il mare ed il Reno, tutto è *pieno di sterpi velenosi;* fa un eloquente elogio dei Romagnuoli dell' età precedente; domanda: « che cosa è divenuta la razza » leale che abitava il paese ove i cuori » sono al presente sì malvagi? » Egli celebra l' antica cavalleria con versi che dipingono tutta la eleganza e l' urbanità dei costumi cavallereschi, di cui deplora la perdita, e pare abbiano questi ispirato all' Ariosto l' introduzione all' *Orlando Furioso,* che

ha preso da Dante la metà del primo verso del suo poema:

Le donne, i cavalier . . . .[1]

Nelle sue reminiscenze del buon tempo si nasconde una segreta predilezione pe' costumi feudali e l'esistenza feudale dell'Italia. Dante era aristocratico; nel suo sdegno contro la democrazia fiorentina, vantava il tempo che aveva preceduto il trionfo della democrazia, piangeva la caduta dell'*antico reggimento:* questo stesso sentimento gli ha dettato quelle graziose analogie ai costumi cavallereschi della Romagna, e l'ammirabile quadro degli antichi costumi patrizi di Firenze.

Dante nella sua *Divina Commedia* non fa parola di Bologna; tuttavolta è certo che egli vi si è recato, altrimenti non avrebbe potuto con tanta precisione dipingere l'effetto che

[1] *Orlando Furioso*, canto I, 1.

produce la torre inclinata, detta *la Carisenda*, su colui che trovasi dal lato dov' ella pende. Ecco in quale occasione.

Dante ha costruito nel più profondo del suo *Inferno* un luogo a parte, riserbato ai traditori. Per ispiegare com' egli sia potuto discendere in questo abisso, suppone che Anteo, uno dei giganti che si armarono contro il cielo, lo prenda per mano, insieme con Virgilio, ed abbassandosi li deponga entrambi a'suoi piedi.

Senza dubbio, Dante ha voluto colpire, con questa singolare invenzione, l' immaginazione del lettore, e far conoscere la distanza che passa dagli altri delitti al più abbominevole di tutti, e del quale era stato particolarmente vittima. Per misurare questa distanza, gli abbisognò niente meno che la grandezza d' un gigante.

A render quindi più notabile il movimento spaventoso del colosso nell' abbassarsi verso le profonde ca-

vità dell' inferno, il poeta, come fa in altre parti del suo poema, ha tolto un esempio dalla realtà fisica: ha preso per oggetto di paragone un oggetto determinato, un monumento celebre in Italia, la torre della Carisenda. Egli paragona adunque l' impressione che su lui produsse il gigante mentre chinavasi, all' effetto che una nube, passando al di sopra della torre e venendo dal lato verso il quale essa piega, produce sullo spettatore che le sta alla base. Allora sembra che la torre si abbassi con tutta la prestezza della nube. L' immagine è colossale come doveva essere, ed al tempo stesso contiene quella esattezza materiale, cui Dante ricerca sempre con tanta cura, e colla quale perviene a dipingere il mondo ideale all' immaginazione ed ai sensi col soccorso delle reminiscenze.

Dante avrebbe prescelto il celebre campanile di Pisa, illustrato poscia dal genio di un altro sommo Fioren-

tino, da Galileo,[1] se questo monumento fosse esistito a suo tempo; perocchè fu solo compiuto dopo la morte del poeta, e la Carisenda di Bologna è del 1110.

Si credette che queste due torri pendenti fossero costruite in tal guisa a bella posta; ma tale opinione è oggi universalmente abbandonata; e dove credevasi vedere un prestigio dell'arte, non altro bisogna vedere che un accidente prodotto dalla natura del terreno. Le due torri non hanno centro di gravità.

I fiori lasciativi per alzar palchi da

[1] Galileo fece le sue prime esperienze sui gravi, gettando differenti corpi dall' alto della torre di Pisa. Dicesi anche che le oscillazioni d' una lampada sospesa nella bella cattedrale di essa città fornirono a questo illustre la prima idea delle sue osservazioni sul pendolo. Non si trovano che in Italia le ricerche della scienza moderna si collegate con le produzioni meravigliose dell' arte e della religione del medio evo.

costruzione hanno la medesima inclinazione che il rimanente del monumento.[1] Per altro, un simile fatto non è tanto raro quanto lo suppongono. Nella facciata della cattedrale che rimane presso il campanile di Pisa, vedonsi pure due archi inclinati i quali danno a conoscere una leggera depressione del suolo. Nella stessa città, il campanile di San Niccolò pende evidentemente, e non solo a Pisa ed a Bologna vedonsi campanili e torri che pendono, ma anche a Ravenna, a Venezia ed altrove; principalmente nei luoghi ove il terreno, come quello di queste due ultime città, ha poca solidezza, e per questa ragione ha ceduto sotto il peso degli edifizi. La stessa cupola di San Pietro di Roma non è perfettamente verticale. La torre di Pisa e la Carisenda non sono dunque tanto maravigliose quanto si vuol farle apparire, ma i

[1] Morena, *Pisa illustrata*, t. I, pag. 260. — *Guida di Bologna del* 1825, pag. 292.

loro nomi conservano bastante poesia e gloria, dacchè rammentano i nomi di Dante e di Galileo.

Si può vedere in Bologna come la tradizione del medio evo cattolico, di cui Dante è nella poesia si mirabile rappresentante, fosse perduta nell'arte al tempo in cui fioriva quella scuola di Bologna che, malgrado di tutto il suo merito, non fu che una brillante decadenza. Nella chiesa di San Petronio, fabbricata nel decimoquarto secolo, evvi una pittura dell' inferno nella quale scorgesi ancora analogia d'ispirazione con Dante; ma nella chiesa di San Paolo, opera del 1611, i dipinti che rappresentano lo stato delle anime nell' altra vita, hanno un carattere tutto diverso. Il Purgatorio del Guercino non è più la montagna espiatoria, le cui scale simboliche stanno a significare i diversi gradi. pei quali l'anima s'inalza purificandosi; si vedono alcune figure nude, che tendono le braccia in mezzo alle fiamme ove sono immerse, secondo

l' opinione volgare che in Italia vediamo riprodotta ad ogni passo, per eccitare con questa immagine la devozione dei più semplici fedeli. Quanto al Paradiso di Luigi Caracci, il Bolognese non ha lottato contro la difficoltà, la quale, non vi ha dubbio, sarebbe stata molta, e di cui ha raramente trionfato lo stesso Flaxman, di rappresentare con vivi colori il mistico Paradiso, che Dante ha composto di luce, di armonia e di amore. In vece dei celesti cori che formano nel Canto terzo gli spiriti eletti, Luigi Caracci si è ristretto a dipingere una quantità di angeli che suonano diversi strumenti. Questi angeli sono bellissimi giovani che stanno attenti ad una lezione di musica; uno d' essi tiene in mano un enorme trombone; rassomiglia più ad un concerto di dilettanti che ad un concerto di paradiso.

Io non impugno il merito di questi due quadri; non nego che le anime nel Purgatorio del Guercino e gli angeli di Luigi Caracci non sieno

piacevolissimi alla vista; voglio soltanto inferire che la vecchia inspirazione dantesca era interamente dimenticata dalla scuola bolognese. Checchè si dica del paganesimo di Michelangiolo e di Raffaello, non è così nelle loro composizioni. Ho avuto occasione di rammentare quanto Michelangiolo fosse imbevuto dello spirito di Dante; ed in un piccolo quadretto di Raffaello vedonsi gl'ipocriti puniti, come nell'*Inferno,* col supplizio delle cappe di piombo. La catena tradizionale dell'arte continua fino a quest'illustri pittori, e il suo ultimo anello si unisce ai loro piedi. Uomini del decimosesto secolo rammentano ancora quel medio evo che l'epoca della perfezione non ha potuto fare dimenticare, ma che non deve renderci ingiusti verso di lei; la notte ha le sue bellezze, il giorno ha il sole.

MANTOVA.

Mantova è per Dante la patria di Virgilio, di colui ch'egli si scelse a guida nella prima parte del suo viaggio, e da cui tolse

Lo bello stile che *gli* ha fatto onore. [1]

Ecco perchè Dante tiene in tanto pregio questa città; ecco il perchè di quel lungo racconto delle mitologiche avventure della profetessa Manto, altrove ricordata fra gl'indovini che camminavano colla testa all'indietro.

Anche a'dì nostri molte cose in Mantova ti parlano di Virgilio. Secondo un'antica tradizione, Carlo Malatesta ordinò fosse gettata nel Mincio una statua che trovavasi sulla piazza dell'Erbe, e che il popolo per antica costumanza, coronava di fiori il dì na-

[1] *Inf.*, I, 87.

talizio del Poeta. Sembra che la tradizione prenda origine da un fatto vero, ma però alterato: eccone il contenuto. Il Malatesta fece trasportare il busto di Virgilio nel luogo ove amministravasi la giustizia, il qual luogo, qui, come a Padova, a Vicenza e per tutto, chiamato era la *Sala della ragione,* cioè sala delle deliberazioni, sala del Consiglio.

Tale atto barbaro del Malatesta, vero o supposto, ispirò al Vergerio, un erudito del decimoquinto secolo, una violenta invettiva in latino. Toccare una statua di Virgilio, ai tempi in che risorsero le lettere e le scienze, veniva riguardato dagli eruditi come profanazione e sacrilegio.

Nel museo di Mantova vedesi tuttora il busto di questa statua, che si suppone venisse, per ordine del Malatesta, gettato nel Mincio. — Ma l' entusiasmo con cui è stata abbracciata generalmente questa, benchè dubbia, tradizione, da farla prendere come un fatto compiuto anche dagli stessi sto-

rici, sta a dimostrare qual sentimento di venerazione, per non dire di superstizione, abbia conservato Mantova per Virgilio.

A Mantova tutto è *Virgiliano;* vi è una tipografia virgiliana e la piazza di Virgilio, luogo incantevole, dedicato al poeta della corte di Augusto, con un decreto di Napoleone.

Dante ha qualificato il Mincio con una espressione esatta ed energica, secondo il suo costume:

Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda; [1]

ma che però non raggiunse la grazia di quei versi di Virgilio:

.... Ubi tardis ingens flexibus errat
Mincius, et tenera prætexit arundine ripas.

La espressiva ed un poco troppo secca brevità del poeta fiorentino, paragonata alla elegante copia di Virgi-

[1] *Inf.*, XX, 79.

lio, fa chiaramente conoscere la differenza dello stile di questi sommi artisti nel dipingere lo stesso oggetto.

Bene è vero però, che la parola *impaluda* dipinge perfettamente i contorni di Mantova. Avvicinandosi a quella città, sembra proprio di entrare sotto un altro clima; dai terreni paludosi che la circondano s'inalza costantemente molta nebbia che non di rado diviene spessissima, e da far credere alle volte di stare sotto il cielo d'Olanda.

La natura cangia interamente d'aspetto: invece di vigne, non si vedono che praterie, i prati di Virgilio, l'*herbosa prata*. Sotto quell'atmosfera nebbiosa e dolce, in quella monotona campagna, sotto quel sole non di rado velato, più facilmente comprendiamo la malinconia di Virgilio.

Sono stato a vedere Pietola, la quale con molta incertezza dicesi patria di Virgilio, perchè Dante l'ha nominata nei suoi versi;[1] ma è un

[1] *Purg.*, XVIII, 83.

semplice articolo di fede. A volere che io senta dentro di me l' effetto dei luoghi illustri, mi abbisogna qualcosa di più che il loro nome. Ogni più piccola traccia di un grand' uomo mi commuove, ma bisogna però che questa traccia vi sia; nè potrei già infervorarmi alla vista di un villaggio interamente simile a tutti gli altri, solo perchè alcuni antiquari affermano essere ivi nato Virgilio. L' aspetto del paese mi sta a cuore, perchè lo ritrovo nella poesia delle Buccoliche, ma non trovo ivi descritto nè le strade, nè le case moderne di Pietola. A Pietola non ti parla di Virgilio che una ipotesi affatto scientifica; nè può un' ipotesi intenerirmi.

Dante rammenta un altro poeta mantovano, il celebre Sordello, la cui biografia, ripiena di meraviglie, fa conoscere ciò che può fare la leggenda d' un semplice trovatore. Senza dubbio gli si deriva da questa menzognera celebrità, e dal luogo della sua nascita, l' onore di essere stato

messo nella *Divina Commedia,* in relazione col suo concittadino Virgilio. Il caso, che ha dato loro un'istessa cuna, ha fornito all'autore del *Purgatorio* una delle più belle scene della seconda cantica.[1]

Sordello stava in un canto immobile e fiero,

A guisa di leon quando si posa.

Virgilio gli si accosta per dimandargli la via da tenersi. Sordello, invece di rispondere, dimanda ai viaggiatori il nome della loro patria. Virgilio pronunzia Mantova, e tosto il trovatore mantovano esclama:

I' son Sordello,
Della tua terra;

e l'un l'altro si abbracciano teneramente. Testimone dell'impero che esercita su due nobili cuori l'amore

[1] *Purg.*, VI, 66.

di patria, Dante rivolge all'Italia, dilaniata da tante fazioni, l'eloquente e nota imprecazione:

Ahi serva Italia, di dolore ostello, ec.

Il palazzo di Sordello occupava a Mantova una gran parte del terreno, ove è oggi la piazza di San Pietro.

—

VERONA.

Ecco finalmente una città italiana, alla quale Dante non ha detto ingiurie. Ella deve tale eccezione, quasi unica, alla ospitalità che gli ha dato, ospitalità riconosciuta e celebrata dal Poeta in quei versi magnifici:

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello.[1]

La potente famiglia degli Scaligeri

[1] *Par.*, XVII, 70.

porse ai Malaspina, ai Guidi, ai Polentani, l'esempio di una generosa ospitalità, nella quale consiste la loro maggior gloria.

Il palazzo di Can Grande, il più illustre degli Scaligeri, serviva di refugio e di asilo a tutti quei che per politiche rivolture venivano banditi dalla lor patria. Per carezzare l'immaginazione degli esuli, dei quali mitigava le sventure, aveva fatto rappresentare nei diversi appartamenti, che ad essi erano destinati, svariati simboli convenienti ai loro destini: per i poeti le Muse; Mercurio per gli artisti; il paradiso per i predicatori; per tutti l' incostante fortuna.

Una sì squisita cortesia verso la sventura ed il merito fa onore a questa famiglia barbara ad un tempo ed eroica, la cui storia è piena di delitti e di nobili gesta, siccome quella degli altri signorotti d' Italia di quel tempo. I nomi singolarmente volgari degli Scaligeri fanno in essi sospettare costumi brutali e selvaggi. È cosa cu-

riosa il trovare esempio di tanta ospitalità in Principi che si chiamano Mastino primo, Mastino secondo, Can Grande. I Mastini di Verona, come i Malatesta di Rimini, sorpassavano gloriosamente il vanto, di cui sono stati troppo esclusivamente onorati i Medici.

Doveva talvolta accadere a questi prodi guerrieri di divenire infedeli al loro ufficio di Mecenati, sì nuovo ed estraneo ad essi, siccome accadde a Teodorico di dimenticare un bel giorno l' ufficio d' incivilitore, e di mandare Simmaco e Boezio al supplizio. Alcuni popolari aneddoti, conservati dai biografi o novellisti, vogliono probabilmente alludere a simili ricadute. Narrasi, infatti, che un tal giorno Can Grande dimandò insolentemente a Dante d'onde venia che egli, sì dotto e sì inspirato, piacesse meno che un buffone, le cui facezie divertivano grandemente la corte di Verona. Dante fieramente rispose: « Ogni simile appetisce il suo simile. »

Il fatto non è molto certo, ma può facilmente credersi che l'illustre e sospettoso esule dovesse non di rado soffrire per conto di sì formidabili ospiti. Egli ha versato la propria amarezza in quei versi ammirabili e tante volte citati:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.[1]

Bisogna però considerare che, per un nobile sentimento di riconoscenza, Dante non ha espresso che un lamento generale senza particolareggiare le persone; poichè non posso credere ch' egli abbia nascosta la propria vendetta in un giuoco di parole,[2] allusione senza dignità, la quale, a mio

[1] *Par.*, XVII, 58.

[2] « Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale. » In questo verso la parola *scala* sarebbe una maligna allusione al nome ed alle armi degli Scaligeri.

parere, guasterebbe i belli e semplici versi del Poeta.

Tuttora scorgesi in Verona la gigantesca impronta degli Scaligeri, i quali vi hanno regnato più di un secolo. Fu Can Grande II che fabbricò in tre anni il Castello Vecchio, quell'edificio ancora intatto colle enormi sue mura di mattoni, e le due grandi torri quadrangolari, fortezza colossale del medio evo.

Sopra alcune tombe, che vedonsi in diverse chiese, sta scolpita la Scala, emblema parlante degli Scaligeri e simbolo della rapida ascensione della loro fortuna; essi vi aggiungevano l'aquila imperiale, *il santo uccello,* come dice Dante, cioè l'uccello dei Cesari, i quali, secondo il sistema politico del ghibellinesimo mistico e provvidenziale che si era creato l'esule, erano i sacri rappresentanti di Dio sulla terra.

Trovasi a Verona una via della Scala, una piazza della Scala, ed una chiesa che si chiama Santa Maria della

Scala. Finalmente i monumenti funebri degli Scaligeri sono i più ragguardevoli e curiosi avanzi del medio evo, e si lasciano molto addietro la favolosa tomba di Giulietta.

Tre di questi mausolei sono i più ricchi ed i più arditi dell' ordine gotico. Il più semplice è consacrato a Can Grande, l'ospite di Dante: gli altri due ai due principi della sua stirpe; questi, più sontuosi, più magnifici, di un lavoro più squisito, dimostrano che l' arte ha progredito col decimoquarto secolo. Tutti e tre rappresentano il personaggio disteso sulla sua tomba. È questa formata di un tabernacolo circondato di colonnette, di statue, di pinnacoli, ed alla cui cima s' inalza la statua equestre dell'illustre defunto, duplice immagine del riposo e dell' operosità, della indomabile operosità che pare elevarsi al di sopra della morte e signoreggiarla con una cavalleresca e guerriera apoteosi.

Il più splendido di questi monumenti è consacrato a Can Signorio,

ultimo della famiglia, morto di tabe nel 1375 in età di sette lustri. Una incerta tradizione, che aggiunge a questo funebre luogo un terribile incanto, dice che questo Can Signorio avesse ucciso il proprio fratello,[1] quello stesso che riposa presso di lui.

Bel subietto per una tragedia fornirebbero quei due fratelli che, nemici in vita, costrinse morte a riposare sotto l'istesso tetto per secoli e secoli; quella potente stirpe che soccombe sotto la maledizione del sangue, e il fratricida consunto da lan-

[1] Questo fratello morì nel 1351; l'uccisore non avrebbe avuto allora che soli 11 anni. Probabilmente questa leggenda è fondata sopra un errore. Un altro Scaligero più antico ha la propria tomba nel medesimo luogo; questi fu, di fatti, assassinato non dal fratello, ma da un certo Scaramello. Quest'omicidio ebbe luogo sotto un arco che si chiama anche oggi il Barbaro; sopra il qual arco, di sanguinosa memoria, è stata posta l'immagine del dotto e pacifico Scipione Maffei.

guore, consunto dalla malattia delle nostre fiacche generazioni, giusta espiazione dei delitti della forza. Questa tragedia sarebbe l' opera della tradizione popolare; di quella Melpomene che ha somministrato i grandi subietti della tragedia antica e moderna, che ha creato l' *Edipo,* il *Macbeth* e il *Cid.*

Le tombe degli Scaligeri rimangono presso al loro palazzo. Quel palazzo ove è vissuto Dante, ove forse ha scritto quei versi che profetizzarono la loro grandezza, rimane come testimone del loro nulla.

Nella *Divina Commedia* vien fatto parola di una certa Porta del *Palio,* così chiamata da un pezzo di drappo verde che davasi in premio al vincitore di una corsa, cui pochi uomini nudi facevano il primo giorno di quaresima presso una delle porte di Verona. Questa strana usanza, siccome pure le corse che in età meno assai remota vennero fatte nel mezzogiorno della Francia, traeva sua

origine dal paganesimo. La tolleranza di alcuni usi pagani fu spinta tant' oltre nel medio evo, da non andarne immuni le stesse cerimonie cristiane. Prova ne sia questa indecente corsa, colla quale, in modo si strano, veniva solennizzato il primo giorno di quaresima. La direi piuttosto una bizzarra usurpazione del carnevale sul tempo dovuto alla penitenza. Dante, nel tempo che soggiornò in Verona, potè essere testimone di questo singolare spettacolo. Egli ne fa un' allusione nel decimoquinto dell' *Inferno,* per dipingere la fiera attitudine del suo maestro Brunetto Latini mentre raggiugne i suoi compagni di supplizio che camminano sotto la pioggia di fuoco:

Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde. [1]

[1] *Inf.,* XV, 121.

A ricordanza delle antiche corse del medio evo, una delle porte di Verona, dell'esimio Sammicheli, ritiene tuttora il nome di Porta del Palio. La cercai lungo tempo, e mi persi in mezzo alle vaste fortificazioni che circondano la città, dimandando la Porta del Palio alle guardie austriache, cattivi *cicceroni* per le antichità dantesche; ma erano scusabili, poichè al nome istorico della porta di cui facevo ricerca, è oggi subentrato l'insignificante nome e volgare di Porta della Stufa.

La favola, che sempre va unita all' istoria dei grandi, riguarda in ispecial modo i luoghi da essi abitati. Difatti, assicurasi che Dante, nel 1320, nella chiesa di Sant'Anastasia disputò sull' acqua e sul fuoco; e ci si racconta pure dal Boccaccio ch'egli propose in Parigi una dissertazione, toccandone gli argomenti pro e contra, su dodici differenti soggetti. Se tali fatti non sono certi, stanno tuttavolta a dimostrare

che Dante godeva fama presso i suoi contemporanei di gran filosofo, e soprattutto di potente dialettico.[1] Difatti, era questa una delle sue principali pretensioni. Nella *Divina Commedia* si trovano molti passi ove il linguaggio del Poeta è bene spesso tradito dal mal vezzo scolastico; e nel *Convito* dice positivamente che, dopo aver perduto Beatrice, lesse la *Consolazione* di Boezio, e che la filosofia personificata di questo libro si confuse colla rimembranza della fanciulla adorata.[2]

[1] Parigi non deve essere escluso da un viaggio dantesco. Sappiamo che il nostro Poeta andò in via degli Strami a udire le lezioni di teologia del professor Sigieri. — Il sig. V. Leclerc, professore di belle lettere in Parigi, tanto profondamente versato nella istoria letteraria del medio evo, ha ritrovato, dopo ingegnosissime ricerche, il Siger di cui parla Dante. Questa scoperta era sfuggita a tutti i commentatori italiani. (Vedi *Histoire littéraire de la France*, tomo XXI, pag. 36-127.

[2] *Conv.*, ediz. di Venezia 1741, pag. 85.

Comunque siasi, la tesi di Sant'Anastasia non ha nulla d'inverosimile. Dante sentiva molto addentro nella filosofia del suo tempo; e si compiace spesse volte a far mostra delle sue cognizioni in questo genere. Egli ha descritto inoltre, nel *Paradiso,* una esperienza di catottrica, dove la sola data è d'impaccio. Nel 1320 adempieva a Venezia una commissione affidatagli dai Polentani di Ravenna, ed in quel tempo era più occupato in diplomazia che nella scienza. Per tal motivo io credo questo fatto anzi favoloso che istorico.

Le sollecitudini che ci prendiamo pei discendenti degli uomini sommi sono miste ad un tal quale disprezzo, ascrivendo loro quasi a colpa il portare un nome che dovrebbe esser solo di colui che lo rendè glorioso. Dispiace ai posteri che quel nome, proprio dell'uomo celebre, discenda alla sua oscura generazione: l'eredità sembra una usurpazione. Per la nostra immaginazione non vi è che un solo Dante

Alighieri; tuttavia nella realtà ve ne furono molti altri. La famiglia del Poeta si domiciliò in Verona, e vi si tenne per due o tre generazioni. L'ultimo rampollo della linea mascolina del Poeta fece edificare nella chiesa di San Fermo due monumenti agli altri due fratelli di Dante. Sopra uno di questi leggesi: « A Pietro Alighieri Dante III, versato nelle lettere greche e latine, sposo incomparabile; » — sull' altro: « A Luigi Alighieri Dante IV, giureconsulto di tutte virtù adorno. » — Nonostante queste pompose epigrafi, e con tutto che uno dei due fratelli fosse sposo incomparabile, titolo che suo padre forse non avrebbe osato pretendere; proviamo una specie di compiacenza nel sapere che la famiglia si è spenta con questi due scienziati, e che non corriamo pericolo di trovare il signor Dante maestro di lettere greche o d'istituzioni. Una cosa mi piace nelle iscrizioni funerarie di sopra citate, ed è il numero posto dopo il nome illustre;

Dante III, Dante IV: si direbbe quasi una dinastia.[1]

Le figlie di Dante morirono religiose a Verona; meglio questa fine che l'altra. La reputazione è meschina dopo la gloria. Non vi è che una sola via per uscir d'impaccio: tenersi beato di chinar la fronte dinanzi alla fama paterna, e gridare come Ippolito nella *Fedra* di Racine:

Ed io, di tanto padre oscuro figlio.

Ma l'oscurità del chiostro non offende un nome rispettato dai posteri. Un tal nome si nasconde nobilmente nelle sacre tenebre del santuario. Sollevarsi a Dio non è scapito di gloria.

Una di quelle tradizioni incerte di cui ho parlato, vuole che Dante abbia

[1] Da un egual sentimento era compreso il conte Nogarola quando scriveva ad uno dei figli di Dante, provveditore a Verona nel 1330: *Quum vero in summo honore haberetur Dantes præclarus auctor nobilitatis tuæ.*

composto il *Purgatorio* a Gargagnano, presso Verona. Il *Purgatorio* fu probabilmente scritto da Dante a più riprese, nelle diverse contrade ove successivamente lo condusse l'esilio. Tuttavolta avrei con rispetto visitata quell'abitazione ove la contessa Serego Alighieri aveva raccolto le più rare e migliori edizioni del Divino Poema, se quella signora, a cui scorreva nelle vene il sangue dell'Alighieri, fosse stata tuttora in vita. Il tenero compianto che le ha consacrato il sig. Valery riempirà questa laguna del mio viaggio; e similmente a lui mi riferisco per la ruina indicata da Dante nella valle dell'Adige, [1] e che i commentatori non hanno ritrovato con certezza. Avrei avuto voglia di esaminare la questione, che era di mia competenza. Ma per mia mala sorte, mentre io m'avviava a quel

[1] *Inf.*, XII, 4:

Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse, ec.

luogo, lo stato della mia salute mi costrinse a volger bruscamente le spalle alle Alpi, e andare, mal mio grado, a cercare le tracce di Dante in luogo più meridionale

Del bel paese là dove il *sì* suona.

Per l' istessa ragione non ho visitato il ponte naturale di Vigia, il quale opinano sia servito di modello a Dante per costruire i suoi ponti infernali. Trovasi in Verona anche un altro monumento, sul quale è probabile abbia egli esemplato il suo *Inferno,* in quella guisa che lo vediamo ritratto in principio di quasi tutte l' edizioni italiane. Quell' antro immenso fiancheggiato all' interno da tanti scaloni concentrici, quante sono le differenti classi dei dannati che ivi soggiornano, ha molta rassomiglianza col celebre anfiteatro di Verona. Se Dante lo ha contemplato, come feci io, da una delle estremità, mentre la luna ne faceva coi suoi raggi spiccare

maggiormente le forme gigantesche, e che la luce scemando insensibilmente sembrava aumentarne la profondità, è probabilissimo che questo spettacolo gli abbia suggerito il modello del di dentro del suo *Inferno.*

La sera innanzi alla mia partenza da Verona feci una passeggiata per quella città, cui non potrò mai dimenticare. Visitai con profonda ammirazione il forte, fabbricato dagli Scaligeri. Una delle sue torri rifletteva gli argentei raggi della luna, mentre che l' altra inalzava la sua massa nera nell' ombra. La luna rischiarava ancora l' arco del ponte che mette al castello, il più grande arco, dicesi, che sia in Euruopa, ed i merli ghibellini, le cui punte specchiavansi nelle rapide e romorose acque dell' Adige. Dalla fortezza degli Scaligeri mi condussi alle loro tombe. Le piramidi delle sculture e delle colonne erano immerse nel buio della notte, laddove le figure equestri, irradiate dalla luna,

parevano vagar per l' aere, quale il corsiero-spettro di Leonora, o il caval bianco della Morte nell' Apocalisse.

Mirando brillar le stelle di sopra a quei cavalieri di marmo, mi tornò presente la sanguinosa tradizione. Pareami vederli muovere, e che il fratricida inseguisse per l' aere il proprio fratello nel silenzio della notte. Bentosto sparì l' illusione, ed io conobbi che tutto, in quel luogo di morte, era freddo ed immobile: l' immagine dei morti come il lor cenere, la pietra della loro armatura come la pietra della lor tomba.

—

PADOVA.

Il primo monumento che incontrai in Padova, non è ricordato dalla *Guida* di quella città, quantunque, come vedremo, egli abbia una popolarissima nominanza. Nel cercar ch' io faceva

la chiesa di Sant' Antonio, detta volgarmente il *Santo,* vidi sul canto di una via una grandiosa tomba di forma romana antica, sostenuta da quattro tronchi di colonna, e sormontata da una volta di mattoni sopra cui nascevano alcune piante d' erba, come vediamo accadere sopra una rovina. Per avere di questo monumento una qualche informazione, mi rivolsi ad un certo ciabattino che avea preso stanza sotto quella funebre volta; questi non mi rispose come un ciabattino di Roma, a cui feci una consimile inchiesta: « Anima mia, non so »: la sua risposta, benchè non così tenera, fu però molto più soddisfacente. Dissemi esser quella la tomba di Antenore, fondatore di Padova. Non mi sarebbe stato d' uopo il dimandarne, se prima mi fosse caduta sott' occhio una iscrizione scolpita sul monumento, e che, dalla forma del carattere, argomentai potesse appartenere al decimoterzo o decimoquarto secolo. Di più, avvi lì presso un caffè che si

nomina da Antenore. Ecco in che consiste la celebrità del fondatore di Padova, la quale oggidì ha conservato l'istessa popolarità che godeva nel medio evo. Non reca adunque meraviglia che Dante abbia chiamato i Padovani *Antenòri.* [1]

Al medio evo, però, si attribuivano allo stesso Antenore certi fatti non molto onorevoli, i quali erangli stati addossati dal romanzo istorico della presa di Troia, che, sotto il nome di Darete Frigio, era tenuto allora in altissima celebrità, scambiando Omero da tutti ignorato, e Virgilio del quale eran più note le fattucchierie che i versi. Grande era la fiducia che ispirava Darete, siccome quegli che aveva preso parte negli avvenimenti che andava narrando, non altrimenti che il Vescovo Turpino nelle guerre di Carlo Magno. Secondo Darete Frigio, Antenore, siccome Enea, che non era più il *pio Enea,* aveva

[1] *Purg.*, V, 75.

tradito i suoi cittadini cedendo la porta Scea; da ciò si conosce come erano potuti sfuggire al generale disastro.[1]

Cosa strana! Dante, in quello che riguarda Antenore, si è tenuto lontano dal racconto di Virgilio, di Virgilio, sua guida, suo maestro, dal quale dice avere appreso

Lo bello stile che *gli* ha fatto onore.

Seguendo la tradizione, ha riguardato Antenore come traditore, ed ha di più dato il nome di *Antenòra* alla bolgia

[1] Può darsi che questa fosse un' allusione a qualche negoziato di Enea co' Greci, poichè è certo che i Greci hanno preso Troia; ma non è però certo che l' abbiano distrutta. Un verso dell' Iliade (canto 20) dice che Enea ed i suoi discendenti vi regneranno per sempre. Perlochè possiamo credere che il soggetto dell' *Eneide* sia interamente immaginario, e non abbia altro fondamento che la vanità nazionale dei Romani.

dei traditori. Ciò sta a provare la fama e autorità che avevano le tradizioni romanzesche della guerra di Troia, seguite pure dal Boccaccio, Chaucer e Shakspeare.[1] Prescindendo da quello che vi aggiunge la favola, la tradizione popolare di Padova è rimasta puramente virgiliana e classica. Per rispetto al fondatore allegorico della città, essa ha ributtato le posteriori e menzognere invenzioni abbracciate da Dante.

Ci è noto aver Dante soggiornato in Padova, oltre al sapersi aver lui dimorato presso San Lorenzo, ove oggi trovasi il Gabinetto letterario. Il signor De Boni, giovane veneziano e cultissimo scrittore, m' indicò con gentilezza somma un contratto in pergamena, da lui ritrovato negli archivi dei conti Papafava, con la data del 1306, su cui stava scritto: *Fui e testimoniis Dantinus de Alighieriis qui*

[1] *La Tebaide; Polemone e Arcite; Troilo e Cressida.*

nunc habitat Patavii in contracta Sancti Laurentii.

Può anche darsi che questo *Dantinus* sia un figlio di Dante, che sappiamo, difatti, averlo seguito nel suo esilio, e del quale abbiamo trovato la tomba a Verona. È però cosa indubitabile che Dante sia stato a Padova, ove anch' ebbe qualche passione amorosa. La donna da lui amata in Padova chiamavasi madonna Pietra degli Scrovigni; nè il Poeta si è dimenticato di farci sapere quali fossero le armi degli Scrovigni.[1] La scienza dei *blasoni* era propria degli aristocratici, e Dante procura sempre far mostra delle sue cognizioni tanto su questa scienza quanto sulla caccia. Benchè gettato in prima nelle file del popolo, egli era aristocratico per l'anima; da sè stesso confessa essersi rallegrato della propria nobilità, anche in paradiso. Egli si scaglia contro l'unione delle famiglie nobili co' ple-

[1] *Inf.*, XXII, 64.

bei, la quale egli diceva causa della rovina degli Stati. Per avere adunque una compiuta idea dell'indole di Dante, bisogna vedere in lui, da un lato, il teologo, lo scienziato, il poeta, il politico; dall'altro, il gentiluomo.

Egli sapeva però sottomettere alla ragione i suoi innati sentimenti ed i pregiudizi abituali. Egli ha scritto molte pagine nel *Convito* per provare che la sola e vera nobiltà risiede nella virtù, [1] e che la nobiltà del sangue non ha verun fondamento ragionevole.

La famiglia degli Scrovigni, una delle più illustri di Padova, alla quale apparteneva madonna Pietra, ha relazione con Dante anche per un'altra circostanza. La famosa cappella dell'*Arena,* ove Giotto ha disegnato il Giudizio finale ed altri soggetti, fu fabbricata da uno Scrovigni. È fama che Giotto abbia voluto riprodurre in quei dipinti le idee di Dante; e vuolsi

[1] *Conv.*, pag. 219.

ancora che il pittore si fosse recato a Padova a bello studio per vedere il Poeta. Al primo sguardo che volgasi alle dipinture eseguite da Giotto sulle pareti dell'*Arena,* vedesi chiaramente quanto sia erronea tale supposizione. Queste pitture sono ben diverse da quelle che Giotto ha fatte in Santa Maria Novella di Firenze e nel Campo Santo di Pisa: qui, anzi che seguire le idee dantesche, si lascia piuttosto trasportare dalla propria fantasia. I dannati, infilzati, o appesi, sono notabili nella sua composizione. Avvi pure una donna, che, qual Maddalena della disperazione, si slancia verso il terribile giudice, con mani giunte, supplichevole, smarrita. Questa figura, siccome molte altre, sono interamente invenzione di Giotto. In due soli punti vi si scorge qualche analogia colle idee di Dante. Vedonsi, in una specie di bolgia, molti sventurati, i quali colla testa confitta in terra e le gambe per l'aria, richiamano alla memoria la pena data dall' Alighieri a papa Nic-

cola III. Molti reprobi portano la chierica: è una relazione di più con Dante, che pone nel suo *Inferno* tanti personaggi *chiercuti*.

Queste pitture stanno ad interpretare il pensiero di Dante, rispetto ai serpenti dai piedi, nel famoso passo della reciproca trasmutazione di uomo in serpente e di serpente in uomo. Nel dipinto di Giotto si vede un gran dragone verde che appoggia i quattro piedi sul dorso d' un dannato, mentre gli morde la nuca: un altro gruppo sembra voglia esprimere la spaventevole metamorfosi; ma, salvo questi particolari, il dipinto, lo ripeto, non ha veruna conformità col poema. Possiamo trovare un' analogia più reale, quantunque meno diretta, fra le personificazioni delle virtù e dei vizi, dipinte ivi da Giotto, ed i concetti sì spesso allegorici di Dante.

L' espressiva figura, rappresentante l' Ira, in atto di aprirsi le vesti per dilaniarsi il petto, è stata paragonata agli energici versi coi quali

Dante dipinge gl'iracondi che si dilaniano

a brano a brano.

Egli è certo però che Giotto, amico e coetaneo di Dante, lo ha imitato molto meno dell'Orgagna, che a loro successe. È facile comprenderne il perchè: egli era d'uopo che le creazioni del Poeta fossero consacrate da un certo spazio di tempo, e per qualche tempo ammirate, per poter prender posto sulle pareti dei templi cristiani accanto alle rivelazioni dell'Apocalisse o alle tavole dell'Evangelio.

Nella chiesa degli Eremitani vi sono alcune pitture a fresco di Guariento Padovano, coetaneo pure di Dante, morto nel 1338, colle quali l'artista si è attenuto più fedelmente al Poeta. Nel coro di questa chiesa vedonsi figurati i sette pianeti presso la Passione e la Resurrezione, mediante quell'associazione delle idee teologi-

che ed astronomiche, che già notammo, e sulla quale è basata tutta la tessitura del *Paradiso*.

Alcune circostanze servono a rendere anche più potente il ravvicinamento fra il pittore ed il poeta. I differenti segni dello Zodiaco sono qui collocati presso ai personaggi che appariscono in ogni pianeta, in quella stessa guisa che Dante procura sempre d' indicare con minuziosa esattezza, ad ogni passo del suo viaggio ad un tempo mistico e cosmologico, in qual segno dello zodiaco si trovi il sole.

A Padova, Marte è rappresentato da un guerriero, e Dante colloca in questo pianeta i guerrieri morti per la fede. La luna di Guariento è una donna che posa i piedi su due globi che stanno a significare la instabilità attribuita dai pregiudizi astrologici a tutto ciò che nasce sotto l' influenza di quell' astro. Dante, guidato dagli stessi pregiudizi, ha posto nella luna le anime di coloro che involontaria-

mente hanno rotto i loro vóti. Infine, la terra è circondata dai raggi rossi, certamente per denotare la sfera di fuoco che l'inviluppava, secondo il sistema di Tolomeo, seguito in tutto da Dante.

Il poeta, che non tralascia una sola occasione di abbattere il papato politico, non avrebbe disapprovato l'ardita e bizzarra allegoria colla quale il Guariento ha significato il nostro pianeta. Egli lo personifica sotto le forme d'un uomo assiso sopra un trono, coronato di tiara, con la destra armata del globo, e l'altra di uno scettro terminato da una croce. Con che si viene a chiaramente accennare alle pretensioni del papato sul mondo.

Uno di quei terribili personaggi del medio evo è Ezzelino tiranno di Padova. Questo barbaro, di razza germanica, il quale, per accidente notevole, chiamavasi il *piccolo Attila,*[1] fu il

[1] Il nome germanico di Attila è Etzel, il cui diminutivo è Etzelein, d'onde Ezzelino.

campione implacabile del ghibellinismo, e, certamente per tal ragione, ha trovato grazia dinanzi al sig. Leo, che fa di lui un correttore necessario della leggerezza italiana. Difatti, severi erano i provvedimenti di Ezzelino. Un tal giorno comandò che dodici mila uomini venissero chiusi in un recinto di legno, e vi fosse quindi appiccato il fuoco.

Dante, tutto che ghibellino quando scrisse l'*Inferno,* pur non rimira Ezzelino con l'istess'occhio del sig. Leo. Egli ha condannato il mostro nella classe dei violenti, e lo ha immerso per sempre nel sangue, ov'erasi bagnato nel corso della vita. [1]

Siccome gli uomini si ricordano lunga pezza di coloro dai quali vengono oppressi, così la memoria di Ezzelino è rimasa a Padova mista alle pietose leggende nelle quali primeggia San' Antonio, il Santo per eccellenza, fra le pitture consacrate a

[1] *Inf.*, XII, 118.

rappresentare diversi fatti miracolosi operati da Sant'Antonio, presso la giumenta che dimentica la vena per inginocchiarsi alla Eucaristia, e l'eretico che si converte nel veder gittare un bicchiere dalla finestra senza romperlo. Il Santo è immaginato nell'atto che apparisce ad un monaco, annunziandogli che Padova sarà in breve liberata dal tiranno, e più lungi ammonisce Ezzelino che cade ginocchioni.

Vogliono alcuni che un certo busto, esistente presso l'ammirabile cappella di Sant'Antonio, capolavoro di architettura e di scultura del sedicesimo secolo, sia il ritratto d'Ezzelino. La cupa espressione della testa, resa ancora più truce dal modo con cui si stacca nell' ombra dell' incavatura ove è collocata, sarebbe propria del tiranno di Padova; nè quindi dovrebbe parer impossibile che la scultura avesse riprodotto quest' associazione, o per meglio dire, questo contrasto del tiranno del luogo e del

Santo nazionale: associazione di cui la pittura offre più d' un esempio.

La memoria d' Ezzelino sembra regnare sul vasto e solitario recinto di Padova. Si direbbe quasi che dopo lui non si fosse più ripopolata. Mentre la sera me n' andava a diporto per gli appartati quartieri e le silenziose vie, ora traversando alcuni campi coltivati, ora addentrandomi sotto lunghi portici e percorrendo dall' un canto all' altro interminabili vie, sembravami veder da per tutto agitarsi l' ombra di quel terribile tiranno. Giunsi poi alle rive della Brenta, rapido e fangoso torrente, sbrigliato di corso, e che, malgrado della dolcezza del nome, rassomiglia in qualche parte al Tevere. Mi assideva sopra uno dei ponti che la traversano, (non già su quello di ferro, ma sull' altro di architettura romana), e rimirava da lungi la torre della *Specola,* fabbricata sull' imbasamento delle prigioni d' Ezzelino. Cogli sguardi fissi su quella torre, io non pensava al circolo mu-

rale ed al sestante dell' osservatorio. Io tornava a fabbricare col pensiero la vecchia e formidabile torre d'Ezzelino: lei sola io vedeva dirizzarsi qual fantasma a specchio delle torbide acque della Brenta. Ascoltava il romoreggiar delle onde che fuggivano sotto i raggi della luna, mentre risònavano al mio orecchio le trombette d'un reggimento di Tirolesi, quasi volessero dirmi che, se Ezzelino non esisteva più, i Ghibellini e gli Alemanni esistevano ancora.

RIMINI.

Rottasi una ruota della mia carrozza da viaggio, dovei fare a piedi l'ultima lega di cammino che mi separava da Rimini. Il sole si era attuffato nell'Adriatico; all'orizzonte si andavano insieme a perdere il cielo e il mare in un roseo vapore, mentre

alla sinistra le montagne pareano rattristarsi confondendosi a mano a mano col cupo azzurro del firmamento all'appressar della notte. A quell'ora mista di luce e di tenebre, sulla riva di quel mare, il cui melodioso e malinconico mormorio rassomigliava ad un tempo ai sospiri dell'amore ed ai gemiti, io provava quella soavemente dolorosa commozione, da cui ci sentiamo presi nel leggere il triste e tenero racconto di Francesca. L'umana poesia non può vantare nulla di più semplice e profondo, di più patetico e calmo, di più casto e abbandonato. — Chi si lasciò venire sulle mie orme fino a Rimini, dee forse ricevere in grado la cara lettura di que'versi, che ne'cuori gentili mettono più che mai desiderio di visitare la seconda patria dell'infelice Francesca.

I'cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
  E paion si al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai quando saranno
  Più presso a noi; e tu allor li prega
  Per quell' amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
  Mossi la voce: O anime affannate,
  Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
  Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
  Volan, per l' aer dal voler portate;
Cotali uscìr della schiera ov' è Dido,
  A noi venendo per l' aer maligno:
  Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
  Che visitando vai per l' aer perso
  Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell' universo,
  Noi pregheremmo lui per la tua pace,
  Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
  Noi udiremo e parleremo a vui,
  Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
  Sulla marina dove il Po discende
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende
  Prese costui della bella persona

Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da che io intesi quelle anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lacrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto

Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scoloricci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men così com'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.[1]

Oggi, tranne il palazzo Malatesta, null'altro rimane che ne rammenti Francesca; null'altro indizio del dove riposino le ceneri de' due amanti: conciossiachè queste antiche memorie furono in processo di tempo cancellate da più rumorosi fatti. L'istorica grandezza dei Malatesta del

[1] *Inf.*, V, 73 e segg.

decimoquinto secolo ha oscurata la romantica celebrità di quei del secolo decimoquarto. Pandolfo e Sigismondo hanno fatto dimenticare Paolo e Gianciotto; la dotta e virtuosa Isolt ha gettato un velo sulla fragile ed innocente Francesca.

L'Alberti, d'ordine di Pandolfo, fornì il disegno e diresse la costruzione dell'ammirabile e singolar cattedrale, la cui architettura inspirata dall'antichità si assimila, per così dire, alla gotica architettura; viva e gloriosa immagine del decimoquinto secolo, di transazione e intermezzo fra il medio evo e l'età del risorgimento sì delle lettere come delle arti. A questo carattere di transazione fra il cristianesimo del medio evo ed il paganesimo del decimosesto secolo, si riferisce una strana associazione di cui ho già fatto cenno, fra le divinità planetarie e gli oggetti del culto cattolico. Vedonsi non senza stupore nella cattedrale di Rimini alcuni basso-rilievi rappresentanti Saturno,

Giove, Venere, come nelle pitture di Giotto della cappella degli Eremitani. Qui, il carattere pagano senza esser misto a nessuna allegoria, è ancora più spiccato: Saturno viene effigiato in atto di divorare un fanciullo. Dante, come abbiamo veduto, aveva in questa parte superato il decimoquinto secolo, mescolando le idee astronomiche alle sue concezioni cristiane: questo mescolamento anche di poi fu messo in opera. I mosaici della cappella Chigi, nella chiesa di Santa Maria del Popolo a Roma, rappresentano le divinità dei pianeti, co' loro attributi mitologici, presso a ciascuna delle quali vedesi figurato un angelo: il disegno di questi mosaici è di Raffaello.

Presso la città di Rimini trovasi la repubblica di San Marino, celebre per la sua piccolezza e lunga durata: resticciuolo della società del medio evo, risparmiato dalla monarchia. Non per altro facciam parola di questo minuzzolo di repubblica, che per es-

ser ella oggidì l' unica reliquia di ciò che era la vita d' Italia ai tempi, ne' quali scriveva Dante. Sotto l' usbergo del nome del suo Santo Patrono, resa incolume dall' argento dei Fiorentini e dalla sua poca importanza, San Marino è durata fino ai nostri giorni, esempio di quell' alleanza della religione e della libertà che fu il carattere de' municipi italiani nel secolo XIII. La novella cattedrale di San Marino simboleggia per eccellenza questa unione. I settemila abitanti che costituiscono la popolazione di questo piccolo Stato, e che pagano un' imposizione annuale di quattro soldi a testa, sono giunti a fabbricare co' propri risparmi una bellissima chiesa, la quale è costata cinquecentomila franchi. Sull' altar maggiore vi hanno collocato la statua del Santo nazionale, avente in mano un libro aperto con questa sola parola: *Libertas*.

—

RAVENNA.

Giunsi a Ravenna, siccome a Rimini, sulla sera, ma con un' impressione differente, come differenti sono le memorie che da quelle due città si risvegliano. A Rimini, un bellissimo tramonto, una natura ridente eccitavano in me un' estasi mista di tristezza e di voluttà, in consonanza coi teneri amori di Francesca. Presso a Ravenna, una deserta contrada, vaste e solitarie pianure, un cielo cupo, una luce morta, alla mia destra l' interminabile Pineta, alla sinistra il sole mezzo nascosto fra dense nubi di color rossastro, mi annunziavano la tomba di Dante.

Ravenna è degna tomba di un Dante: città malinconica, e già tomba dell' impero romano in Occidente, impero che nato in una palude venne a spirare in una laguna.

La via che conduce a Ravenna

costeggia una foresta di pini per lunghezza di sette miglia, la quale parvemi un immenso bosco funebre che serva d' ingresso alla tomba comune a queste due grandi potenze, dinanzi alle cui memorie ogni altra tace. Nondimeno la Pineta di Ravenna rammenta altri nomi poetici. Non ha molto, lord Byron vi s' inspirava per creare i fantastici racconti che il Boccaccio ha fornito a Dryden, ed egli stesso non è ora che un' ombra del passato, errante in quel luogo malinconico. Nel traversare per colà, io pensava che il cantore della disperazione avea percorsa quella lugubre piaggia, battuta prima dal passo grave e lento del poeta dell' *Inferno*.

Dante, almeno per due volte, si recò a Ravenna a cercarvi un asilo sotto le ali dell' aquila dei Polentani,[1] nobile famiglia, alla quale apparteneva quella giovine donna, la cui commovente sventura molto contribuì alla gloria del sommo poeta. Ravenna

[1] *Inf.*, XXVII, 41.

è doppiamente sacra per la cuna di Francesca e la tomba di Dante.

Non lungi da questa tomba vedesi un pezzo di muro, che è forse un resto del palazzo de' Polentani. Dante passò gli ultimi suoi anni in questo palazzo, del quale rimangono solo alcune incerte macerie ed ove Francesca trascorse la prima età. È fama ch' egli in quel tempo immortalasse le sventure della figlia dei Polentani, a consolazione del vecchio padre. Ma è poco probabile ch' egli avesse atteso sì lungo tempo a narrare un fatto così tragico avvenuto molto avanti, e che trovasi in uno dei primi canti del suo poema.[1]

[1] Trascrivo la seguente opportunissima avvertenza di Ettore Marcucci, come leggesi nelle note al *Fiore d' un Commento Dantesco*, pubblicato nell' *Etruria*, anno II, Firenze 1852 (pag. 123): « Se Guido fu generoso » di ospitalità allo sbandito Alighieri, pare » indegno ad uomo d' intelletto, che questo » ricambio di gratitudine gli rendesse il ghi-

Se fosse possibile che l' ammirazione di bellezze inferiori potesse distrarci un solo istante dal patetico inimitabile di tal racconto, osserveremmo la giustezza delle poche parole colle quali Dante contrassegna, con

» bellino poeta col cacciargli in inferno la sua,
» poco veramente onesta, figliuola. Ma il
» prof. Filippo Mordani, autore dell' elegante
» libro degli uomini illustri di Ravenna sua
» patria, nelle note ad una sua passionata
» novella di Paolo e Francesca, appuntò
» l' errore di molti celebri scrittori nel cre-
» dere che il padre di Francesca sia lo stesso
» Guido che accolse Dante. Egli produce l' al-
» bero genealogico della casa de' Polentani,
» fondato su' documenti delle ravegnane sto-
» rie; e quivi si manifesta che il padre di
» Francesca è Guido II, figliuolo di Lam-
» berto I, appellato Guido minore o il vec-
» chio, il quale si fece signore di Ravenna
» nel 1275; e il cortese accoglitore di Dante
» è Guido V Novello, figliuolo d' Ostasio I,
» che ebbe la signoria di Ravenna insieme con
» Ostasio II, suo fratel cugino, nel 1318. »
(*Nota dell' Editore.*)

quel suo felice riuscimento, la natura dei luoghi. — Francesca dice:

> Siede la terra, dove nata fui,
> Sulla marina dove il Po discende
> Per aver pace co' seguaci sui.[1]

Basta gettar gli occhi su d'una carta per riconoscere la esattezza topografica di quest' ultimo concetto. Difatti, in tutta la parte superiore del suo corso, il Po riceve innumerevoli fiumi che convengono a scaricar nel suo letto, e sono il Ticino, l'Adda, l'Oglio, il Mincio, la Trebbia, la Bormida, il Taro, già di frequente ricordati nella storia delle guerre del decimoquinto e decimosesto secolo, e che debbono alle armi napoleoniche una più recente e durevole celebrità.

Del resto, non rimane in Ravenna verun monumento contemporaneo di Dante, nè avente seco in qualche modo attenenza. Quivi similmente non trovasi traccia alcuna del medio evo; quasi tutto si riduce al decimoquinto o deci-

[1] *Inf.*, V, 99.

mosesto secolo. Questa città ci porge qualche idea di Bizanzio sotto l'impero di Giustiniano. L'unico monumento bizantino esistente a Costantinopoli è Santa Sofia; a Ravenna però vi è la chiesa di San Vitale, costruita con l'istess'ordine, e con alcuni mosaici di quel tempo, rappresentanti Giustiniano e Teodora. Evvi la tomba dell'esarca Isaucio, la catacomba ove Galla Placidia riposa nell'eterno sonno in mezzo a suo fratello l'imperatore Onorio, ed al proprio figlio l'imperatore Valentiniano: dove i mosaici, perfettamente intatti, sembrano usciti ora dalla mano dell'artista; tanto ne sono freschi e brillanti i colori. Finalmente ne si para innanzi il mausoleo di Teodorico, il barbaro incivilito e incivilitore; e vi si scorge l'intendimento dell'artefice di aver forse voluto imitare i mausolei d'Augusto e d'Adriano. La volta è cavata in un immenso scoglio; direbbesi quasi un tumulo scandinavo gettato sopra una cella romana: monumento straordi-

nario, nel quale le selvagge costumanze degli antichi Goti si uniscono alle concezioni dell' architettura imperiale, rappresentando a maraviglia il sovrapporsi dell'aspro genio de' barbari al sapiente genio delle arti antiche. In Ravenna tutto parla del declinante vetusto impero di Roma, e nulla dei rinnovellati secoli del medio evo.

Gran peccato di fortuna, che la tomba di Dante sia opera, anzichè del suo, di un tempo assai posteriore. Le ceneri del Poeta attesero lunga pezza questo tardo onore. Una semplice urna di marmo raccolse le ceneri del proscritto, morto in Ravenna il 14 settembre 1321, nell' età di soli cinquantasei anni. Lo stesso suo ospite Guido da Polenta fu cacciato da Ravenna prima che avesse potuto inalzare una tomba a colui, che le perturbazioni della terra natia aveano privato della patria, e le turbolenze della terra ospitale privavano di una tomba. Più d' un secolo dopo, Bernardo Bembo, pode-

stà in Ravenna per la Repubblica di Venezia, fece costruire, nel 1482, dal celebre architetto e scultore Lombardi, un monumento che sventuratamente venne restaurato nel 1692 per ordine di un Fiorentino, il cardinale Domenico Corsi, Legato per la Romagna; e, per colmo di sciagura, fu interamente ricostruito nel 1780 da un altro Legato, il cardinal Gonzaga di Mantova. Le iscrizioni sono di piccol conto. In quella del secolo decimottavo, gli ammiratori di Dante hanno creduto dir molto, chiamandolo il *primo poeta del suo tempo:* modesto elogio! Il cardinal Gonzaga opinava di aver detto abbastanza, ed è probabile non sospettasse per cosa del mondo che colui, al quale tributava questa lode speciale, potesse esser messo in comparazione co' poeti italiani di un secolo più civile, come Frugoni ed altri. Bisogna considerare che circa quel tempo il Bettinelli dichiarava essere, nella *Divina Commedia*, tutt'al più, cin-

quanta terzine che potessero chiamarsi buone. L'epigrafe più antica, scritta in cattivo latino, la quale è stata attribuita a Dante, non mi sembra possa esser sua, essendochè i versi barbareggiano di troppo. Il loro meglio, se non altro per il senso, sono i due ultimi:

Hic claudor Danthes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

I quali versi respirano un non so che di amaramente patetico da non rifiutarli Dante stesso per suoi; ma i primi quattro sono talmente pessimi, che non posso risolvermi a chiamarnelo autore.

Il monumento, a come si trova adesso, porta l'impronta funesta del secolo in che fu ricostruito, a somiglianza di tutte le opere d'allora. Nondimeno mentre che, seguitando la *strada di Dante,* mi trovai di faccia alla meschina cupola, e che il donzello del comune mi aperse il cancello

del mausoleo, ed io stetti dinanzi alla tomba ove riposa da ben cinque secoli quell' uomo la cui vita fu sì tormentata, la cui memoria è sì grande, e del quale io seguiva da molti mesi il destino sulla traccia delle sue sventure e dei suoi versi; non vidi più i difetti dell' edificio, non vidi che l' illustre polvere che l'abita, e la mia anima fu assorta interamente da un sentimento confuso di riverenza per la tomba di un amico sventurato, e di tenerezza per l' altare santificato dalle reliquie d' un martire.

Al termine di questo viaggio, che ho procurato descrivere con brevità, è d' uopo che io mi congedi da due amici che lo hanno fatto in parte con meco, e mi diedero di gran lumi e consigli, de' quali non potrò mai a bastanza ringraziarli.

Quanti utili avvisi, quante ingegnose osservazioni non debbo al signor Capei, illustre professore di diritto romano, che le sue occupazioni, onde sparge sulle scoperte, talvolta

confuse, della scienza alemanna i chiari lampi del genio italico, quasi obliava per farsi guida e compagno del mio viaggio! Debbo pur molto a voi, o Gino Capponi, a voi il cui nome vien pronunciato con rispetto dai vostri più cospicui concittadini, a voi cui nulla è estraneo nel passato, come nulla è indifferente nel presente. Voi mi avete detto molte cose su Dante e sull' istoria d' Italia, che niuno può sapere meglio di voi; mi avete insegnato soprattutto a conoscere di quali altre glorie si pregi ancora il vostro paese. Io sento di dovervene ringraziare pubblicamente, nè in ciò mi dilungo dal mio subbietto; perchè, se il vostro nome, il più popolare dell' istoria fiorentina, vi campeggia massimamente nel decimoquinto secolo, ai tempi del vostro grande avo di nazionale memoria, voi siete, per mente e cuore, un contemporaneo dei Cavalcanti e dei Farinata.

LA POESIA GRECA

IN GRECIA.

LA POESIA GRECA IN GRECIA.

Un po' troppo infingarda e casalinga è stata di frequente la critica. Quantunque sia vero che può ognuno, senza uscir dal suo gabinetto, studiare e sentire i capolavori della poesia, pure a siffatto studio e sentimento mancherà sempre qualche cosa, ove non siansi veduti i paesi, ne' quali vissero gli scrittori, contemplata la natura che l' ispirò, e trovata, per dir così, l' anima loro ne' luoghi ov' è impressa tuttora. E infatti come si potrebbe gustare il loro colorito, quando non conoscasi il loro sole?

Grazie alla facilità che oggi abbiamo di viaggiare, ho potuto percorrere senza fatica lo splendido teatro della poesia greca, dalla Grecia galli-

ca, cioè dalla focese Marsiglia, da Arles che fu detta *Theline*, e dal nostro *Crau*, già celebre in Eschilo, fino a Costantinopoli, che giace presso all'Eusino, l'altra estremità del mondo greco, dove i poeti vedevano in favolosa lontananza il mare degli Argonauti e l'erranti Simplegadi [1] e gli altari sanguinosi della Taurida. Fra questi due poli della tradizione poetica degli antichi Elleni, ho navigato sulla scena marittima dell'*Odissea*, e costeggiata la scena terrestre dell'*Iliade;* ho veduto il paese buccolico della Sicilia e le montagne tragiche di Micene; ho potuto mettere a confronto la trista Focide piena delle memorie d'Edipo, e la dolce

[1] Le *Simplegadi* (percuotentisi insieme), dette anche *Cianee* (azzurre) e *Planete* (erranti), oggi *Pavonare*, sono due isolette o scogli di color bigio presso il canale di Costantinopoli, le quali, prima della spedizione degli Argonauti a Colco, si credettero erranti e urtantisi insieme. T.

Ionia ridente di quelle d'Omero, e per tutto, all'aspetto de' luogi, del cielo, della luce, de' monumenti, ho cercata la rivelazione del genio poetico, e nelle tradizioni e costumanze popolari ho investigato quanto esse conservassero della vita antica, e quello che fu, ho voluto trovarlo in quello che ancora è. E siccome non poteva essermi dato di veder tutto, ho attinto da' viaggiatori più degni di fede ciò che potesse render meno imperfetta l' opera mia. Così fattomi commentatore d'un nuovo genere, il mio commento è tutto un paese ed un popolo.

Prima di pervenire sul suolo greco, rileggendo Omero tra que' flutti, testimoni degli errori d'Ulisse, e radendo il promontorio di Circe e gli scogli delle Sirene, io trovava nella mia stessa navigazione un primo commento dell' omerica poesia; e quando il mare era calmo, pensava all'*Odissea,* e quando furioso, all'*Iliade.* L'*Odissea,* infatti, rassomiglia ad un

viaggio in serena stagione, lungo le sponde del Mediterraneo; perciocchè, mentre si scivola agevolmente sul-l'onda liscia, somigliante a uno specchio azzurro, nella natura del pari che nel poema veggonsi l'una dopo l'altra prospettive sempre variate e sempre incantevoli, e sempre nuovi orizzonti. E quanto è bello il sentirsi andare innanzi con lentezza! e come a questo piacere si mischia talvolta una qualche impazienza di giungere! E l'*Iliade* è una tempesta che ti viene addosso subitanea, e ti trasporta per mezzo al vortice de' marosi. Si leva il vento; il fulmine balena e rimbomba; lampi su lampi, tuoni su tuoni, onde sopra onde: tu non respiri, ma sei anelante, commosso, trasognato. A un tratto, la nube si squarcia, e vedi un piccolo tratto di cielo; poi si richiude la nube, la procella ripiglia furiosamente, ti spinge, ti trascina; poi s'acquieta alla fine, ed una bella tranquillità va diffondendosi pel cielo e

sul mare. Si! se nella natura trovasi per ordinario il tipo dell'arte, v'è qualche momento in cui la natura stessa pare un'immagine dell'arte. Mirabile grandezza dell'ingegno umano! Apri Omero, e vi avrai un riflesso delle opere di Dio; contempla le opere di Dio, e vi leggerai quasi una traduzione maravigliosa dell'omerica poesia.

Vicino a porre il piede sul suolo ellenico, debbo avvertire il viaggiatore, il quale cerca l'antica Grecia nella moderna, che deve di necessità rassegnarsi ai disinganni; che Citera, l'isola delle rimembranze graziose, è un orrido scoglio inglese. Il caso pigliasi talvolta diletto di sventare con maliziosi contrasti le rassomiglianze che cercansi. Cosi con grave mio dispiacere oltrepassai il capo di Malea, famoso per le tempeste, e l'oltrepassai col più bel tempo del mondo; e non vi fu luogo in cui trovassi più vento che in Aulide.

§ 1.

Aspetto generale della Grecia posto a riscontro col carattere della poesia greca.

Il primo aspetto della Grecia rende stupefatti. Tu giungi là coll'immaginazione tutta piena delle più fresche pitture e delle più ridenti memorie, e trovi un paese che in generale non è nè ridente nè fresco. Contuttochè abbiano una vaghezza infinita certe vedute e certe particolarità, io credo non ingannarmi dicendo che generalmente la Grecia è un paese sassoso, poco boschivo, poco irrigato, frammezzato di montagne sempre dirupate e spesso aride; che, se il fondo è bello, manca però troppo spesso il primo piano a far compiuto il paesaggio; e che la Grecia fa rammentare piuttosto la Provenza e gli Appennini, che le montagne vulcaniche de' dintorni

di Roma e di Napoli, e le coste pittoresche dell' Asia Minore. Bisogna certo farsi ragione de' cambiamenti operati dal tempo, e ci vuol poco a comprendere che la sventurata Grecia, sotto il giogo de' barbari, Goti, Franchi, Turchi, Albanesi, che gli uni dopo gli altri l' invasero ed assoggettarono, ha dovuto perdere una parte delle sue naturali bellezze, come il maggior numero de' suoi monumenti. E le conseguenze della guerra ultima, nella quale i Turchi estirpavano le viti e gli ulivi, e distruggevano inesorabilmente ogni cultura, non si debbono certo attribuire alla primitiva natura del paese. [1]

Molti passi d' autori antichi ne mostrarono la differenza ch' esiste, e che ognuno doveva naturalmente

[1] Siffatte devastazioni non sono per altro nuove. I vigneti dell' Attica, tagliati dai Lacedemoni, danno a' partigiani della guerra uno de' motivi principali di rappresaglia negli *Acarnesi* d' Aristofane.

aspettarsi di trovare, fra la Grecia, soggiorno d'una civiltà maravigliosa, e la Grecia quale l'hanno resa tanti secoli d'abbandono e di servaggio; e bisogna aver sempre in mente, che la Grecia moderna è lo scheletro dell'antica con un ammanto di memorie. E infatti, se Tucidide ne insegna che l'Attica ha sempre avuto nome d'arida, com' è anche oggi, e Pindaro parla dell'arida Atene, basta aprir Platone, al principio del *Fedro*, per trovarvi una deliziosa pittura delle zolle erbose, che oggi cercheresti invano sulle sponde polverose dell'Ilisso. Eccola qui: « Affè di Giunone, che luogo incantevole per riposarvi! Com'è largo questo platano ed elevato! E quest'agnocasto, co' suoi rami slanciati e la sua bell'ombra, non direbbesi ch'è tutto fiorito per imbalsamar l'aria? Qual cosa, di grazia, più vaga del ruscello che scorre sotto questo platano, e di cui sentono i nostri piè la freschezza?... Io amo più che altro quest'erba folta, che ne

permette di adagiarci e di riposar mollemente la nostra testa sul terreno leggermente inclinato! »

Questo brano delizioso è proprio al suo posto in un lavoro sulla poesia greca, essendochè Platone sia della famiglia de' poeti, e Strabone abbia ragione di chiamare inno la descrizione che abbiamo letta. E in molti luoghi può farsi un' osservazione simile a questa. La selva Nemea, di cui parla Euripide, non esiste più, [1] e il tempio di Giove nemeo è in un vallone, ove non crescono che prunaie. Il Citerone, ora arido, a' tempi di Simonide e di Sofocle era coperto di pascoli. Prima dunque di porre a confronto la Grecia quale noi la vediamo con quella dipinta da' poeti, bisogna ammettere che il tempo ha portato alcune differenze nell' aspetto

[1] « La foresta, nella quale Ercole provvidesi della sua clava, oggi non dà tanto da fare un bastone, » dice Dodwel. (*Travels in Greece*, vol. 2, p. 211.)

de' luoghi; ma fuori di queste, è d'uopo pur convenire che la qualità generale del paese non ha cambiato. Le montagne, le pianure, le vallate, vedute da Omero, da Pindaro e da' tragici, esistono ancora; e noi ben possiamo paragonare coll' originale il ritratto. Da siffatto studio sulla natura conseguiranno, io spero, alcuni insegnamenti sull' arte usata nel descrivere dagli antichi poeti, sul modo con cui operava la loro immaginazione, e su' metodi del loro stile.

Ciò che primieramente muove in questo paragone fra il modello e l' immagine si è il vedere sino a qual punto hanno i poeti trascurato nelle loro pitture la parte severa e talvolta orrida della greca natura, e come invece sonosi compiaciuti nella riproduzione delle parti più dolci e ridenti, ma ancor più rare, che presenta il paese. Ma questo è secondo lo spirito dell' antichità. L' istinto, che faceva evitare a' Greci di pronunziare il nome degli oggetti funesti, e presen-

tare la morte stessa con amabili forme, ed un garzone da lei colpito come una bella statua mandata dalla Parca agl' inferni, quell' istinto medesimo distoglieva i poeti da tutto ciò che potesse dar ombra all' immaginazione o rattristarla. E come non avrebbero essi escluso dall' arte le immagini risvegliatrici d' impressioni penose, quando l' intera vita era quasi composta a piacere delle più felici impressioni? A' moderni dunque lasceremo l' ammirazione e la dipintura delle montagne dirupate, dei precipizi, e di quelli che chiamano *begli orrori:* frase che i Greci non avrebbero potuto intendere nè tradurre. I poeti greci sono assai lungi dal fermarsi all' aspetto severo d' una gran parte della Grecia, e l' indicano solo di passaggio coll' epiteto di *petrosa,* che troviamo le tante volte in Omero: ma poi non si tratta punto di que' dirupi e burroni, di cui avrebbero i poeti moderni tratto sì buon partito. I Greci, che fedelmente dipin-

gevano quello che volevan dipingere, non voller dipingere nè vedere la scabrosità della natura, ma dalla poesia la bandirono, come dall'arte in generale bandirono le umane deformità; onde quell'apparenza di infedeltà nella pittura del loro paese, non già perchè vogliano falsificare, ma perchè trascurano: sicchè non menzogna la loro, ma solo è silenzio. Omero non parla mai delle difficoltà del cammino, nè delle asprezze della via; ma la sua poesia vola senza ostacolo e senza sforzo, come la zampa de' cavalli divini.

Il bisogno puranco di presentar la natura sotto una luce vera sì, ma illeggiadrita, trasse i poeti greci a dare a' fiumi, il cui colore è biancastro pel fango ravvolto dalle acque, il grazioso aggiunto di fiumi *da' vortici inargentati*, quali sono il Peneo e l'Acheloo.[1] E a me pare che i fiumi siano stati

[1] Oggi *Aspropotamos*, che vuol dire egualmente fiume bianco, fiume d'argento.

accarezzati ancor più de' monti. Il sì vantato Cefiso non ebbe mai una goccia d'acqua sinchè io stetti in Atene, ma sempre lo vidi *fiume polveroso,* secondo la frase nervosa dell'Antologia; e posso affermare che, invece di scorrere tra' margini verdeggianti, il Caistro scorre in un alveo d'argilla biancastra, e che Sofocle non aveva mai veduto il Pattolo, se il dice grande.

Gli scrittori moderni, che si sono educati sugli antichi, hanno usato nel dipingere lo stesso artifizio. Il Petrarca, primo de' poeti cristiani che si facesse discepolo dell'antichità, a Valchiusa, cioè nel distretto più malinconico che mai possa immaginarsi in quella gola angusta, incassata fra due nude montagne, non trovò un verso per descrivere l'orrore del luogo che egli abitava. Per l'eufemismo[1] e le omissioni tutte anti-

[1] Figura rettorica, colla quale idee poco oneste, spiacevoli o comuni, rivestonsi di voci oneste e leggiadre. T.

che[1] della sua poesia, egli ha illusi coloro che dopo lui videro o cantarono Valchiusa, che tale è rimasta per tutti quale il Petrarca la fece. Dimmi un po' che un poeta nordico, Byron o Schiller, portasse in quel recesso il tormento d'una passione disperata, e quale descrizione avremmo mai di rupi selvagge e d'orride solitudini! Ma il Petrarca chiuse gli occhi all'aridità e desolazione del luogo, nè volle vederne che le *chiare fresche e dolci acque,* facendo quello appunto che avrebbe fatto un poeta greco.

I Greci dunque abbellirono la natura che descrivevano; non già che manchi bellezza alla Grecia, intendiamoci; ma ciò che di bello vi è, sono piuttosto le linee che le forme, piuttosto il mare che la terra, piuttosto il cielo che il paese, ma sopra tutto la

[1] Vuol dire che il Petrarca ha omesso a bella posta, secondo lo spirito degli antichi, tutto ciò che poteva dare di Valchiusa un' immagine orrida e spiacevole. T.

luce. E l' ornamento vero della Grecia è quel mare ammirabile che la circonda quasi un cinto, le cui pieghe azzurre le ondeggiano con tanto vezzo su' fianchi. Essa è quasi un' isola, quasi d' ogni lato accerchiata dalle acque, onde puoi facilmente farti capace, come gli antichi, che sempre trovavano il mare, si figurasser l' oceano quale un gran fiume che cinge la terra, come lo dipingono infatti Omero ed Esiodo sugli scudi da loro descritti.

Non credo che siavi al mondo paese tanto insulare quanto la Grecia, che in parte componesi d' un arcipelago e d' una penisola, e il resto è rotto e frastagliato da una moltitudine di sinuosità. A ogni passo che nell' interno del paese tu muova, incontri il mare che per tutto viene a cercarti graziosamente, e par ti dica: eccomi qui; fermati! guarda come son bello! A tutta quanta la Grecia potrebbesi estendere il nome d'Attica.[1]

[1] Da ἀκτή, lido costa.

E per tutto ci si presenta il mare nell'opere de' poeti greci, i quali con particolar compiacenza e con vezzi inesauribili hanno trattato quella che dir potrebbesi poesia del mare. Quasi tutte sulle onde sono le avventure dell' *Odissea;* ed è costantemente sul lido la scena dell' *Iliade.* E il mare porge materia a' poeti greci di frequenti comparazioni; e leggendo gli autori, come ancora percorrendo il paese o la sua storia, sentesi da per tutto esser la Grecia essenzialmente navigatrice, e grandi destini marittimi riserbarsi a questo popolo, cui Temistocle rivelò il suo genio, la sua patria, il suo regno vero, consigliandolo a chiudersi in mura di legno: popolo, che a' giorni nostri ha trionfato de' Turchi co' vascelli d' Idra e di Psara, come battè in altri tempi i Persiani colla flotta di Salamina. Navigando sul greco mare, ogni colpo di remo fa zampillare dalla memoria un verso improntato della leggiadria infinita di quelle acque; e vedendole

biancheggianti, rammentasi il grazioso modo d'Alcmano, che dice *fiore delle onde* la spuma. Se levasi il vento, vien fatto di sussurrare col coro delle Troiane prigioniere: « O brezze marine, ove mi portate voi? » Se il vento cade, esclamasi con Agamennone: « Tacciono gli augelletti ed il mare, ed il silenzio dei venti appiana le onde. » Quante mai volte ho ripetuto questi versi d'Euripide! nulla io trovava di tanto incantevole, quanto l'essere sorpreso da una calma nel mar di Corinto, o su quel delle alcioni, *sì dolce a' marinari!* Mi sono più volte abbattuto in questi momenti, e non me ne sono lagnato davvero; chè anzi non poteva farmi ragione dell'impazienza degli altri viaggiatori, a' quali diceva: « E dove volete arrivare? che cercate? sperate voi che i vostri occhi abbiano a veder cose più stupende di queste? » Mi era soave sentire i marinari che annunziavano la calma col dolce nome omerico di *galene*, e fermare il nostro caicco,

mentre il vento, che veniva meno, faceva cader giù sgonfiata la vela; perciocchè in questa calma delle onde io trovava la serenità che domina l' arte e la poesia greca, chè non era già bonaccia pienissima. Il mar greco non è mai del tutto spianato come un' acqua morta; ma sempre vi palpita una qualche vita, un po' contenuta, come appunto la vita che anima le opere dell' arte ellenica: sicchè alla leggera ondulazione de' flutti, ch' è quasi insensibile, darebbesi volentieri il nome di palpito d' un cuor giovanile. L' alito soave che accarezza questa Tetide addormentata, è il respiro della musa greca, è il lieve soffio che appena basta a dar fiato alla zampogna di Teocrito e che sentesi serpeggiare per tutte le belle opere dell' antichità.

Incomparabile poi essendo nella Grecia il cielo e la luce, non vorrò io già tentare di riprodur degnamente il vezzo ineffabile di quella luce dell' Attica e dell' Ionia, nè dire il latteo

azzurro, il roseo vivo, il tenero ametisto, di cui si colorano a sera i marmi del Pentelico e dell'Imetto, la porpora che infiamma le rupi e le acque, l'oro trasparente, nel quale nuotano le isole ed i promontorii, il liquido argento che adorna le creste de' monti. — No: Dio ha dato all'uomo parole da esprimere le idee e descriver le forme, ma si è ritenuto il linguaggio mirabile de' colori, che non ha eco in alcun idioma della terra. E ciò è tanto vero, che i Greci stessi, maravigliosi pittori, neppure hanno tentato descrivere i prodigiosi effetti della luce che sempre avevano sotto gli occhi. Omero (ed era Omero!) non ha mai osato dipingere una levata o un tramonto di sole, ed ha sostituito graziose metafore ai quadri particolareggiati che il suo pennello medesimo non avrebbe potuto disegnare; e se parla delle dita rosee dell'aurora, lo fa per distrarci e per farci dimenticare che non intende già egli descrivere l'aurora.

Nè Omero, nè altro Greco hanno tentato di tradurre colla poesia della parola la stupenda poesia della luce, nè in essi troveresti cime rosate o mari di color d'oro: non hanno cercato di rendere i mille accidenti che fanno diversa la faccia dell'oceano, i mobili anelli che vi s'intrecciano, le sfavillanti reticelle che vi ondeggiano, i meandri luminosi che vi si svolgono, le correnti di fuoco che vi scherzano. La prudenza dell'ingegno antico, sempre attento a restringersi nella scelta de' mezzi, sempre in guardia contro la tentazione d'esprimere l'inesprimibile, fece sì ch'essi trascurassero i mille capricci della luce ed i mille scherzi del sole sulle loro acque. Ma se i particolari accidenti prodotti dalla luce sugli orizzonti e su' mari della Grecia, non trovansi ne' poeti, quello che trovasi per ogni dove, è il sentimento della natura, quale ci è presentata da tanta luce allo sguardo. L'impressione soavissima che si prova al contemplare il cielo dolce e brillan-

te, le nubi che scintillano, il mare splendente, è per l'appunto l'impressione che producono un verso d'Omero, un coro di Sofocle, una canzone di Pindaro; e quando leggesi questa poesia alla vista del cielo da cui emana, pare che l'atmosfera trasparente, che involge e disegna gli oggetti, e la luce molle e calda che gli colora, penetrino fino all'anima, e che questa pure nuoti in una serena atmosfera, in un armonioso splendore. E ben tosto l'esterna impressione e la commozione interna congiungonsi come il colore ed il profumo d'un fiore, come una melodia ed un quadro, come il báttito del cuore ed il suono di voce amata; e la natura e la poesia si confondono, e il cielo e l'anima si toccano e sentesi profondamente l'armonia della bellezza nell'opera di Dio, e della bellezza nell'opera dell'uomo.

Siffatta luce maravigliosa della Grecia abbellisce tutto, e dir potrebbesi che crea il paese; giacchè una

montagna, che non t'abbia dato nel- l'occhio per la sua forma, diventa mirabile quando a sera le tinte violette cominciano a spargerne la sommità. Perciocchè allora i giuochi più ingrati, formati del meno pittoresco calcareo, trasformansi quasi per incanto sotto le dita dorate di Vespero, e questa trasformazione, di cui può vedersi ogni giorno nella Grecia il divino spettacolo, somiglia a quella che la poesia ha impresso su' medesimi luoghi, non cambiandone la forma, ma colla luce abbellendoli ed ammantandoli d'abbagliante splendore.[1] Per lo che vedesi il segreto dell'arte essere stato il medesimo che quello della natura, mostrandoci l'una e l'altra il paese greco per mezzo d'un prisma, che lo fa, direi quasi, ideale. E il prisma dell'arte dicesi immaginazione, e quello della natura è la luce.

Per dipingere la splendidezza del loro sole, i poeti greci trovano sfavillanti locuzioni; e Sofocle dice ch'esso

[1] *Lumine vestit purpuereo.* Virg.

infiamma il cielo di lampi rilucenti. Ed anche la notte ha in Grecia la sua luce. Imperciocchè, altrove le stelle mandano un *oscuro chiarore,* e vi sono *chiari di luna, e nel settentrione apparenze di luna;*[1] locuzioni però, che sono pallide come gli astri che le ispirano: ma colà il cielo s'incorona di stelle splendidissime, e la luna riluce nel verso de' poeti come nell' azzurro de' cieli, ed a lei, come al fratello, danno i poeti aureo diadema. Per comprenderli, bisogna aver veduto in una bella notte di Grecia, quei raggi d'oro che altrove sono d' argento. Solo la luna de' poeti italiani rassomiglia a quella de' Greci, la luna d'Italia, più raggiante che il sole nordico, dice Göthe, e che dettò a Dante questi versi di tanto splendore e di si magnifica serenità:

> Quale ne' plenilunii sereni
> Trivïa ride tra le ninfe eterne.[2]

[1] *Mondschein.*
[2] *Par.,* XXIII, 25.

Accenniamo un' altra affinità fra la natura della Grecia e la poesia da essa ispirata. Gli antichi non s'inalzano mai a quell' astrazione pittoresca, se così posso dire, che a grandi tratti qualifica la fisonomia d' un paese intero; poichè nulla tu trovi in essi, che somigli alla descrizione delle terre de' tropici e delle savanne, l' una di Bernardino Saint-Pierre, l' altra del Buffon, e della pittura sublime che fa lo Chateaubriand della campagna romana; nelle quali, bisogna pur convenirne, v' ha di tali bellezze che gli antichi non conobbero. Perciocchè nel fatto delle descrizioni essi generalmente restringonsi a un' indicazione precisa, rapida, compendiata di frequente in un epiteto espressivo; chè del resto preferiscono al tutto insieme le particolarità, e sopra una particolarità si fermano con compiacenza, e v' esauriscono la magía del loro pennello. Lontanissimi dal panorama, nemmeno trattano il gran paesaggio storico: ma le loro descrizioni

parziali sono come quegli studi che i pittori fanno sulla natura, studi che sono modelli compiuti. Amano essi di rappresentare una rupe, una grotta, un albero presso ad una fontana. E alcuni versi loro bastano per dare un sentimento pieno ed intero di tutto ciò che forma il vezzo del loro paese; onde la bellezza della solitudine, degli alberi, delle acque, la soavità dell' ombra sotto un cielo infocato, tutto ciò può trovarsi ben espresso e contenuto in un verso dell'*Iliade,* o in un piccolo componimento dell' Antologia. E la natura opera anch' essa come ha operato l' arte, mirando più alle particolarità che al complesso. Quella tal catena aridissima racchiude vallate, e specialmente parti di vallate deliziose. Che un filo d' acqua scorra fra le aspre sommità dell' Argolide, e questo filo d'acqua, che si chiama Inaco, farà nascere un' oasi di mirti e d' oleandri. In mezzo agli sterili campi dell' Attica e in seno alle gole della Focide basteranno pochi olivi o

pini o lentischi o un bel platano, per creare in un angolo del paese un piccolo quadro compiuto come una comparazione d'Omero. In somma, quello che v'ha di più bello nella natura greca, sono gli accidenti, che quasi protrebbero dirsi episodi. E l'eccellenza appunto de' poeti greci non sta nel dipingere gli accidenti? E quale attrattiva mai non hanno gli episodi nell' *Iliade* e nell' *Odissea!*

§ 2.

Esattezza pittorica dei poeti greci.

Usando mezzi tanto semplici ed un metodo così lontano dall'ambizione, pervennero i poeti greci a qualificare le parti diverse del paese che abitavano, e con tal fedeltà, che oggi pure ne va maravigliato il viaggiatore. Ma siffatta stupenda fedeltà trovasi principalmente in Omero, la cui autorità è sempre posta in campo da Stra-

bone, pel quale il gran poeta è pure un eccellente *topografo.* È bello il seguire questa verificazione della poesia omerica, dalla più antica geografia venendo sino a' più recenti viaggiatori. Omero, per esempio, qualifica la città di Tisbe *abbondante di colombe;* e Strabone aveva già notato l' esattezza di questa indicazione. Or non è un diletto a vedere che il colonnello Leake ha riconosciuto al medesimo indizio l'antica Tisbe nel villaggio di Kakolia? Eccone le parole: « Prima ch' io mi fossi di ciò informato, il mio giannizzero ateniese, del quale non sospetto che abbia mai letto l' *Iliade*, mi portò in regalo un paio di piccioni, che aveva uccisi nelle rupi vicine al villaggio; e dicesi che questi uccelli vi sono anche oggi in più numero che ne' paesi limitrofi. » Il Vood, dopo un maturo esame de' luoghi cantati da Omero, loda il poeta come il fedelissimo de' pittori; e il Leake, che meglio certamente d' ogni altro ha determinato la posi-

zione delle antiche città greche, torna del continuo sull' esattezza della poesia d' Omero, nè mai lo coglie in errore; onde il suo viaggio è un tributo non interrotto alla proprietà degli epiteti, co' quali Omero qualifica i luoghi tutti di cui fa menzione.

Se il monte Olimpo ha da Omero gli epiteti di *lungo* e *abbondante di neve,* è ancor vero che questo monte ha una sommità notabilmente estesa e più carica di neve che non alcun' altra cima. La Ftia, patria d' Achille, è detta da Omero una terra feconda e nutrice d' uomini; e la Ftia, cioè il paese posto nei dintorni di Farsalo, è oggi la parte più ubertosa della Tessaglia; e questa pure, quando di nuovo sia greca, sarà la contrada più ricca di tutta la Grecia. La pingue Beozia merita ancora quel nome che l' è dato nell' *Iliade;* e la raccolta è spesso abbondante ne' dintorni di Tebe, quando la scarsezza dell' acqua fa sterile il rimanente della Grecia. La pianura tebana era

presso gli antichi rinomata specialmente per le sue raccolte di grano, onde l'autore dell'inno ad Apollo la chiama apportatrice di frumento; ed i moderni Tebani, quasi a dimostrare la verità dell'epiteto omerico, pare non abbiano altro pensiero che di seminar grano, benchè il loro terreno sia favorevole alla cultura della vite, come dee ben essere il paese che fu testimone della punizione di Penteo, e dov' è la scena delle Baccanti d'Euripide. Sciro è sempre *trarupata*, Aulide *scogliosa*, Lacedemone *concava* [1] (cioè posta in un fondo dominato dal Taigeto) e *amabile*, e sulla bellezza del piano di Sparta suonano concordi le voci. Dodona si riconosce ai *rigidi inverni*, [2] Piraso a' *prati fio-*

[1] La Laconia presentasi da lungi come un bacino di montagne elevatissime. — Paw, *Recherches philosophiques sur les Grecs*, tom. 2, p. 242.

[2] Questo epiteto dato da Omero alle due Dodone sta bene ad ambedue.

riti, Epidauro alle *vigne*. Omero parla delle muraglie di Tirinto, e queste sono ancor là incrollabili e gigantesche; e bisogna ben credere che Micene fosse, come dice l' *Iliade*, una *ben costrutta città*, giacchè il tempo non ha potuto interamente demolirla. Questi luoghi e molti altri offrono ancora al viaggiatore l' indelebile impronta segnatavi dal bulino descrittivo d' Omero.

E tali particolarità vi sono ne' racconti di lui, che non puoi d' esse renderti ragione per altro modo che per la vista de' luoghi. Il poeta, per esempio, ci mostra Nettuno seduto sulle alture di Samotracia, e contemplante quello che accade nel piano d' Ilio. Ora, se ti appaghi d' osservare una carta, potrai credere che Omero abbia mancato una volta alla legge della poetica verisimiglianza, di cui è in generale rigoroso osservatore, e dimenticato, il che non fa mai, di tener conto della disposizione relativa de' luoghi, poichè l' isola d' Imbro è

posta appunto fra Samotracia ed il piano di Troja; onde pare che dovesse fare ostacolo agli sguardi del Dio. Ma io ebbi a vedere quanto fosse naturale la finzione d' Omero, allorchè, dal mezzo dello stretto de' Dardanelli, osservai che Samotracia elevava le sue dirupate montagne molto al di sopra dell' isola d'Imbro, e le sorgeva dietro in forma di piramide. E allora, nella mia immaginazione collocando Nettuno su quelle sommità, compresi come ben potea veder di lassù quello che facevasi nei campi di Troia. E in riconoscere che tutto era inventato secondo le leggi del possibile, la finzione parvemi avesse tutta la verisimiglianza, e credetti ad Omero e quasi quasi anche a Nettuno.

Spesso poi si perviene a spiegare in modo soddisfacente qualche inesattezza apparente, di cui prima ci siamo maravigliati. La collina, per esempio, su cui sorgeva *Thurium,* non pare a prima vista tanto elevata da rendere aggiustato l' epiteto di *scoscesa* che

le dà Omero; ma pure, osserva il Leake, essendo cinta a considerevol distanza da un terreno molto più basso, questa città si vede benissimo; e l' effetto che produce s' accorda sufficientemente con le parole del poeta. Un' osservazione simile a questa io aveva fatta alla vista dell' isola di Imbro, detta da Omero *dirupata*, quantunque le sue sponde non si levino tanto di sopra delle acque; ma è da por mente, che nel verso medesimo il poeta parla di Lesbo, isola assai più bassa, e che per la sua forma allungata comparisce anche meno alta che realmente non sia, e quindi l' epiteto dato ad Imbro pare piuttosto relativo che assoluto. La verità poetica non è la matematica, potendo ella ben essere verità di comparazione o contrasto.

E la topografica esattezza d'Omero vedesi trionfante se più maturamente si esamini, anche dov' è stata messa in dubbio. All' autore dell' *Odissea*, a colui che una tradizione, menzogne-

ra, egli è vero, ha detto essere stato figlio di Telemaco, si è voluto negare una piena cognizione d'Itaca: ma il Leake, la cui autorità su queste materie non cede a nissuno, ha trovato l'odierna Itaca somigliante assai a quella d'Omero, fuorchè in un punto; ed è, che le montagne non più vi sono tanto coperte di foreste; il che ha fatto disparire quella razza d'armenti ch' Eumeo pascolava. E il Dodwell ancora: « Niente più esatto che la descrizione delle prode itacensi, e del gran porto: ogni parola è una pennellata. » E riferisce per intero il passo dell' Odissea. La fede degli occhi la dee pur vincere sulle più ingegnose combinazioni della scienza; e qui ancora, come per tutto, questa fede dà ragione ad Omero.

La costante esattezza delle pitture omeriche parmi che abbia un' importanza che non le si è data, e dia luogo ad una conseguenza che non se n' è tratta. In quest' appunto io trovo contro l' esistenza d' Omero un' obiezione

che voglio distruggere. Se, infatti, ne' poemi che ne portano il nome trovansi luoghi sì diversi, e l'uno dall' altro lontani descritti con maravigliosa fedeltà, come poter mai credere che un uomo solo gli abbia veduti tutti? Perocchè un solo poeta non può aver veduto tutto ciò che Omero ha descritto; e tanto più che ogni epiteto dato ai monti, ai fiumi, alle città, sembra suggerito dall' abitudine dell' osservarli. La verità delle pitture locali pare che dimostri in ciascun paese l'esistenza d' una poesia locale, e viene la tentazione di considerare i poemi omerici come una collezione di canti nati nelle diverse contrade che vi sono celebrate, ed aventi il suggello della varia origine loro. E così eccoci un' altra volta all' opinione del Vico, rimessa in campo dal Wolf, secondo la quale Omero è un nome collettivo, e l'autore dell' *Iliade* e dell' *Odissea* non sarebbe già un uomo, ma un popolo. L'erudizione però in oggi abbandona

questa tesi ingegnosa e temeraria, costretta com'è a riconoscere la primitiva unità di questi grandi componimenti, quantunque molte interpolazioni vi debbano essere. Ma allora come farsi ragione di quell'esattezza incredibile nella descrizione di tanti luoghi, che un uomo solo non ha potuto vedere, e che in ogni modo non gli avrebber lasciato nell'anima un'impressione sì minutamente fedele? Per ispiegar questo fatto singolarissimo, si deve ammettere, a quanto parmi, che l'autore di que' poemi, non solamente ha lavorato sopra tradizioni nazionali, ma ancora sopra *canti anteriori*, opera di poeti che appartenevano alle diverse parti della Grecia; ognuno de' quali aveva dovuto naturalmente descrivere la contrada ov'era nato, e far ciò con la fedeltà che viene dalla sola osservazione abituale, e con quell'affetto particolare che si suole aver per la patria. I tratti descrittivi, ispirati a questi poeti locali da una ben conosciuta natura, furono certa-

mente raccolti nella grand' epopea; onde Omero vide con gli occhi degli oscuri suoi antecessori ciò che non potè vedere co' suoi propri.

Non è poi Omero il solo che sia notabile per esattezza pittorica, essendochè ad altri pure si convenga l' onore di questa fedeltà, ch' è l' essenza della bellissima poesia antica. E infatti, standosi a un verso di Teognide, il Leake ha potuto determinare il sito della città di *Lelantum* in Eubea; e Strabone cita l' autorità di Sofocle e d' Euripide al pari di quella d' Omero, e loda a ragione quanto v' ha di caratteristico ne'versi, co'quali Euripide nota la differenza tra la Laconia e la Messenia; la prima, rotta da valli, accerchiata di montagne aspre, di accesso difficile pel nemico; l' altra ubertosa, irrigata da mille rivi, copiosa di pascoli cari agli armenti ed ai pastori, mite nell' estate e nel verno. Per la dolcezza del clima della Messenia, si vedano le pitture dello Chateaubriand nell' *Itinerario* e

ne' *Martiri*. Quanto poi alla Laconia, senza ch'io l'abbia percorsa, ne ho veduto tanta parte che basta a riconoscere la verità di quello che dice Euripide sull'asprezza de' monti che la circondano, e la rendono poco accessibile non solo ai nemici, ma anche ai viaggiatori, che non avrebbero nè tempo nè sanità necessaria. Io vidi da Nauplia la muraglia a picco, che difende l'interno del Peloponneso, innalzare avanti a me i suoi bastioni di rocce, resi anche più formidabili pe' nuvoloni nereggianti e infiammati da un tramonto sinistro, che mandavano sprazzi di luce rossastra, e parevano altri monti elavantisi al di sopra de' primi, che dardeggiassero il cielo con torrenti di lavé.

Qualche tempo dopo, io era nell' Asia Minore a contemplare col mio amico Prospero Mérimée dalle alture di Tireh il monte Tmolo, che ci separava da Sardi, e ci si elevava dinanzi quasi muro senza porte; e mentre inquieti ci domandavamo come e per

dove valicheremmo quella magnifica montagna, io trovava aggiustate le parole d'Eschilo. « il Tmolo *baluardo della Lidia,* » ed ebbi agio d'apprezzarne tutta la verità nella penosa giornata da noi spesa in arrampicarci per questo baluardo della città di Creso.

Il paese dove sono le Termopili, fra l'Eubea e la catena dell'Oeta, è una delle parti più belle della Grecia; e l'amenità sua mi si fa tosto presente quando leggo in Sofocle l'allocuzione di Filottete, tradotta leggiadramente, ma indebolita alcun poco da Fénélon: « Menami nella tua patria o nell'Eubea, non lontana dall'Oeta, da Trachine e dalle sponde piacevoli dello Sperchio. » [1].

[1] Ecco il passo di Sofocle tradotto dal Bellotti:

Ah non lasciarmi
Da ogni orma d'uom così diviso, e solo!
A tue case mi salva, o nell'Eubea,
Seggio regal di Calcodonte: all'Eta
Quinci, a Trachine, e dello Sperchio all'acque
Non è lungo il tragitto, onde all'amato
Padre mostrarmi.

La Sicilia, greca essa pure, è in Teocrito e in Pindaro, giacchè questi ne celebra il pingue suolo, pieno di campi di frumento, che il poetico paese d'Etna rendono un poco troppo somigliante alla Beozia. Teocrito poi che, vivendo sotto i Tolomei, tratta con dotta semplicità ed ingenuità l'idillio inventato da' pastori nelle montagne d'Arcadia, è il pittore in miniatura della Sicilia, essendochè gl'idilli suoi compongansi di molti naturalissimi quadretti campestri: e in questa insulare poesia sempre vedesi all'orizzonte il mare. Ora è un pastore che, appoggiato ad un pino, dà fiato alle canne, mentre le belle onde, lievemente mormoranti, riflettono la mobile immagine del suo cane che corre guaiolando per la spiaggia; ora son vecchi pescatori, che nella notte conversano sopra un letto d'alga, mentre il mare mollemente percuote la loro capanna di frasche. A' tempi di Teocrito eransi evidentemente obliate l'eruzioni dell'Etna, il quale

per lui altro non è che un bel monte colle cime nevose e co' fianchi coperti di foreste, di cui oggi non offrono che un triste avanzo le famose querci dell' Etna. Ecco le parole dell' innamorato Ciclope a Galatea:

Lascia che il glauco mar sferzi ed intorbidi
La spiaggia, e cerca all' antro mio ristauro,
Ove le notti e i sonni fian men torbidi.
Ivi d' alto cipresso, ivi di lauro
S' ergono piante, ivi frondeggian l' edere,
Ivi porge una vite i frutti d' auro,
Ed acque che ad ambrosia non san cedere.
Di bianche nevi sciolte Etna profondemi.
Chi non vorria perciò dal mar recedere? [1]

Ma Pindaro conosce la vulcanica possanza dell' Etna, che per lui non è solamente la montagna da' fianchi frondosi e dalla cima elevata, quale si mostra al viaggiatore, che da lungi ne vede la maestosa piramide; ma è pur la colonna celeste, che preme il

[1] Traduzione del Lanzi.

petto velloso di Tifeo, su cui l'intera Sicilia riposa. Poi, lasciando da parte la mitologia, descrive con magnifico e vero linguaggio un'eruzione del vulcano.

Dall' ime tue caverne
D' inaccessibil foco escono ardenti
Vivissime sorgenti,
E vorticoso fumo infra i dirupi
Al ciel, finchè v' è giorno, andar si scerne;
Ma, come l' ombra ricoperse i campi,
Tra spessi tuoni e lampi
Dell' agitato mar nei sen più cupi
Piomban ruotando le divelte rupi.[1]

Pindaro, viaggiando in Sicilia, vide al certo quello ch'ei dipingeva in questi versi, che sembrano veramente infiammati dal riverbero, e rimbombanti de' fragori del vulcano.

E come bene han descritto i poeti greci le isole dell'Egeo! Imperocchè, vedendo da lungi a sera inazzurrarsi al

[1] Traduzione del Borghi.

di sopra del mare i loro contorni, ben si riconoscono le *rupi azzurre* di cui parla Euripide; mentre poi, al vederle scintillare sopra le onde a' raggi del sole, v' è da paragonarle, con Dionigi il Periegeta, alle stelle disseminate per l' azzurro del cielo. La loro forma, spesso rotondeggiante, rammenta l' ardita similitudine d' Omero quando parla dell' isola de' Feaci: « ella era quasi uno scudo sulla faccia del mare. » La nudità e l' abbandono attuale e la rimembranza dell' antico splendore fanno dire oggi al viandante ciò che già disse Antipatro: « Isole tristi e solitarie, che l' Egeo circonda con la sua risonante cintura..., svanì per voi lo splendore de' tempi andati. Delo, un dì sì briosa, è oggi nell' abbandono. »

Non posso dire *et ego in Arcadia*, poichè non l' ho veduta, e me ne dispiace, sebbene Byron mostri poca ammirazione per questo paese pastorale, e sdegnosamente lo chiami una mediocre Svizzera; ma l' amico mio

Lenormant, che ben conosce la poesia e la terra di Grecia, mi insegna che nell' inno a Pane la natura dell' Arcadia è mirabilmente dipinta co' suoi contrasti, colle cime petrose, colle umide praterie piene d' alberi e fiori, *colle nevose colline alimentatrici di mille fontane, e colle rocce sulle quali il sole passeggia.* Quest' ultima idea, espressa in greco con una sola parola, [1] è il più bell' epiteto che io mi conosca, mostrando come i Greci usassero nelle descrizioni la mitologia; perciocchè, ove noi vediamo roccie abbruciate dal sole, essi vedevano invece il divino *Helios* passeggiare tacitamente sulle sommità solitarie; come vedevano sul mare *azzurro* elevarsi Nettuno scotendo la *turchiniccia capigliatura,* e nell' onda *biancheggiante i piedi argentei* di Tetide, e nell' *alba* il volto *candido* dell'aurora. Noi ci appaghiamo di descriver gli oggetti nella loro realità;

[1] Ἠλιόβατος.

ma l'immaginazione de' Greci, usa a tutto personificare per dare anima a tutto, traduceva gli aspetti vari della natura in un linguaggio descrittivo e figurato, esatto insieme e sovranamente poetico. E quindi le numerose Nereidi, col nome che hanno in Esiodo, esprimono i diversi caratteri ed accidenti del mare; onde *Galene* è la calma; *Glauce,* l'azzurro dell'acque; *Cimopolia,* il candore della spuma; *Cimotoe,* il fuggire delle onde correnti; *Nesea,* il mare disseminato d'isole; *Actea,* le spiaggie che lo coronano; *Eulimene,* i porti ove il mare s'addorme. E mentre i moderni rendono con particolareggiate descrizioni gli aspetti dell'oceano, i Greci il facevano in un modo più breve e più vivo, creando per ognuno di questi aspetti una divinità, il cui nome era un quadro.

Ora torno all'esattezza de' Greci nella pittura de' luoghi. Non devesi aver tanta fretta nel dubitare della verità d'un'indicazione che spesso

ricomparisce nell'antica poesia, e le contradizioni, le quali crediamo che si trovino nel linguaggio de' poeti greci, possono considerarsi invece com' equivochi. Argo, per esempio, è detta *arida ed assetata,* mentrechè sorge in ubertosa pianura, per lo che, quando veggonsi da un' altura le case sparse in mezzo ai verzieri, ne vien fatto di domandare ove sia l' arida Argo. Anzi Omero ed altri sovente la chiamano *nutrice di cavalli,* e questa industria che ancor dura non accordasi certo colla sterilità. Or come conciliar qui la greca poesia colla natura e con se stessa? Il segreto dell' enigma, ch' io probabilmente avrei cercato a lungo ne' libri, e che pose in impaccio Strabone, [1]

[1] Dice Strabone, che quest' aridità d' Argo è una finzione poetica, ed è la sola volta che ammette questo genere di finzioni, quantunque non vi fosse luogo ad ammetterla : poichè gli epiteti d' *arida* ed *assetata* possono anche spiegarsi col letto sempre asciutto dell' Inaco.

mi fu chiaro un giorno che sotto la sferza d' un sole ardente m' arrampicava sul monte che domina la moderna città. Allora ben sentii che l' Argo assetata doveva sorger colassù dove io mi trovava, e dove stava bene anche a me l' epiteto applicato da Omero alla città, mentre quella ch' erami a' piedi era l' Argo fertile per mille rivi; talchè la contradizione sparì, ammettendo con Otofredo Müller, che il nome d' Argo ora davasi alla collina ov'era l'acropoli, ed ora al piano ov' era la città. Per la qual cosa, quando non trovisi la topografica esattezza, alla quale i poeti greci si mostrano sempre fedeli, prima di dubitare, è da gurdare se i luoghi hanno cambiato. Oggi Fedra non potrebbe certo veder Trezene dall' alto del tempio che aveva in Atene eretto a Venere, ma ben il poteva al tempo d' Euripide; giacchè il promontorio di Metana, sollevato parecchi secoli dopo da una convulsione geologica, non nascondeva al-

lora a Fedra il soggiorno d' Ippolito.

Le osservazioni più minute fatte su' luoghi hanno valore, quando fanno disparire contradizioni apparenti fra le testimonianze degli antichi poeti, e ci confermano nella credenza alla veracità delle loro pitture. Eccone qui un esempio. Io aveva sempre con mio stupore osservato la notevole discordia fra' Greci e i Latini sul fatto della cicala; poichè, a sentir gli uni, il canto d' essa è stridulo ed importuno; a sentir gli altri, pieno di dolcezza. Omero infatti ed Esiodo dicono della cicala che diffonde per l' aria la *melodiosa canzone;* Anacreonte ne celebra in una sua ode la voce armoniosa; in Teocrito, il canto del pastore vittorioso è simile a quello della cicala; Eupoli, poeta comico, gli paragonava lo stile di Platone; l' Antologia finalmente celebra più qua e più là questo canto. Ma tale opposizione fra Virgilio e i poeti greci disparve allora quando, udito in Ita-

lia ed in Grecia il canto della cicala, il trovai (è ella un' illusione?) stridulo nel primo e gradevole nel secondo paese.

Cosa notabile! Insieme coll' esattezza delle pitture va scemando in Grecia il rigoglio della poesia, ed Euripide è già meno esatto, dicendo sempre nevoso il Citerone, lo che è falso.[1] Se la potente immaginazione d' Omero, d' Eschilo, di Pindaro faceva della natura un ritratto somigliante, i poeti invece della decadenza par che stimino indegna di sè questa servitù al vero, e nella loro infeconda libertà fanno descrizioni indeterminate. Quasi mai, per esempio, non trovi in Quinto Calabro quegli epiteti caratteristici sì frequenti in Omero; e mentre Appollonio da Rodi confonde tutto nella sua enumerazione delle città sulla costa di Magnesia, nell'*Iliade* per lo contrario il catalogo de' vascelli, che aveva a buon dritto

[1] Nelle *Baccanti*, v. 660.

autorità presso gli antichi, è oggi per la scienza una raccolta di documenti chiari e preziosi; cosicchè ne' più eminenti poeti greci noi abbiamo la riproduzione più fedele della natura, e nulla di falso o confuso. Per lo che è a dire con verità, che la poesia più divinamente ispirata ha esattezza e precisione geografica. Nè i grandi scrittori de' tempi moderni hanno fatto altramente; poichè in essi la verità severa del contorno si congiunge poi con la forza del concetto e con la ricchezza del colorito, e ne citerò due, che in ciò seguono la scuola antica d'Omero: Dante e Chateaubriand.

§ 3.

Azione dei luoghi sulla poesia greca.

Non devesi, come troppo di frequente s'è fatto, esagerare l'azione che i luoghi possono avere sulla poesia, e volere a ogni patto trovare

il carattere d'un poeta in quello del suo paese nativo; essendochè la natura umana abbia in sè di che resistere all'azione degli oggetti esterni, e le circostanze sociali e politiche esercitino sugli animi più impero che non facciano la trasparenza dell'aria o le linee del paesaggio. Ma non si ha però da dimenticare che anche la politica esistenza degli Stati greci dipendeva essa pure in gran parte dalla configurazione e dalla natura del suolo; e veduta che siasi la Grecia, meglio si comprendono le differenze di genio, di costumanze, di costituzione, di lingua, che dividevano ne' tempi antichi le varie tribù del popolo ellenico. In nessun altro luogo il viaggiatore passa più improvvisamente da un clima ad un altro, e quasi da una ad un'altra stagione, e a poche miglia di distanza è notabilmente diverso il tempo della mietitura. Non v'è paese inoltre che sia più framezzato di monti, e di monti più dirupati, ond'è che, viaggiando in Grecia,

debbonsi ogni giorno salire e scendere più montagne, a guisa di muraglie dietro a muraglie. E questi baluardi, tagliati a picco raro è che siano irrigati da una corrente d' acqua: non un fiume che ponga in comunicazione le parti varie della Grecia, non uno che sia per qualche tratto navigabile, o che si prolunghi a distanza; poichè, calati appena dalla montagna ov' hanno origine, trovano il mare, che da ogni parte, per così dire, si fa loro incontro: onde non è a stupire che un paese, le cui parti son tanto separate, abbia mostrato del pari tanta differenza di civiltà e di cultura; ed è naturale che queste diversità, le quali son passate nel genio de' popoli, abbiano a modificare il genio de' poeti.

In questa Grecia, piena com' è tutta d' Omero, se ne cerca ovunque la cuna. Or che la scienza ha trovato la gran figura che aveva perduta, vuolsi dalla natura che riveli il segreto della nascita del poeta; poichè

debbono a lui somigliare i luoghi che gli hanno dato la luce, e nel caso nostro lo spettacolo del paese è d' accordo co' risultamenti dello studio. Omero non ha veduto la luce nella Grecia europea. Imperciocchè, nell'ammirare la magnifica rada di Smirne, i cui contorni hanno tanta grazia e insieme tanta grandezza, quelle sponde maestose ed incantevoli, quella bellezza sì grave e sì dolce, noi siamo invincibilmente spinti a gridare: questi monti, questo cielo, queste onde ne son testimoni; qui nacque Omero. Nè a confermare quest' opinione mancano autorità rispettabili. Perciocchè, se il Wood sta in dubbio tra Smirne e Chio, il dotto ed ingegnoso Welcker si dichiara per Smirne, e con lui accordasi Otofredo Müller. — Aimè! esso pure è tra le rimembranze del mio viaggio; chè, dopo averlo visto a Gottinga, nel 1827, in tutto il vigore della gioventù, erami riserbato d'avere a Delfo la nuova della sua

morte immatura, e presso Atene, sulla collina dell' Accademia, versare una lacrima sulla sua tomba.

Non lungi da Smirne scorre il *Meles,* padre d'Omero, presso alla cui foce portarono le onde la testa mormorante d'Orfeo, secondochè dice un ingegnoso racconto, il quale congiunge così la poesia omerica alla più antica e sacra, di cui sol ci è rimasta una fama maravigliosa. Fortunatamente il fangoso ruscello, il quale, dopo aver percorso il bel piano ch' estendesi alle falde del Sipilo, viene a imbrattarsi nelle vie anguste di Smirne, non è il Meles: poichè il vero Meles è a qualche distanza dalla città; e la grotta, che oggi dicesi grotta d'Omero, e può appena dar ricovero ad un capraio e a due o tre capre, è poco degna di tanto nome. L' *Iliade* non fu certo composta là, ma sibbene sopra la collina, ove l'antica Smirne, di cui ancora veggonsi le vestigia, si elevava tra il piano verdeggiante ed il mare azzur-

ro, in uno dei più mirabili siti del mondo.

E tutto ci fa vedere che Omero fu un greco dell'Asia. Egli usa infatti di preferenza il dialetto ionico; la sua poesia si colorisce de' primi bagliori d'Oriente; conosce le manifatture di Sidone; mentre a ponente ed a settentrione d'Itaca per lui comincia un mondo pieno di maraviglie. Corfù, si vicina, è soggiorno d'un popolo ideale e quasi mitologico, di que' Feaci, che passano i giorni nella letizia alla guisa degl'immortali, nè conoscono punto la guerra, condizione a que' giorni d'ogni società reale.[1] La Sicilia è

[1] Si può ammettere col Welcker, l' illustre autore de' *Feaci*, che siano essi un popolo immaginario, e pensar nullostante che la popolare credenza avesse loro attribuito un' abitazione reale nell' isola di Corfù. Io non saprei considerare come puramente mitico il paese dei Feaci, perocchè il Dodwel (*Travels in Grec-*

abitata da' Ciclopli e dagli armenti del Sole, e più lungi ancora gli scogli delle Sirene, l'isola di Calipso presso Malta, e sulle coste d'Italia l'isola di Circe. A mano a mano che la Grecia s'avvicina a noi, pare che vadasi allontanando da Omero; il quale, al pari d'Esiodo, accenna confusamente coll'indeterminata indicazione d'isole lontane il Lazio e il paese ch'esser doveva il centro del nostro mondo; e nello stretto di Messina pone le rupi erranti, che i cantori antichi della spedizione degli Argonauti avevano situate nel mar Nero; conciossiachè il maraviglioso

ce, vol. 1, pag. 38) afferma che Omero descrive la posizione della città di Corfù tra due porti con una grand'esattezza, e quest'autorità è di sufficiente contrappeso all'opinione del Munther citata dal Welcker (*die Phaeaken*, p. 48), secondo la quale ciò che dice Omero di questa isola e del naufragio d'Ulisse opporrebbesi alla natura di quel paese ne' nostri tempi.

tenga sempre dietro all' ignoto. E quanto è ad Itaca ed alle coste occidentali della Grecia, in questi più che in altri paesi è stata impugnata ad Omero l' esattezza topografica, che invece è mirabile nella descrizione della pianura di Troia. La poesia omerica dunque pare veramente un frutto di quella civiltà greca, che nell' Asia Minore fu molto innanzi alla civiltà della Grecia europea, e d' onde, al pari dell' epopea, ne vennero la filosofia pure e la storia. Alla vista, infatti, del cielo più bello e soave che sia nel mondo, l' ingegno dell' uomo doveva certo produrre i primi suoi fiori. E gli Omeridi, poetica tribù conservatrice delle opere del grand' uomo, abitavano Chio, la quale isola, toccando quasi le coste dell' Asia, fu per lungo tempo l' asilo della poesia nata nella Jonia. E al tempo de' poeti ciclici, che senza calore d' ingegno continuarono la greca epopea, sentesi nelle medesime contrade il prolungamento affiochito

de' canti omerici; essendochè Artino fu di Mileto, Lesche di Lesbo, Stasino di Cipro: talchè pare che la musa epica stenti, per così dire, ad allontanarsi dall'Asia.

Ora dalla splendida costa ionica trasportiamoci nel fondo della Beozia, e dalla magnifica città di Smirne nella piccola Pyrgaki. Qui siamo in Ascra, dalla patria d'Omero venuti in quella d'Esiodo, a respirare un'aria più pesante, che rendeva grossi gl'ingegni, come credesi che avvenga ancora oggidì. Il clima è più aspro, avendo gli svantaggi de' paesi posti alle falde de' monti. E i gioghi infatti dell'Elicona vi fanno gl'inverni rigidi e lunghi, e nell'estate ripercuotono crudelmente i raggi del sole orientale, e chiudono la strada alle rinfrescanti aurette di ponente. Il padre di lui era nato sulle coste dell'Asia Minore, nella città eolica di Cime, la cui storia va mista a quella della vicina Smirne; d'onde commerciali imprese e bisogno di

fuggire la *ria povertà* l'avevano condotto nel fondo della Beozia.

Presso Elicona, in Ascra disagiosa
Restò, vil borgo dalla state afflitto,
E reo nel verno, e non mai buon cosa.[1]

E ne' tristi accenti d' Esiodo credesi veramente di sentire il gemito della poesia esiliata dalla sua raggiante cuna della Jonia, e si fa chiaro perchè in una terra men fortunata ebbe più fosco colore.

Se Omero infatti appena sa che sia inverno, Esiodo invece ne descrive a lungo la rigidezza, e per esprimerla ha colori che paiono estranei all' antichità greca, dipingendo i ghiacci che sulla terra s' estendono al soffio di Borea, il quale sradica querci ed abeti, mentre gli animali se ne fuggono intirizziti dinanzi alla neve, battendo i denti pel freddo. E quasi sentonsi i brividi leggendo que-

[1] Trad. del Lanzi.

sta pittura che direbbesi d'un poeta nordico. Non dee dunque far maraviglia se la narrazione serena d'Omero dà luogo in Esiodo alla malinconica riflessione; perciocchè, alla vista della cruda realtà che lo circonda, gli sfuggiranno lugubri sentenze e lacrime amare.

. . . . . Di mali immenso stuolo,
Ond'oggi è pieno il mar, piena è la terra,
E i morbi notte e dì errano a volo
Or qua or là, ove 'l disio gli porta,
Recando fra le genti angoscia e duolo.

E dopo aver narrato dell'età del genere umano che lo hanno preceduto, esclama:

All'età quinta non foss' io ridutto!
Ma fossi spento io prima, o nato allora
Che il mio secol noioso fia distrutto!
Secol di ferro, ove quïeta un'ora
Dì e notte non si volge; ove gran pene
Porgon gli Dei con poco ben talora.

E tanta tristezza va fino alla cupa misantropia, quando il poeta dichiara

esser la giustizia tanto perseguitata sulla terra, che per sè e pe' figli suoi avrebbe come somma sventura l'esser giusti; e quando in due de' suoi poemi deliziasi nel raccontare in due modi diversi come la donna è fonte di tutti i guai, e le scaglia contro grossolane parole. Omero in quella vece ne mostra i vecchioni di Troia, che perdonano ad Elena in grazia della sua bellezza.

Abitando un paese celebre un dì, e notabile anche oggi per la sua fecondità, Esiodo fu poeta agronomo, e in Grecia i suoi precetti sull'agricoltura e sulla mietitura sono osservati da' discendenti di coloro, a' quali esso gli dava, essendochè questi precetti fossero fondati sull' esperienza locale e sulla natura del paese che certo non ha cambiato. Ed oggi pure il contadino è avvertito ch' è venuta l' ora della sementa dal grido della gru, che risonava tristamente nelle orecchie di Teognide, rammentandogli che altri avevano un campo da lavorare, men-

tr' egli era stato spogliato de' paterni suoi campi.

Come l'epopea, così anche la poesia lirica de' Greci ebbe origine in Asia, ed Alcmano era di Sardi, Callino d'Efeso, Mimnermo di Smirne. E dalle coste dell' Asia questa poesia viene avanti d'isola in isola, seminando fra l'onde i melodiosi suoi canti. E tutti quasi i precursori di Pindaro nacquero in alcuna delle isole dell' Egeo, splendidi anelli d' una catena che pare ondeggi fra l' Asia e la Grecia, perocchè Lesbo vantasi di Terpandro, di Saffo e d' Alceo, Teo d'Anacreonte, Paro d'Archiloco, Ceo di Simonide. E secondo che il passeggiero vede quest' isole indorate dal sole elevarsi a guisa di Nereidi, che traggono fuori dell' acqua la bionda chioma, par che ciascuna gli pronunzi il nome d' un poeta: onde alla vista di Mitilene o di Teo crede quasi sentire i passionati accenti della musa eolica o i dolci suoni della ionica cetra, e tutto rammentagli una poesia ardente come quel sole, o fresca come quelle acque.

Ma il tebano Pindaro ci toglie a questa luminosa atmosfera, chiamandoci un' altra volta sotto il cielo men sereno della Beozia. Come? Pindaro è di Beozia? Potrebbe rispondersi, rigettando come popolar pregiudizio privo di fondamento l' anatema intellettuale scagliato dall' antichità contro i Beozii; ma forse è meglio restringerlo con ispiegarlo. La patria d'Esiodo, Pindaro ed Epaminonda non è certo una contrada diseredata del genio poetico e militare; ma ciò che può esser vero si è, che la fresca Beozia co' suoi laghi e prati e fertili piani e coll' umido suo terreno, la Beozia, nella quale un moderno Tedesco, Ulrichs, ha trovato una somiglianza coll' Alemagna, dava il nascere a ingegni men pronti e men facili che non l' Attica, ove respiravasi un' aria più secca e viva e leggera, appunto perch' era più arido il suolo. E par questa una legge generale, di cui ci porge altri esempi la stessa Grecia.[1] Ma su ciò che solo era una diffe-

[1] **Degli abitanti dell' Arcanania, una delle**

renza di genio, i begli spiriti e i poeti comici ateniesi pronunziarono una condanna sdegnosa ed inappellabile, e i poveri Beozii furono trattati da' loro politici rivali, come press'a poco nell'ultimo secolo l'ingegno tedesco, co'suoi lenti e posati andamenti, fu trattato dalla francese vivacità. E nondimeno quella che dicevasi germanica tardità non tolse agli Alemanni di produrre una mirabile poesia lirica ed avere un Pindaro cristiano nel Klopstock. Avvenne dunque della Beozia come dell'Alemagna; e quella intelligenza più lenta, cui si dava la baia, dopo essersi lungamente ripiegata sopra se stessa quasi paziente elaborazione, allorchè si manifestò al di fuori, partorì l'ispirazione più grave ed elevata e profonda che animasse la lirica tra' Greci; onde i briosi cantori dell'Asia e dell'Arcipelago doveron cedere il primo posto

contrade più ubertose della Grecia, correva voce che fossero, come i Beozii, di grosso ingegno.

al cantore tebano, il quale per la raccolta e vigorosa efficacia della sua poesia religiosa loro andò molto innanzi, com' Epaminonda per l' ordinamento serrato della legione sacra.[1]

Quando lo richiedesse il bisogno, potrebbero ben trovarsi alcune affinità fra le pianure della Beozia cinte di monti, de'quali a occidente l'Elicona e a settentrione il Parnaso, tra quelle vaste pianure, che al tramontare del sole richiamano alcun poco alla mente la maestà della campagna romana, e la grandezza solenne della pindarica poesia: e parlo qui della vera, di quella cioè che hanno ritrovata i lavori di Boeckh e di Dissen, non del falso pindarismo de' moderni, fredda stravaganza, con cui hanno voluto scimmiot-

[1] La più antica battaglia, in cui si faccia vedere l' arte del tattico, è quella di Mantinea, nella quale Epaminonda usò primo quel che poscia fu detto ordine obliquo. — Rocquancourt, *Cours d'histoire et d'art militaires*, tomo I, p. 95.

tare un originale non mai esistito; ma il pindarismo vero, si ben paragonato da Orazio a un fiume prepotente, che, ingrossato dalle pioggie montane. ribolle immenso e profondo, potrebbe avere il suo simbolo nelle vaste campagne di Tebe, solcate nel verno da straripati torrenti, e flagellate dagli uragani che scendono dall'Elicona. Ma non voglio abusare di siffatti ravvicinamenti. Altrove, quando mi hanno avuto sembianza d'esser fondati sulla natura, io gli ho ammessi; ma qui, avendomi faccia di troppo artificiati, m'affretto ad uscirne; conciossiachè non già la natura della Beozia formò l'ingegno di Pindaro. Ma tutto quello che dee concludersi da quanto abbiam detto, si è che questa natura non era poi con esso in discordanza tanto grande quanto potrebbe altri supporre; chè del resto Pindaro non è poeta locale, appartenendo egli a tutta quanta la Grecia. Perocchè non celebra già egli Tebe o la Beozia, ma sì Olimpia o Nemea, e quegli eroici spettacoli, nel

seno de' quali congiunti i Greci tutti obliano in una comune solennità le divisioni di schiatta o di patria, o piuttosto sentono bene che formano una schiatta e una patria sola. Pindaro dunque ha il sentimento dell' ellenismo collettivo o del panellenismo, per dirlo all' antica; e in lui questo sentimento, ch' era l' anima delle giostre di cui celebra i vincitori, non si restringe ne' limiti della Grecia propriamente detta, conciossiachè abbia pur lodi e consigli per Terone d' Agrigento ed altri assai siciliani, e per Arcesilao da Cirene. Per lo che sarebbe una puerilità il cercare in accidenti locali l' origine o il carattere d' una poesia, la cui essenza si è non offrir nulla di locale, ma sì avere per teatro ed oggetto il mondo intero de' Greci.

Altre più reali armonie ci pone innanzi la Grecia tra la natura e la poesia. Presso quel popolo eravi una stretta affinità fra i versi e la musica. Or l' uso del flauto in Beozia si spiega coll' abbondanza delle canne crescenti in

quell' umida contrada; e l' Arcadia è la patria della lira, perchè patria della tartaruga terrestre, di cui Erme, accorto fanciullo, si servì a formare la prima cetra; sicchè anche le osservazioni di storia naturale hanno un valore per la istoria della greca poesia. E finalmente io non credo inutile affatto all' intelligenza della musa antica l' aver veduto il Parnaso. I Greci avevano finto il soggiorno delle muse, cioè la sorgente della poetica ispirazione, come pure il soggiorno degli Dei, sulle alte sommità, ove la terra par confinante col cielo. E le muse abitavano l' Olimpo, il Pierio, il Pindo l' Elicona, e specialmente il Parnaso, una delle più belle montagne di Grecia, sulle cui cime nevose passeggiavano nella loro purezza le caste sorelle. Le cime del Parnaso sono di frequente avvolte nelle nubi. Chi ha mai visto il Liakura [1] senza velo? dice

[1] Nome moderno d' una delle cime del Parnaso.

Byron. E questa particolarità era ben conveniente alla destinazione attribuita dall'antica mitologia alla santa montagna, essendochè la creazione poetica sia infatti un mistero, e le piaccia invilupparsi tra nubi misteriose.

E presso i Greci tutte erano sorelle le ispirazioni, e il Parnaso faceva sacra, per dir così, l'unione dell'entusiasmo poetico e del religioso. Intantochè le Tiadi vi celebravano le loro danze, infiammate da' furori di Bacco, la Pitia, seduta sul tripode, inebriavasi alle fatidiche emanazioni della montagna; e Apollo vi aveva il suo tempio e il suo lauro; ed oggi pure v'è un lauro, immagine dell'ispirazione che mai non muore; le Muse bagnavansi nella fonte Castalia, che scorre ancora, e la cui acqua notevolmente pura e leggiera è un piacevol simbolo della limpida poesia greca. Ingegnosi nel comprendere di volo le naturali convenienze de' luoghi colle idee che dovevano esprimere le favole

congiunte a' luoghi medesimi, gli antichi avevan collocato il tempio di Apollo al piè delle rupi dette *phedriades* (sfavillanti), che anche oggi ripercuotono con tanta forza le frecce del nume. E per essi il dio della luce e del calore era il dio de' versi, cui avevano fatta sacra una cima dirupata e quasi inaccessibile; perciocchè la perfezione dell'arte è una sommità luminosa ed ardente, non solcata d'alcun sentiero, e sulla quale niuno può ascendere senza l'impeto d'uno slancio divino.

Sopra il luogo ove sorgeva l'antica Delfo elevansi le due cime sì di frequente invocate da' poeti, e dominano la grotta pittoresca, dalla quale sgorga la fonte Castalia, ch'è divenuta un lavatoio come Aretusa. L'Ulrichs fa osservare che alcuni poeti latini, come Ovidio e Lucano, non mai recatisi a Delfo, pare voglian credere che le due rupi, al cui piede era costrutta la città, formino il punto più alto del Parnaso, mentrechè il Parnaso non ha real-

mente che una cima; e ciò è vero in tutti i sensi, almeno del Parnaso antico.

Inesatta poi, al pari della descrizione d' Ovidio e Lucano, è la *doppia collina* di G. B. Rousseau. Qual collina? Affè che in quest' abbassamento del Parnaso, divenuto così una collina pel poeta, che aveva sol veduti i contorni di Parigi o di Vienna, in quest' abbassamento, io dico, è tutta intera la distanza dalla poesia pindarica a quella del Rousseau, dalla gran lirica antica alla lirica impiccolita del secolo decimottavo! Una sera a Drachmani, trovandomi alle falde del Parnaso, e seguendo coll' occhio gli avvoltoi che si libravano intorno a' fianchi del monte, mi tornò alla mente il verso famoso: « Spera invano un autor temerario di raggiungere sul Parnaso la cima del poetare;[1] » e mi ci volle

[1] *C'est en vain qu'au Parnasse un téméraire auteur*
Pense de l'art des vers atteindre la hauteur.

BOILEAU, *Poetica.*

un grande sforzo della mente a convincermi che la maestosa montagna, la quale sorgevami innanzi, e delle tinte violacee della sera colorava le rupi e gli abeti e gli abissi, era il Parnaso del Boileau. Ma in quella vece il Parnaso ch' erami innanzi agli occhi io lo trovava negli antichi poeti, e specialmente in Euripide, e contemplando le rupi che sì vive splendevano al sole del mezzodì, io non credeva troppo ardita la frase del poeta nelle *Fenicie*:

> Oh lampeggiante al lume
> D' ignee faci, bicipite
> Rupe. . . . . [1]

[1] Trad. del Bellotti. Con ciò però non si vuol dire che sfavillassero le rupi allo splendore del sole, secondo che intende l' autore: ma si è un' allusione alle orgie che le baccanti vi agitavano a chiarore di faci, giacchè una di quelle sommità era sacra a Bacco. Che si debba intendere così, rilevasi evidentemente dal contesto, e lo dichiara il Bellotti in una nota a questo luogo. T.

A Delfo bisogna leggere l' *Ione* d' Euripide, commovente tragedia, nella quale questo grazioso fanciullo, il Gioas della tradizione greca, nasconde la regal dignità del suo sangue divino sotto l' umile veste d' un inserviente del tempio d' Apollo: e nello zelo infantile della sua ingenua pietà vedesi intento a scagliar frecce agli augelli, che potrebbero, volando, imbrattare il tempio del Dio, e che oggi pure volano in gran numero sopra il luogo già detto da Eschilo *filornide*, ossia caro agli augelli. Quanto diletto a richiamar così a vita novella la greca tragedia, rileggendola colà ove ebber luogo gli avvenimenti, giacchè trovasi spesso che i poeti greci abilmente congiunsero le catastrofi del loro dramma colle naturali decorazioni che gli aveva dato la tradizione. E certo la scena de' destini d' Edipo è veramente adattata a que' tragici destini. Bambino, egli è esposto sul Citerone, il quale, a vederne l' aspetto fosco e selvaggio, pare anche oggi

percosso dalla maledizione; ed è bene il monte *scellerato* d' Euripide, il monte dagli *aridi gioghi*. È stato notato che l' Elicona ed il Citerone, benchè l'uno all' altro vicini, hanno un aspetto interamente opposto; giacchè il primo è fresco e selvoso, e l' altro aspro e nudo, e differiscono appunto come la Musa e la Furia.

La famosa *Schista*, ov' Edipo uccise Laio, riconoscesi facilmente alla biforcazione della strada di Delfo, che da una parte va a Tebe, dall' altra a Corinto. Edipo aveva consultato l' oracolo, e Laio andava ad interrogarlo, quando s' incontrarono per questa via stretta, incassata fra due monti selvaggi, i cui fianchi sono ingombri di pietre nerastre, burrone perduto, gola sinistra, ove l' immaginazione de' Greci ben suppose avvenuto l' orrendo parricidio. Insomma la vita tragica d' Edipo, cominciata sulle tristi cime del Citerone, attraversa le cupe gole della Focide, per venir finalmente a purificarsi e trasfigu-

rarsi sotto il cielo sereno dell' Attica.

A' tristi furori della tragedia d'Eschilo e a tutte le sanguinose rimembranze de' Pelopidi nulla meglio conviene delle montagne aride, grigiastre, salvatiche che dominano Micene, la città di Atreo. Ho veduto altrove de' luoghi, ai quali va congiunta la memoria de'primi orrori, che furono cominciamento alla serie degli altri. Presso a Smirne, sopra un monte poco elevato, che forma il primo contrafforte del Sipilo, additasi allo straniero la *tomba di Tantalo* e il *trono di Pelope*. Or questo monte, irto di rupi nerastre e frequentato dalle pantere, richiama alla mente, sotto il cielo della Ionia e nel seno d'una deliziosa natura, le sommità minacciose dell'Argolide; ond'è chiaro che la tradizione diede al prologo un teatro degno di quello che ha scelto pel dramma terribile della morte d'Agamennone e del matricidio che ne compì la vendetta. Finalmente la rupe dell' Areopago, alla cui falda il patriottico orgo-

glio del tragico di Maratona dilettavasi di far pronunziare una sentenza ateniese sulla causa d'Oreste discussa dagli Dei, conviene per la sua severa maestà allo scioglimento grave e religioso della magnifica trilogia. Dalle fosche alture, alle quali s'appoggiano i muri ciclopici di Micene, contemplando i due leoni simili a que' di Persepoli o di Tile, che dopo tanti secoli sono ancor là in guardia della porta di non più esistente città; penetrando in quel monumento d'un'architettura tanto semplice e tanto grande, che chiamasi il *Tesoro d'Atreo;* misurando coll'occhio quella volta antica e si prodigiosamente conservata, e le pietre gigantesche ed incrollabili di quella costruzione anteriore a' tempi storici, io mi sentiva trasportato a' giorni delle primitive produzioni del genio tragico de' Greci. Eschilo compose la sua tragedia su quel gusto semplice, ardito, colossale; e alla guisa dell'enormi pietre del Tesoro d'Atreo, i componimenti

del suo edifizio sono saldamente congiunti dal solo sforzo della potente sua mano, e ben reggono senza cemento.

Ma se cerchi un luogo che possa manifestarti in tutta la sua chiarezza il genio greco, va' ad Atene. Nè creder già che quel paese abbia nulla da comprenderti di maraviglia, polveroso essendone il piano e spogliati i monti; ma, se ti fai a contemplare quelle linee si nettamante disegnate, e che s' abbassano con tanta mollezza; se lasci che di te s' impadronisca il sentimento tranquillo della bellezza semplice, la dolcezza ed elasticità dell' aria, l' infinita soavità della luce; se ti poni a sedere nel Pnice[1] oggi deserto, come era appunto, quando il buon uomo di Diceopoli in Aristofane stava aspettando i pritani a mez-

[1] Piazza d' Atene ove adunavasi il popolo a deliberare sui pubblici affari, così detta da πυκνά (in copia), o per la tanta affluenza delle persone, o pei fitti sedili che v' erano.

zogiorno, e ti avrai a sinistra il tempio di Teseo quasi intatto, e di fronte il Partenone,[1] quello cioè che di più perfetto sia stato eseguito dagli uomini; a poco a poco il tuo occhio comprenderà quella perfezione tanto grande che sulle prime non ti commuove, ed il bello ti entrerà per tutti i sensi nell' anima. E il bello è ciò che tu vedi, monti, mare, cielo, orizzonte, monumenti; e quando ti sarai dilungato di qui, non ti avverrà mai più di trovar nulla di simile sopra la terra.

L' impressione che fanno questi luoghi sull' animo del viaggiatore, è pari a quella che produce la poesia greca sull' uomo il quale conosca più letterature, ed abbia istituito confronti tra esse. Chiudendo i volumi d' Omero e di Sofocle, vien fatto di dire: ecco la bellezza vera e suprema: tra gli uomini non è mai stato scritto nulla che

[1] Tempio di Minerva, detta per eccellenza *la Vergine*. T.

la pareggi. Alla vista d' Atene sentesi profondamente come nessun'altra poesia che l' ateniese potrebbe tradurre, dirò cosi, ed esprimere l'ammirazione che s' impadronisce dello spettatore. Salendo il piccolo poggio che ancor si chiama *Colono,* in mezzo ad un piano che dicesi tuttora *Academia,* e dall' alto del quale fa sì bella mostra l'*Acropoli,* ci avverrà d'esclamare col poeta di Colono:

> . . . . . . Agli occhi miei le torri
> Che alla città fan cerchio, ancor son lungi.
> Sacro par questo suol, di lauri e viti
> E d' ulivi selvoso; e dolce canto
> Fan dimolti usignoli entro la frasca. [1]

Ora non vi sono più lauri, e appena vi cantano gli usignoli; ma pel viaggiatore amico delle lettere il luogo è ancor sacro, ed è tale pe' Greci de' nostri giorni. Al tempio delle Furie è sosti-

[1] Sofocle, *Edipo a Colono.* Trad. del Bellotti.

tuita una piccola cappelletta, ed invece dell' Eumenidi colle loro faci e i loro serpenti, vedesi, in mezzo ad alcuni santi del paese, rozzamente dipinti sulla muraglia, Dio tenente fra le braccia un bambino con le parole: Dio custode de' pargoletti. [1] Ecco i cambiamenti portati dal tempo e dalla religione. Quel Dio che tiene fra le braccia i bambini è ben più che le divinità inesorabili d' Eschilo; ma pure in quel luogo corresi tosto all' antichità, e gridasi col coro della Medea:

Da lunga età beati,
Incliti figli de' beati numi
Son gli Erettìdi, che nudrir le menti
Soglion di nobil sapïenza, e ornati
Van d' eletti costumi,
Là nell' aer lucidissimo viventi, ec. [2]

Salutansi i Propilei, [3] celebrati da Ari-

[1] *Custodiens parvulos Dominus.* — Ps. 112.

[2] Trad. del Bellotti.

[3] Era un atrio superbo di marmo, fatto

stofane, quando brillavano nella loro novità, e poi si continua a guardare, essendo colà il guardare una felicità ed un piacere: e quanto più si guarda, tanto più viene a comprendersi questo appunto essere stato il luogo, dove il genere umano alzar si doveva a quel punto di perfezione, che i Greci dicevano *acme*. [1] La maggior parte delle arti e vari generi di poesia nacquero altrove, essendochè le più antiche opere di scultura siano d'Argo, di Sicione, di Sparta o d'Egina, e non d'Atene, e la poesia venisse dalla Tracia o dall'Asia; ma ogni arte ed ogni genere di letteratura ebbero in questo luogo, favorito dal cielo, il loro perfezionamento. E niuna città parve mai destinata, al pari d'Atene, ad esser la patria della più squisita poesia che gli uomini abbiano avuto; perocchè la perfezione è per tutto ed in

costruire da Pericle nell' Acropoli, fortezza d' Atene.

[1] Massimo grado d' altezza, Cima.

tutto; qui nulla di sproporzionato, nè montagne, nè monumenti; orizzonte maraviglioso, ma limitato; contorni pieni di forza e di soavità; piani che graziosamente fuggono gli uni dietro gli altri, e tornano ad ora ad ora alla luce, o rientrano nell' ombra, quasi per servire al miglior uopo della prospettiva ed agli effetti del quadro, come se in questo paese, ove l' arte è si naturale, vi fosse arte anche nella natura.

§ 4.

I monumenti e la poesia.

La poesia de' Greci era co' monumenti dell' arte in armonia non meno intima che colle scene della natura. Sulla statuaria sono a farsi pochi studi ne' luoghi ov' ella fiori, ma si ne' musei dell' Europa bisogna cercarne, e specialmente nella sua prigione invernale di Londra. Ma con quanto più

amore salutansi i pochi avanzi sfuggiti alla barbarie de' conquistatori ed alla rapacità degl' intendenti! Si contemplano alcuni obliati bassirilievi nel Partenone, come si raccoglierebbero alcune pagine lacerate d' Omero; ma bastano a far sì che l' anima entri più innanzi ne' misteri della poesia greca, giacchè son belli della bellezza medesima, di quella serena e calma bellezza che non abbarbaglia alla prima, ma che, insinuandosi a poco a poco nell' anima senza turbarla, finisce col riempirla e col soggiogarla.

La materia della poesia greca direi che rassomiglia alla materia dell' antica scultura, ossia che la lingua somiglia in certa guisa al marmo, essendo una sostanza delicata e salda e pura, che arrendesi a contorni facili ad un tempo e precisi, ed è un vezzo ed un riposo allo sguardo. Le sculture dell'Acropoli hanno la perfezione squisita dell' arte ateniese, sorelle come sono alla poesia del gran secolo d' Atene, ed a lei somiglianti. Le Canefore

del Pandrosio [1] hanno la casta bellezza di Sofocle; ed una Vittoria, che inchinasi per legarsi il calzare, è ancora, quasi direi, adorabile: ma già vi si vede spuntare quella grazia meno nativa ed ingenua, che sarà la grazia di Euripide.

Ponendo a riscontro la poesia antica con quella del medio evo, io paragonava nel mio pensiero le graziose Canefore del tempio d' Eretteo colle cariatidi [2] accoccolate, che in Firenze

[1] Le Canefore erano nobili vergini ateniesi, destinate a maritarsi, che nelle feste di Bacco (Canefori) portavano aurei canestri pieni di frutta; in quelle di Cerere (Eleusine), pieni di fiori e di spighe; in quelle di Minerva (Panatenee), pieni delle cose necessarie pe' sacrifizi. — Il Pandrosio era un tempio sacro a Pandrosa, terza delle figlie di Cecrope, la quale, perchè sola tra le sorelle serbò fede a Minerva, ebbe un tempio e feste in suo onore. T.

[2] Colonne o pilastri in forma di schiave sostenenti d' una mano un paniere in testa, sul quale posa il cornicione o intavolatura; usate

sostengono gli archi delle logge dell' Orcagna, le quali pare veramente che sostengano tutto il peso dell' edifizio, onde anche allo spettatore si comunica il travaglio della loro penosa attitudine, stupendamente espressa dall' Alighieri. [1] Ma per lo contrario, nel veder le vergini del Pandrosio, si prova quasi un senso d' agilità e leggerezza, poichè l' artista greco ha procurato che l' architrave non gravasse unicamente sulle loro teste. Così, mentre la poesia moderna, quasi schiacciata da uno sforzo faticoso verso l'infinito, curva e piega la fronte sotto il peso che aspira a sollevare, l' antica poesia, anche dopo tanti se-

ad eternar la memoria delle misere donne di Caria condotte in servitù da' Persiani. T.

[1] Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede....

Purg., X, v. 130.

coli, con fronte alta o serena porta agevolmente sul capo i suoi canestri di fiori.

Della pittura ateniese non ce ne resta che su' vasi, i quali hanno una grazia ed una delicatezza particolare. In generale, il disegno è roseo sur un fondo bianco, fina e leggera la pasta, svelte le forme, piccole le dimensioni, le proporzioni perfette; per cui facendo attenzione a questi vasi attici, sentesi meglio quell' eleganza che gli antichi dicevano atticismo.

L' architettura offre più d'un insegnamento a colui che studia in Grecia il genio della poesia greca. Alle considerazioni da me fatte in altra operetta[1] ne aggiungerò alcune altre che mi sorgevano in mente nelle lunghe e dolci ore, da me passate ogni giorno con un poeta greco alla mano, tra gli avanzi dell' Acropoli o le colonne del Partenone.

Uno de' caratteri della poesia greca

[1] *Une course dans l'Asie-Mineure.*

si è quello di mettersi mirabilmente in armonia colla natura senza subordinarsi ad essa, e del paese non servirsi che quasi d' un fondo, sul quale il sentimento ed il pensiero disegnansi. Adagiatomi sotto il peristilio del Partenone, io guardava per mezzo alle colonne i monti, le isole, il mare ed il cielo; e maravigliato quanto siffatta cornice aggiungesse alla loro bellezza, io diceva meco stesso: così nella poesia greca, per mezzo, quasi direi, agli interstizi dell' arte, scorgesi la natura.

Ecco un' ultima affinità tra la poesia e l' architettura de' Greci. Fu già osservato che le colonne del tempio di Teseo non sono altrimenti verticali, ma alcun poco inclinate; ed ultimamente, misurando con accuratezza il Partenone, si è veduto che certe linee, le quali stimavansi orizzontali, erano invece curve leggerissimamente piegate. Or non v' è tra' Greci nell' espressione poetica un non so che di simile a questa pendenza o curvatura appena sensibile, che pare sia linea retta,

linea geometrica, ed infatti non è? Credevasi di copiare l' architettura greca, e stupivasi che non mai se ne riproducesse l' effetto maraviglioso; e la ragione si è che non tenevasi conto della curva impercettibile del Partenone. E parimenti credesi di tradurre gli antichi ed esprimere interamente il loro pensiero, e si fanno poi le maraviglie che non se ne ottenga l' effetto; e la ragione si è che vuolsi sostituire la linea retta alla linea ideale, che perisce sotto la squadra del traduttore.

Egli è quasi impossibile il comprendere perfettamente l' arte drammatica de' Greci senz' aver veduto quello che de' loro teatri sussiste. Crederebbesi a prima giunta che la voce s' avesse a perdere in un recinto senza tetto; [1] ma quando si voglia leggere

[1] Non v' ha dubbio che i teatri greci non fossero scoperti. Vitruvio c' insegna come dietro la scena vi fossero alcuni portici, nei quali, sopravvenendo una pioggia, il popolo potesse

alcuni versi sulla scena assai ben conservata di Taormina, o alla sommità de'tanti gradini del teatro di Siracusa, non può su questo rispetto aversi più dubbio. Gli avanzi de' teatri di Taormina, d'Arles, [1] di Pompei, d'Ercolano, [2] quelle colonne, quelle nicchie, que' piedestalli di statue componevano una scena e decorazioni monumentali, che stavano in luogo della nostra scena di tavole e delle decorazioni di tela dipinta. Pochi rimasugli d' un antico teatro basterebbero a darci l' idea d' un' arte drammatica più seria e più solenne della nostra; e si fa chiaro ad ognuno, ch' essa faceva parte della pubblica religione,

avere un riparo. E Plinio parla come di cosa straordinaria d' un teatro coperto in Ostia. Per avere una qualche difesa usavansi ombrelli. (Dodwell, *Trav.*, tom. 2, p. 259.)

[1] Arles fu città greca sino al quarto secolo dell'èra nostra.

[2] Pompei ed Ercolano seguivano al tutto i costumi greci della Campania.

quando si veggono somiglianti a' templi i teatri.

Chi segga in una bella giornata su' gradini di marmo bianco del più bel teatro di Grecia, ch' è quello di Epidauro, ha meno da stupire della maschera immobile che copriva il volto degli attori, e si fa capace come quest'uso fosse legato a quello delle rappresentanze nel giorno. Nelle nostre rappresentazioni notturne la balaustrata serve in ispecial modo a sparger luce sulla persona, e principalmente sulla faccia dell' attore, essendochè per noi tutto l' effetto drammatico sta nel giuoco delle fisonomie; ed il canocchialino, bisogna pur dirlo, è una condizione quasi indispensabile pel nostro piacere e la nostra ammirazione. Ma gli antichi non usavano questi mezzi artificiali per produrre l'impressione tragica, nè la volevano soggetta a' mobili e fuggitivi accidenti della fisonomia. E come nelle loro statue l' espressione non contorceva i muscoli della faccia, ma facevasi chiara

nell' attitudine e nel movimento di tutta la persona; così producevasi sulla scena con gesti misurati e con grave pantomima, il cui ritmo accompagnava la melopea [1] misurata delle parole.

Ora per siffatto modo di declamazione e d' azione non eravi bisogno d' offrire all' occhio dello spettatore le contrazioni impresse dalla passione sul volto umano, e che a' Greci parevano tanto sconvenienti alla maestà del teatro, quanto alla dignità della statuaria; poichè la bellezza ideale di un tipo immobile parea meglio s' addicesse agli eroi, a' quali era la scena esclusivamente consacrata. Ora coll' uso della maschera l' arte drammatica avvicinavasi alla statuaria, come rassomigliava all' architettura rispetto

[1] Sotto questo nome gli antichi intendevano quelle parte drammatica, la quale comprende, oltre alle parole del poeta, il canto, l' armonia e la saltazione. — SALVINI.

alla parte immobile e permanente delle decorazioni. Ma tutto questo non era possibile ad ottenersi che in una rappresentazione diurna. Imperciocchè la maschera ideale degli attori tragici poteva esser di bell' effetto ove la luce del giorno si spandesse egualmente per tutto; mentrechè la luce nascosta dietro alla balaustrata, raccogliendosi sopra tratti immobili, gli avrebbe resi orridi. Per una ragione inversa nulla più dispiacevole d' un melodramma rappresentato nella luce del giorno. Il nostro dramma agitato, anelante, un po' artificiale, è fatto per la luce viva delle candele, o per lo splendore abbagliante del gas. All' arte però tranquilla e più naturale a un tempo e più ideale degli antichi meglio addicevasi la luce serena, eguale ed armoniosa del sole.

I Greci, come fu assai di frequente osservato, facevano molto conto del come fosse posto il teatro, e procuravano quasi sempre che gli spettatori godessero il prospetto d' un bell' oriz-

zonte, [1] come del mare ad Atene, o di montagne magnifiche a Corinto, a Efeso, a Magnesia, a Sardi. In Sicilia poi l' Etna offriva al quadro un fondo che non si trascurava davvero, ed è manifesta l'intenzione di far servire quella maestosa montagna all' ornamento della scena. A Taormina infatti la porta reale, posta appunto in mezzo alla scena, è nella direzione del vulcano; e trenta leghe più in là, a Lentini (*Leontium*), si vede orientato nel

[1] So bene essersi obiettato che il fondo della scena arrestava l' occhio; ma per altro da' gradini più alti lo sguardo ben poteva superare quell' ostacolo, specialmente se trattisi d' un orizzonte di montagna. Le tre porte e gl'intercolonnii della scena dovevano offrire agli occhi lontane vedute sul mare o sulla campagna. E tutti i viaggiatori hanno avuto la stessa impressione che il Denon, il quale, parlando appunto del teatro di Taormina, volto verso l' Etna, esclama: « Ecco quel che faceva da telone per quelli ch' erano seduti sui gradini più alti. »

modo stesso il teatro, e il cono dell' Etna fumare egualmente al di sopra e nel mezzo della scena.

Contemplando i punti di vista, sempre scelti mirabilmente, che offrivansi agli spettatori seduti ne' teatri, m' è venuto spesso in mente come si possa, guardando alla positura di questi monumenti, spiegare uno dei caratteri dominanti del dramma antico, il quale pare a noi che abbia singolari lentezze. Poichè l' autore non ha fretta di giungere allo scioglimento, nè potrebbe a lui appropriarsi ciò che Orazio disse d'Omero.[1] Ma, lasciando stare altri motivi che possono esservi per le lungaggini dell'antica tragedia, non posso fare a meno di credere che spettatori agiatamente seduti all' aria aperta, e in vista di magnifiche prospettive, dovevano avere meno impazienza di noi, serrati come siamo in que' bugigattoli che si chiaman pal-

[1] *Semper ad eventum festinat.* — **Epist. ad Pis.**

chetti, o ammaccati sulle panche di una platea. Era dunque facile aspettare che la sorte dell' eroe fosse risoluta, deliziandosi nell' orizzonte dell' Attica, o nei maestosi gioghi dell' Etna e del Tmolo. Che se l' attrattiva avesse alcun poco languito, chi non sarebbe stato paziente, mentre l' occhio errava sopra una stupenda decorazione naturale e maravigliosamente illuminata? quand' oggi, invece di sole, abbiamo sopra la testa la lumiera, e per tutta prospettiva gli scenari e la nicchia del suggeritore.

Qualche volta poi la situazione del teatro era in una stupenda armonia col soggetto del dramma. Allorchè infatti rappresentavasi l' *Edipo* sul teatro di Corinto, lo spettatore poteva vedere il Citerone ed il Parnaso, e così abbracciar d' un' occhiata tutto il destino d' Edipo, da che fu esposto sulla maledetta montagna, fino a che non commise sulla strada di Delfo l' involontario parricidio. E l' impressione fatta da' *Persiani* d' Eschilo quanto

non dovè mai crescere per la posizione del teatro d' Atene! La patriottica tragedia fu rappresentata in vista di Salamina; ond' è che dagli alti gradini del teatro godevasi lo spettacolo del mare; e può facilmente immaginarsi ciò che provassero i compagni di Temistocle seduti su que' gradini, allora che, inclinandosi il sole su quel magnifico orizzonte, e comparendo Salamina involta nell'aurea luce dell' Attica, si vedevano sdrucciolare sulle acque, colorite di roseo e d' azzurro, alcune di quelle navi che avevano col ferreo sprone traforato quelle de' Persi. E quando il Nunzio veniva a narrare alla madre di Serse ed agli smarriti vegliardi come la flotta fosse perita a Salamina, la cui sponda era ingombra di morti e sentivasi la sventurata regina maledir quel nome funesto; deh! quali trasporti allora e quali applausi dovevano salutare il racconto ed il teatro della gloriosa battaglia!

§ 5.

La Grecia antica nei canti e nelle tradizioni popolari della Grecia moderna.

Oltre gli avanzi, altri monumenti pure vi sono nella Grecia. Imperocchè le credenze ed usanze antiche hanno lasciato anch' esse le loro rovine viventi, che ad ogni piè sospinto s' incontrano, e che nel seno della vita moderna rammentano l'antica poesia. E su ciò trovi unanimi i viaggiatori, i quali tutti sono rimasti maravigliati di queste somiglianze tra il passato e il presente, e molte ancora ne hanno indicate; onde la mia cura dee restringersi ad una scelta e ad una collezione delle loro testimonianze, [1] e a queste

[1] « La Grecia antica per tutto ritrovasi nella Grecia moderna. » *OEuvres* de Pierre Lebrun, tom. 2, p. 219. — Dodwell, *Travels*, tom. 1, p. 133. — Gell, *Itinerary of Greece*, pref. p. II. — Lady Montague, Lettera 29.

congiungere alcune mie particolari osservazioni.

L'erudizione s'è presa troppo a lungo il piacere di por fuori della vita comune e della realità le opere letterarie che studiava; onde la poesia classica appariva quasi un non so che d'astratto senza relazione co' sentimenti della moltitudine, come il prodigio d'un'arte dotta destinata al diletto dei letterati ed all'esercizio de' critici. Ora però s'è finalmente riconosciuto che ogni grande ispirazione poetica ha sue radici nel sentimento e nella immaginazione del popolo; e Omero, senza cessar d'essere un artista naturalmente sublime, è per noi il cantore o piuttosto la voce della tradizione, e quindi è stato tolto dalla società de' poeti letterati, per esser posto a capo di quella famiglia di poeti primitivi e spontanei, alla quale appartengono gli autori dell'epopee indiane, dell'Edda, de' Niebelunghi, delle ballate spagnuole e delle canzoni popolari della Grecia moderna. Tra questi

e i canti immortali d' Omero, oltre l' analogia che ravvicina tutte le poesie native ed ingenue, v' è anche una parentela. I ciechi mendicanti, che non ha guari percorrevano la Grecia incurvata sotto il giogo turchesco, e cantavano ai banchetti le geste degli eroi montanari, degl' indomiti palicari,[1] discendevano per linea retta

[1] παλλικάρι nella lingua greca moderna significa *eroi*. — Riporto qui alcune parole del Fauriel nel suo mirabile discorso preliminare ai Canti popolari della Grecia moderna: « Nell'ammirare siffatta ed inaspettata bellezza, dispiace sulle prime il non conoscere gli autori, al cui nome tributare un omaggio d' ammirazione e d' affetto; se non che il dispiacere è poi vinto da ammirazione più alta. Ne vien fatto di pensare a questo popolo, che crea del continuo e dimentica e torna a creare canti sì nobili; a questi sventurati sconosciuti ed oppressi, i quali non altro sanno che amare e patire; a queste moltitudini che, ignare dell' artistica squisitezza, pur sentono la forza di siffatte armonie; onde l' anima dice: un tal popolo è a grandi cose destinato da Dio » Così scriveva nel 1824.

dal cieco mendicante, le cui eroiche canzoni furono del pari cantate alle tavole ov' era stato accolto, quasi a pagare l' ospitalità. [1]

Senza parlar d' Omero, il Fauriel ha ingegnosamente poste a riscontro altre canzoni antiche alle popolari della Grecia moderna. [2] La *canzone delle rondinelle*, di cui parlano gli antichi, è oggi pure il primo di marzo intonata da' ragazzi greci, i quali hanno conservato anche l' uso di portar seco l' immagine dell' augello, il cui ritorno annunzia la primavera. A Rodi cantano i garzoncelli: « È venuta, è venuta la rondinella, che mena la bella stagione! Aprite, aprite la porta alla rondinella, chè noi siamo bambini, non vecchi. » Altrove si celebra il primo giorno di maggio cantando: « Ella è venuta sì, è felicemente venuta la nostra ninfa Maia! » [3]

[1] Vedi l' Aggiunte, num. VI.

[2] *Chants populaires de la Grèce moderne*, disc. prelim., pag. XXVIII e C.V.

[3] Questi graziosi omaggi alla dea della pri-

Nell' *Iliade* nulla v' è forse di più patetico del discorso ad Achille diretto da' suoi corsieri; e parimenti in più canzoni popolari pubblicate dal Fauriel parlano i cavalli al loro padrone. E dice il cavallo di Liakos: « Andiamo andiamo a liberare la mia signora. » Il prode Vevros giace sul campo di battaglia, e il cavallo gli dice: « Levati, signor mio, e andiamo, poichè se ne vanno i compagni. » Finalmente, nel più straordinario di questi canti che s'intitola il *Ratto*, l'eroe che dee fare lunga e rapida corsa, avendo dimandato quale tra' settantacinque morelli vi fosse che, balenando a levante, si trovasse a ponente, un vecchio cavallo con quaranta guidaleschi rispose: « Io son vecchio e brutto, e i viaggi non

mavera hanno durato almeno fino a tempi recenti in Marsiglia, città focese della Gallia, ove il primo di maggio sovr' altari ornati di fiori ponevansi ben abbigliate donzelle, e le loro compagne invitavano i passeggieri ad offrir fiori a Maia. (Guys, *Voyage littéraire en Grèce.*)

fanno per me; ma per l'amore della buona padrona farò una gran gita: essa mi dava amorosamente da mangiare nel suo grembiale; essa mi dava da bere nel cavo della sua mano. » Questo discorso del vecchio e fedele cavallo non ha la mesta grandezza delle profetiche parole pronunziate da' corsieri divini, ma ha pur la sua ingenuità ed il suo vezzo, ed al pari di quelli è ispirato dal sentimento della comunità d'esistenza e dell'associazione, direi quasi, fraterna, che lega il cavallo al padrone come un confidente ad un amico.

Quando sarò sul parlare de' canti funebri, tornerò alle curiose affinità che uniscono l'antica alla poesia moderna ed oscura de' Greci. Or vengo alle tracce lasciate dalle pagane credenze negli usi attuali della Grecia.

I Greci credono alle Parche, e le chiamano col nome antico di *Moirai*. Tre giorni dopo la nascita d'un fanciullo s'apparecchia ad esse un banchetto, e le donne vanno nella *grotta*

delle Parche a pronunziare una magica invocazione oscura assai, nella quale è il nome d'Olimpo. Il popolo crede altresì alle Nereidi, delle quali non ha dimenticato il nome, e loro attribuisce un singolare miscuglio di grazia e di crudeltà; poichè credesi che rapiscano i bambini che si appressano alle fontane, come quelle ninfe dette da Teocrito dee terribili a'campagnuoli, che trassero il leggiadro Ila nel fondo delle acque. E niuno oserebbe accostarsi oggi alla sorgente dello Stige, che temesi abbia funestissime qualità. È tuttor popolare la credenza in Caronte; e in un canto riportato dal Fauriel un pastore lotta col dio della morte per ritorgli Alceste. Le parole *ades* e *tartaros* sono sempre in uso fra' Greci, e il Cretese invoca il suo concittadino Giove, e vallone di Giove chiamasi un villaggio dell' Ida.[1] Quantunque svanite a fronte

[1] Souzo, *Histoire de la révolution grecque*, pag. 158.

del cristianesimo, pure hanno lasciato i loro fantasmi le divinità del paganesimo, tale essendo certo l' origine degli *spiriti* che presiedono a' fiumi, alle foreste ed a' monti; e il sole è un personaggio divino che s' intrattiene co' mortali, e la notte una donna per nome *Nycteris*.[1]

Sovente poi s' è fatto un miscuglio singolare delle due credenze. In alcune provincie le anime de' bambini morti senza battesimo abitano presso alle fontane, e le donne, andando ad attinger l' acqua, non lasciano di salutare quell' anime innocenti. E i santi del cristianesimo hanno avuto il retaggio de' vecchi Dei olimpici; e san Giorgio, sostituito a Cerere, protegge la bifolcheria e la mietitura; san Demetrio, come Pane, gli armenti; santo Spiridione passeggia sul mare e guida in porto i vascelli, come Nettuno. D' altra parte Caronte fa le veci del diavolo, onde la frequente impre-

[1] Fauriel, *Chants populaires*, tom. 2, p. 84.

cazione: « che ti pigli Caronte! » come noi diciamo volgarmente: « che il diavol ti porti! » Anche in Danimarca il campagnolo grida: « che tu possa cascar nelle mani d'Odino! »; talchè là pure, come in Grecia, l'antica divinità sopravvive alla religione abolita, e il popolo l'ha confusa collo spirito maligno di cui parlasi nel Vangelo, e che fa guerra alle opere buone. E parimenti hanno alle immagini de' numi antichi un rispetto superstizioso, che talvolta serve ad esse di protezione. Non molti anni, infatti, sono scorsi che si vedeva in Eleusi una statua di Cerere, e gli abitanti, senz' aver mai sentito parlare di questa dea, credevano che la fertilità de' loro campi andasse congiunta alla presenza di quella statua: onde volevano impedire agli Inglesi di portarla via, profetando guai al vascello che la trasporterebbe, e che difatto, per caso singolarissimo, naufragò. Lagnavansi al modo stesso gli abitanti d' Enna, quando Verre rapiva loro una statua

di Cerere. Il timore degli Eleusini, che insieme con quell' immagine disparir dovesse da' loro campi la fecondità, ci richiama alla mente un passo di Pausania, il quale narra come, essendosi la dea nascosta in una caverna d' Arcadia, la fame mieteva i mortali.

Le tre belle cariatidi dell' Eretteo dicesi che siano rimaste in Grecia per la superstizione popolare. Lord Elgin ne aveva già rapita una; ma il popolo, che le chiamava le *vergini*, e consideravale come esseri soprannaturali vigilanti sopra Atene, il popolo mormorava assai; onde volle aspettarsi la notte a compiere la ruberia. Ma quando i Turchi s' appressarono, pronti a consumare il sacrilegio, si sentì di mezzo alle ruine un lamento. Era egli il venticello che sibilava tra quegli avanzi? Il fatto sta che i Turchi, presi da un terrore che non avrebber dovuto sentire, e paventando le *vergini*, tornarono indietro, nè vollero ad alcun patto porvi la mano, e

così le salvò un resto dell'antica venerazione che ispiravano. [1]

E ogni giorno i Greci fanno atti di gentilesca divozione. Imperciocchè i marinari, passando da' promontorii più perigliosi, gettano doni al mare come a divinità da placarsi, e sopra un vascello che mettasi a galla, o sulle fiamme del focolare spandono libagioni d'olio o di vino. E gli Ateniesi, fedeli al nome loro ed alla memoria di Minerva (*Athena*), hanno come fausto presagio che sulle loro magioni vada a posarsi la civetta, uccello sacro a quella diva, uccello ferale in ogni altro luogo. [2] E alcuni vanno tuttora a dormire sotto le querce di Dodona per avere idee lucide; rimembranze de' sogni fatidici d'altri tempi! [3]

Nelle campagne dominano pregiu-

[1] Buchon, *La Grèce continentale et la Morée*, p. 69.

[2] Dodwel, *Travels*, tom. 2, p. 43.

[3] Pouqueville, tom, 1, introd., pag. 10.

dizi superstiziosi, già menzionati da Teocrito e da Teofrasto. È causa di terrore una lepre che attraversi la strada.[1] Se in una casa trovasi un serpente, anzichè fargli danno, lo riveriscono come il buon genio del luogo (*agathodemon*). La *fascinazione,* venuta di Grecia in Italia, e colà detta ancora *bascania,* onde *fascinatio,* credono prevenirla, come a' tempi di Teocrito, sputandosi in seno tre volte. E il senso di questa strana *deprecazione* ci è fatto manifesto da quello che narrano parecchi viaggiatori, a' quali essendo avvenuto di prorompere in esclamazioni di meraviglia alla vista di leggiadro bambolino, la madre, tutta smarrita, gli supplicava di sputare sul volto incantevole che avevano lodato; onde sarebbesi detto, ch' ella voleva con ciò disarmare

[1] Veggasi i *Caratteri di Teofrasto* tradotti in italiano dal Leontaraki, pag. 39. Le note apposte alla traduzione contengono curiosi ravvicinamenti fra' costumi antichi e i moderni.

la gelosa collera degli Dei, pronti sempre a punire i mortali della loro felicità o bellezza, e credeva d'averne a temere la sorte di Niobe.[1]

Il capraio di Teocrito dice:

No, pastor, non possiam, quando vicina
  È del meriggio l'ora, usar l'avene:
  Timor ci fa di Pan l'ira divina;
Chè stanco del cacciare, allora il tiene
  Compreso il sonno, e sempre è torvo, e sempre
  Di tosco rio l'adunche nari ha piene.[2]

Ed oggi pure temesi l'ora del mezzogiorno, e i bambini dicono: « Non restiamo fuori a mezzodì, chè ce ne verrà qualche guaio. » E la causa di

[1] Non si deve poi andar tant' oltre colla manìa de' ravvicinamenti, come ha fatto il Guys, il quale osserva a questo proposito, che a Marsiglia le donne del popolo hanno conservato l'uso di sputare su ciò che disprezzano o che vogliono insultare. Ma in quest' uso de' pescivendoli marsigliesi io dubito assai che siavi nulla d'antico o d'attico.

[2] Idill. I. Trad. del Lanzi.

siffatto timore è forse l'ardore del sole, così pericoloso in Grecia nella calda stagione.

Nè spenta è già la scienza bugiarda de' presagi, dicendo ogni giorno gli amanti: « Il mio occhio ha fremuto: vedrò dunque colei che amo. » E le donzelle, quando vogliono sapere se sono amate, percuotono sulla lor mano una foglia di rosa, e se scoppietta, il pigliano per fausto indizio; come pur fa con una foglia di papavero il capraio di Teocrito, che ne ha dolorosa risposta:

Testè se m' ami indovinar voll' io,
E, schiacciando un papaver in sul braccio,
Ivi senza dar tuono mi marcio.[1]

E l' investigar nelle viscere delle vittime, sì frequente in Omero, ha qualche somiglianza coll' uso moderno di leggere l' avvenire sulle ossa,[2] e par-

[1] Idill. III.
[2] Dodwell, op. cit., tom. 1, p. 309.

ticolarmente sulla scapula d' un montone arrostito, che sia stato squartato negli omerici banchetti de' Clefti. [1]

[1] « *Ladri*, come suona il loro nome, o *briganti* nel senso che si dà oggi a questa parola. Questa gente armata su pe'monti resistette instancabilmente alle milizie de' bascià; coraggiosi, costanti contro i bisogni, imperterriti ne' tormenti; risoluti, anche morendo, a non lasciar le loro teste in mano de'Musulmani, che l'espongono per trionfo loro e per isgomento altrui. Loro voto è morir sul campo, anzichè nel letto: del resto semplici nel vivere, sereni, devoti alle reliquie, generosi nell'amicizia, delicati di sentimento, massime verso le donne, amanti del vino e delle canzoni. E le canzoni loro compongono essi medesimi, o piuttosto i ciechi mendicanti; dove le proprie imprese o le altrui vanno cantando, e in cui l'amor patrio non è meno ardente che nelle geste che celebrano; scintille, da cui forse s'avviverà un nuovo Omero. Le arie cleftiche sono semplici, strascicate, simili al cantofermo, meste anche dov'è più impetuoso e selvaggio l'affetto, quali si addicono al lungo e reiterato eco de' monti. » — CANTÙ.

Presso Atene ho veduto una colonna, intorno a cui sono avvoltolati ogni giorno alcuni fili, ne' quali pongono i malati la speranza della loro guarigione. Or bene! non lungi di là si elevava la tomba del medico scita Toxari, e sopra di essa una colonna sempre ornata di ghirlande, che vi si appendevano per guarir dalla febbre. E presso al luogo ov' era la statua di Diana, al cui piè le donne deponevano dopo il primo parto i loro cinti, oggi vanno a sdrucciolare sedute giù per la roccia, per divenire feconde. Molte chiese cristiane hanno ereditato superstizioni pagane; e la chiesa di sant' Andrea a Patrasso, costrutta ove già fu il tempio di Cerere, vede accorrere i pellegrini in folla, premurosi di bever l' acqua d' una sorgente tenuta per sacra, e con tale devozione, che certo ha origine dal paganesimo. A ponente dell' Areopago era un tempio d' Ercole, ove conducevansi i fanciulli malati, ed ove un uso antico voleva che si

facessero spogliare e rivestire. E oggi v' è una chiesa, e sussiste l' uso di menarvi i fanciulli e spogliarli delle loro camice. [1]

Finalmente v' è tal credenza popolare, avanzo d' un mito antico, la cui origine devesi a qualche singolare accidente del suolo che può tuttora osservarsi. Presso Atene, sulla strada che va dal Pnice al Pireo, v' è un masso detto la *fattucchiera maligna,* e crederebbesi infatti di vedere una vecchia seduta. Il Dodwell pensa, con molta verisimiglianza, che quella strana forma desse origine alla storia d'Aglauro; di modo che la donzella trasformata in sasso sarebbe diventata la vecchia maliarda. [2] Così ancora la rupe di forma umana del monte Sipilo fece inventare quella mirabile storia di Niobe, che sì felicemente esprime

[1] Questo fatto, come parecchi de' precedenti, m' è stato comunicato dal sig. Pittakis, zelante e dotto ateniese.

[2] *Travels*, tom. 1, p. 406.

come l'anima indurisce ed impietra pel gran dolore.[1] Dopo aver ben descritto le stalattiti[2] che ammiransi in una grotta d'Itaca, lo spiritoso viaggiatore Estourmel dice ingegnosamente: « Parevami riconoscervi i prestigi descritti dal principe de' poeti, e que' telai tagliati nella pietra, a' quali le ninfe tessevano le stoffe di porpora, maraviglia degli occhi. » Cito con piacere il *Giornale d' un viaggio in Oriente,* libro, in cui sincere e delicate impressioni sono esposte con tutto il vezzo e la vivacità della più saporita conversazione, e che sveglia insieme il desiderio di fare il viaggio e di conoscere il viaggiatore.

[1] I' non piangeva; sì dentro impietrai, dice Ugolino in Dante, *Inf.*, XXXIII.

[2] Sostanze petrose formate dal costante stillare (σταλάζω, *stillare*) dell' acqua, carica di materie saline petrose, dalle volte delle caverne. Discendono talvolta sino a terra come colonne in forma di cono rovesciato.

Essendochè le leggende siano la poesia del popolo, è pur bello il seguirle, rifacendosi indietro fino alla loro origine. Erodoto parla del fantasma di Maratona; e Pausania riferisce che un personaggio misterioso comparve nella mischia, abbattendo i barbari con un vomere, e che a' suoi tempi presso i monumenti di Milziade e Cimone sentivasi nella notte un tumulto di cavalli e di combattenti.[1] E oggi pure credono i pastori di sen-

[1] . . . . . . Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna, e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti sugli elmi a' moribondi,
E pianto ed inni e delle Parche il canto.

Foscolo, *I Sepolcri*.

tir nelle paludi strani rumori, e vedere un omaccino (diminutivo del fantasma di Maratona) cavalcante sul monte Vrana. Ed altre tradizioni si sono altrove trasmesse con una mirabile fedeltà. Il promontorio di Leucade è tuttora il *promontorio delle donne*, ultima rimembranza della storia probabilmente favolosa di Saffo e di Faone. Una grotta in Tessaglia è detta ancora l' *antro d' Achille.*

Vuoi tu vedere come si conservino le tradizioni, benchè si vadano alterando? Leggesi in Pausania aver Ercole chiuso le foci, per le quali se ne andava il soverchio dell' acque dal lago Copaide. E oggi narrasi nel paese, che le terre ora coperte dall' acque erano un di fiorente contrada, il cui re aveva un fratello che per vendetta chiuse l' emissario del lago, onde campi e villaggi furono inondati. In Arcadia poi una favola, inventata a spiegare la formazione della fenditura per la quale perdesi il fiume *Aionios,* è stata mutata in più stra-

vagante leggenda. Credevano gli antichi che la montagna si fosse aperta in quella parte, per dare il varco a Plutone rapitor di Proserpina; e i moderni in luogo di Plutone hanno posto il diavolo. Un giorno che Satanasso battevasi con un re del paese, aveva per armi pallottole di sugna, una delle quali prese fuoco; onde tutto infiammato il corpo del re, e lanciato con terribil forza aprì un passo alle acque per uno spaccamento della montagna. È chiara la parodia, e pare che, come la storia originale, debba riferirsi all'azione d'un vulcano.[1] E da per tutto sentesi in Grecia parlare di fiumi, i quali par che si perdano e che ricompariscono poi con altro nome e comunicazioni tra laghi e correnti d'acqua fra loro lontanissime. La mia guida accertavami che l'Alfeo veniva dal lago Phonia, come narravasi a Pausania che focacce gettate

[1] Dodwell, *Travels*, tom. 2, pag. 440.

nel Cefiso in Beozia ricomparivano nella fontana Castalia. Questi pregiudizi partecipano d'una credenza pagana, secondo la quale i fiumi abitavan sotterra, ed hanno un' affinità colla graziosa favola del fiume Alfeo e della ninfa Aretusa.

Un racconto greco, sentito da Buchon [1] e d'origine popolare, ne mostra alquanto alterata la storia di Psiche e delle sue sorelle. Il moderno racconto proviene dall' isola di Chio, e forse la donna che lo ha trasmesso diceva, senza saperlo, quella favola milesia [2] così leggiadramente riprodotta da Apuleio e da La Fontaine.

E nella storia che narrasi a Delfo, della donna d'un papasso, [3] che s'an-

[1] *La Grèce continentale et la Morée*, pag. 263.

[2] Le favole milesie erano per lo più osceni racconti.

[3] Da *papas*, che in greco moderno vuol dire sacerdote o cherico; nome che i Musulmani danno ai sacerdoti cristiani, e i cristiani

negò nelle acque Castalie, non si riconosce la storia della ninfa amata da Apollo, che si precipitò nella fonte cui diede il suo nome? Se il Fauriel, nelle avventure del sire di Bousquet reduce dalla crociata ha veduto con assai probabilità una lontana trasformazione delle avventure d' Ulisse reduce in Itaca; se, come un ultimo eco de' racconti popolari, che furono, dirò così, la base dell' *Odissea,* ne ha trovato alcuni che s'erano perpetuati nella Provenza? dalla venuta de' Focesi sino al secolo duodecimo; perchè non si avrà da vedere una rimembranza indeterminata del ritorno d' Ulisse nella leggiadra ballata greca intitolata *Il riconoscimento?*

« Giovine donna è seduta presso il telaio e lavora. Passa un mercante straniero e le dice: Buon giorno, mia bella.-- Ben venuto, straniero. — E come non se' tu maritata, mia bel-

a quelli che i Musulmani tengono in luogo di sacerdoti.

la? come non hai preso un prode a marito? — Che ti crepi il cavallo, anzichè io abbia a sentire queste parole! Io ho un marito ch'è lontano da dodici anni, e l'aspetterò anche un poco, e per tre anni avrò pazienza. Se non torna, se non ricomparisce, io mi faccio monaca, ed entro in una celletta, e piglio il vestito nero. — Mia bella, tuo marito è morto, tuo marito è perduto per te, e le mie mani lo hanno seppellito. — Se tu lo hai seppellito, che Dio te ne rimeriti. — Gli ho dato il pane e la cera che tu dêi rendermi. — Io ti renderò il pane e la cera che gli hai dato. — Gli ho dato un bacio, e m'ha detto che tu me lo renderesti. — Se gli hai dato un bacio, torna indietro verso di lui, e corri difilato a cercarlo. — Mia bella, io sono il tuo marito, il tuo ben amato. — Se tu sei mio marito e mio ben amato, indica i segni della casa, ed io t'aprirò! — Tu hai un pero alla porta, e nella corte una vite che produce be' grappoli e

vino dolce come il miele. I giannizzeri lo beono, e vanno a combattere; i poveri lo beono, e dimenticano la loro miseria. — Ma questo lo sanno i vicini, tutti lo sanno. Dimmi i segni del mio corpo, e subito t' aprirò. — Tu hai un segno nella gota, un segno nel mento, e una piccola morsicatura sul seno a destra. — Ancelle, andate ad aprire: è lui, è proprio lui, è l' amor mio! »

Grazioso drammino! E non richiama egli alla mente Ulisse, che indicava a Penelope *i segni della casa* descrivendole il talamo coniugale, e che dalla fida Euriclea è riconosciuto a una cicatrice sul ginocchio?

§ 6.

Costumi, usi, linguaggio antico della Grecia moderna.

Non solo nelle superstizioni e nelle leggende popolari della Grecia trovansi le memorie e la continuazione del

poetico suo passato; ma l'uomo ancora tale v'è press'a poco, quale i poeti antichi lo hanno dipinto. Per mezzo a tante vicissitudini i Greci non hanno punto cambiato nella sostanza, avendo le medesime qualità ed i medesimi difetti de' loro antichi; sicchè un uomo che portava fino al ridicolo l'avversione pe' Greci moderni, non ebbe contro di essi ingiuria più grave di questa: « è sempre la stessa canaglia de' tempi di Temistocle; » insulto, che parmi possano di buon grado accettare. E un altro viaggiatore, non caldo certamente d'ammirazione, gli ha giudicati assai meglio, dicendo di essi, in un tempo ch'erano tuttora schiavi, dopo aver data ragionevole spiegazione de' loro difetti con la funesta azione dell'oppressione turchesca, che diè compimento all'opera della signoria bizantina: « non ostante questo inamabile inviluppo, in loro manifestasi ad ogni istante l'antico carattere nazionale. »[1]

[1] Leake, *Northern Greece*, tom. 1, p. 14.

I due eroi epici della Grecia sono oggi pure i due tipi del carattere de' suoi abitanti; perciocchè il tessalo Achille è l'uomo del settentrione, l' uomo della montagna, il clefta, il palicaro, pronto alla corsa, gagliardo, collerico; mentre Ulisse è il greco dell'isole, prode anch'esso, ma più paziente, meno impetuoso, e troppo degno talvolta dell' ammirazione che a Minerva ispiravano gli scaltrimenti del suo favorito.

Grande nei Greci antichi era la curiosità e la voglia d' udir racconti, come ne fa fede l' *Odissea,* composta per sodisfare a questo bisogno; e tale da farci chiaramente vedere con quale avidità eran sempre ascoltate le narrazioni d' Ulisse. Or nei moderni pure è forte siffatto istinto di curiosità, giacchè le nostre guide ci opprimevano colle domande. — Che voglion dire codesti scritti? domandavano alcune donne greche a un viaggiatore che trascriveva un' iscrizione. La miglior conseguenza di quest' ardente

curiosità si è che accende nella nazione una seria voglia d' istruirsi. Ed è veramente degno di considerazione quello che nella Grecia s' è fatto in dodici anni per l' educazione, essendo ora il paese pieno di scuole, [1] e i più poveri genitori citando a' loro figli un proverbio, il cui senso è questo: « imparate per non esser simili agli animali; » e gridando per compassione della loro sorte: « pe' nostri peccati Dio ci ha condannati all' ignoranza. » E tra gli esempi più belli, che confermano questo general desiderio d' imparare, uno n' è stato dato dall' illustre Canaris, il quale al principio della guerra era un semplice marinaio d' Idra. Ma dopo la vittoria, quando già il suo nome era scritto fra' primi nomi de' liberatori del suo paese, accortosi che non sapea legge-

[1] Veggasi nella *Rivista de' Due Mondi* (1 aprile 1843) descritto lo stato dell' istruzione pubblica in Grecia, secondo le indicazioni del sig. Schinas.

re, il glorioso eroe, benche in età di più che cinquant'anni e governatore d'una fortezza, si pose a compitare come un fanciullo. Tale è la sete d'istruzione che divora quel nobile popolo, il quale con prove novelle conferma essere già state da lui create e rianimate le lettere nell' Occidente.

Oserò io far parola de' difetti che a questo popolo si vanno rimproverando, e trovare anche in essi un retaggio de' padri loro? Parmi che quest'associazione medesima tolga al mio ravvicinamento quel che potrebbe offendere: oltrechè tutti i popoli portano nel sangue il germe di qualche imperfezione ereditaria, ed in generale hanno la saviezza di convenirne. I Francesi troppo bonariamente rassegnansi ad essere i discendenti dei Galli, robusti sì, ma leggieri e indisciplinati; nè possono quindi troppo scandalizzarsi i Greci, se alcuni motti, già usati contro gli antichi loro, giungono un cotal poco a scalfirli. L' Ateniese è litigioso come a' tempi di Lu-

ciano; e i Greci in generale amano i piati come al tempo d'Esiodo; e potrebbesi dar loro il consiglio già dato dal poeta d'Ascra al fratello: « il piacer de' cavilli non ti distolga dal lavoro! »

Per divenir la patria della finzione, o per dar vita alle ingegnose menzogne, che tuttora dilettano i popoli inciviliti, era forse una necessità che il popolo greco avesse quell' innata disposizione a fingere ed a mentire, che fu proverbiale presso gli antichi, e di cui restano anche oggi maravigliati i viaggiatori. Nè parlo della menzogna interessata, propria di tutti i paesi, ma della gratuita, cercata per se medesima, per la bellezza, quasi direi, dell'arte di mentire, per aver la gloria d'un ingegno inventivo, e d'una immaginativa che non la cede in nulla a persona vivente. Quando il Leake faceva alle sue guide il rimprovero d'una qualche bugia, esse gli rispondevano: « bisognava pur dire qualche cosa. » Ed anche Ulis-

se, il saggio Ulisse, mentiva *per dir qualche cosa;* e mentiva al fedele Eumeo, e a Minerva tesseva un racconto pieno di menzogne affatto inutili: eppure ottien dalla dea questa lode singolarissima:

> Certo sagace anco tra i numi e solo
> Colui saria, che d' ingannar nell' arte
> Ti superasse! [1]

Nell' antichità gli Ateniesi avean fama d' essere amanti di novità e cambiamenti. Dopo la rivoluzione del 2 settembre, che ha fondato tra loro la vita politica, non hanno ancora per verità fatto comparire questo difetto; ma è anche vero che quasi non ne hanno avuto il tempo. Speriamo che saviamente continueranno come hanno cominciato, e che, dopo aver approvato co' voti la loro costituzione, vi si terranno stretti, e quindi non vi sarà motivo a dire di essi ciò che Ari-

[1] Odis., lib. XIII. Trad. del Pindemonte.

stofane diceva de' loro antichi: « sono pronti a far decreti che poi non vogliono eseguire. » Ma v' è una cosa, per la quale molti di loro si sono già mostrati troppo simili agli antichi; ed è la tendenza a dividersi invece di unirsi; è quello spirito di gelosia, che fece tanto male alla Grecia antica, smembrandola, e dopo averla consunta con lotte e contrasti interni, la diede senza difesa in preda a' tiranni stranieri. E questo patriottismo di distretto, invece del grande patriottismo greco, ha oggi pure soverchia potenza; e il giorno dopo l' ultima rivoluzione videsi un numeroso partito ricusare i diritti politici, l'*isonomia*, [1] ad alcuni cittadini che per caso erano nati fuori de' limiti della Grecia attuale. Eppure la forza futura di essa sta tutta nell' unione de' figli suoi, di tutti quelli che hanno l' onore di parlare una lingua nella quale sono stati

[1] Eguaglianza di diritti da ἴσος (eguale) e νόμος (legge).

scritti i libri più belli del mondo. Solo due volte è stata unita la Grecia, cioè ne' tempi eroici per la spedizione fatta immortale da Omero, e poi per quella lotta magnanima contro l'Asia, onde usciva l'incivilimento del mondo. È d'uopo dunque che un'altra volta tutti i popoli ellenici siano uniti in nazione, e potranno operare allora qualche cosa di grande. Non debbono certo mettere a pericolo quest'avvenire con volerlo troppo affrettare, ma ben vi debbono tendere; e per giungere con sicurezza allo scopo, non hanno da cominciare col voltargli le spalle.

Il popolo greco non solo offre tratti generali del suo antico carattere, ma ne possiamo anche conoscere i tratti particolari, che ben distinta facevano la morale fisonomia de' vari popoli ellenici. « Atene, dice il Gell, è la città più civile di tutta Grecia. gli *eleutero-laconi* serban tuttora la loro indipendenza ed avversione per gli stranieri: a Daulide si trovano gli

uomini più vigorosi; gli Acarnani e gli Epiroti sono ancora i più indisciplinati.[1] La Laconia è celebre per la bellezza delle sue donne; onde oggi pure, come al tempo d' Omero, dicesi Sparta dalle belle donne. La Beozia ripudierà, ne son certo, il proverbiale retaggio del suo passato: ma intanto si dà per sicuro che i Beoti (io non ne ho fatto sperienza) han conservato qualche cosa della ruvidezza de' lor maggiori, e quel carattere inospitale di cui parla Dicearco. È impossibile il non restar maravigliato di ciò che leggesi in un viaggiatore moderno, che gli abitanti di Topolia, sulle sponde del lago Copaide, nel bel mezzo della Beozia, dopo la rivoluzione non han potuto trovare persona che sapesse leggere e scrivere per dare ordinamento al Comune.[2]

E non solamente nella Grecia pro-

[1] Gell, *Itinerary of Greece*, préf. II.

[2] Ulrichs, *Reisen und Forschungen* (*Viaggi e ricerche*), pag. 201.

priamente detta sonosi in parte conservati sino a' di nostri i costumi domestici degli antichi, ma il Leake dice chiaramente, che nella Jonia pare abbiano cangiato poco da' tempi omerici a' nostri.[1] In Alessandria le donne portano i bambini sopra una delle loro spalle, e così appunto in un vaso, su cui è rappresentato l'addio d'Ettore, v'è dipinta Andromaca con Astianatte. A Calcide in Eubea portasi al viaggiatore l'acqua destinata a lavargli le mani in un vaso di lungo collo, ch'è il *prochoos* d'Omero, quale ce lo mostrano i monumenti. Che paese è mai quello, ove un' ancella d'albergo, porgendo un orciuolo d'acqua, ti fa pensare ad Omero!

E dal seno della vita giornaliera in Grecia tu sei continuamente richiamato alla vita poetica degli antichi. Il viaggiatore, introdotto in una famiglia, v' è accolto a un dipresso come Telemaco a Pilo da Nestore, o a Sparta

[1] *Northern Greece*, tom. IV, pag. 146.

da Menelao. Perocchè il padrone della casa, facendosi innanzi all'ospite, lo abbraccia, lo piglia per mano, e lo conduce nella sala del bagno, ove gli fa trovare biancheria e vesti. E l'uso omerico d'accogliere uno straniero, invitandolo a mangiare ed a bere, prima d'interrogarlo, ha dato evidentemente origine a quello che a' giorni nostri prescrive d'offrire ad ogni visitatore confetture e caffè, ch'è quasi un pasto in compendio, a cui le moderne abitudini hanno aggiunto la pipa: ma il principio è pur sempre il medesimo, cioè darsi prima pensiero del benessere dell'ospite, offrendogli una refezione qualunque prima di porsi a conversare con lui. E anche oggi si dà il bacio sugli occhi, di cui parla Omero, e quello di che si ha cenno in Teocrito, tirando gli orecchi. Mille graziose usanze dell'antichità sussistono sempre, e le donzelle dell'Eliconia portano un cinto che lasciano il giorno dopo le nozze.

La condizione della donna non è

gran fatto mutata, essendochè, fedele alle abitudini del gineceo,[1] raramente esce di casa. In Atene poche donne veggonsi per le strade, ove mai non si mischiano agli uomini, nè fanno parte della folla, com' è tra noi; onde paiono memori del precetto d'Euripide: « ciò che di meglio possa fare una donna, si è di starsene in casa. » La donna greca serve il marito, recandogli la pipa e il caffè, nè mai sedendosi innanzi a lui; e non sarebbe gran maraviglia il sentirle dire, come già dicea Tecmessa ad Aiace: Mio signore!

Le allegrie che accompagnano il matrimonio richiamano in più d'un tratto alla mente le nozze antiche. Avanti a' nuovi sposi portasi la face dell' imeneo, e sulla loro testa ponesi la ghirlanda di fiori, secondo un uso

[1] Da γυνή (donna) e οἶκος (casa). Quartiere interno presso i Greci, ove la padrona colle figlie e le ancelle occupavasi delle faccende domestiche.

di cui parla Omero. E il suocero offre al genero il nappo ripieno della rugiada gorgogliante della vite, come dice Pindaro, parlando appunto di questa cerimonia già praticata a' suoi tempi. La nuova sposa, che si chiama anche oggi la *ninfa*, s' avanza in mezzo ai canti e balli delle compagne, e par di vederle quali sono rappresentate sullo scudo d' Achille, conducenti la sposa per la città al chiarore delle faci, mentre la moltitudine intuona il canto dell' imeneo, e i giovani danzano e girano attorno al suono de' flauti e delle lire. E il cantare alterno de' compagni del marito e delle zittelle che circondano la sposa, e i giocondi sforzi che fanno per ritenerla rammentano molte particolarità dell' epitalamio [1] greco, quale fu trattato da Saffo ed imitato da Catullo. [2]

[1] Componimento poetico in occasione di nozze.

[2] Otofr. Müller, *Storia della letteratura greca* (in tedesco, tom. 1, pag. 322.)

Le giovinette, che hanno ricondotto la sposa dalla chiesa alla casa, vanno la sera a cantare presso la porta della stanza nuziale, come ne dipinge Teocrito le compagne d' Elena, le quali, ornate di giacinti la chioma e tenendosi per mano ed intralciando i piedi, intuonano agli sposi il lieto e grazioso canto d' Imene.

Più d' un viaggiatore ha notato la somiglianza de' balli greci moderni con que' dell' antichità, di cui ci è rimasta la poetica descrizione. La danza, che ogni anno ha luogo, il primo d' aprile, intorno al tempio di Teseo, pare che provenga in linea retta dalla danza inventata da Dedalo per la bella Arianna, la cui memoria andrebbe ancora congiunta a quella dell' infedele suo rapitore. E osservano i più recenti viaggiatori, che il solo giovane guidatore del coro permettesi certi salti pericolosi, che gli altri danzatori non fanno. E lo stesso è dei *cibisti*, [1] i quali nella danza, da Omero

[1] Atleti, che si esercitavano nella *cibistese*

descritta sullo scudo d'Achille, regolano il canto, e saltano in mezzo alla moltitudine.

A un'amabile Greca, madre del più *antico* [1] de' nostri poeti, alla signora Chénier, dobbiamo alcune curiose particolarità sulla danza di Arianna, la quale ora eseguiscesi con un filo che ci fa pensare a quello del laberinto, ora con un fazzoletto, e la persona che il tiene, così dice: « O nave, che sei partita, e rapisci teco il mio diletto, i miei occhi, la mia luce, torna per restituirmelo o per menare anche me. » Si vede che parla Arianna, e il fazzoletto serve ad asciugarne le lacrime. E quando Arianna ha cantato, il coro risponde sulla medesim'aria, partecipando del sentimento di lei, alla maniera del

o *cibistica*, danza consistente nel fare colla testa appoggiata in terra certi moti ridevoli in aria co' piedi (da κύβη, *capo* e στάω, *stare*).

[1] Cioè del più somigliante agli antichi per semplicità e forbitezza.

coro antico: « Padrone del naviglio, mio signore, e tu nocchiero, anima della mia vita, tornate per restituirmelo o per menarne anche me. » [1] Le danze di soli uomini sono men graziose, ma pur notabili come proprie particolarmente della Grecia, e tali che offrono magggior somiglianza col coro antico, nel quale non era mai mistura d'uomini e donne. E v'ha moltissima affinità fra il coro tragico moventesi intorno all' ara di Bacco, e il ballo a tondo degli Albanesi detto dal Leake un coro circolare, e che, secondo la nervosa pittura di Byron, par che abbia conservato il carattere d'*orgia* proprio d' una danza sacra a Bacco.

L'espressione poi del dolore non è stata men costante che l'espression

[1] Questa lettera trovasi nel *Viaggio letterario in Grecia* del Guys, tom. 1, pag. 196. E ne ha parlato il Labitte nella sua spiritosa biografia di Giuseppe Chénier; *Rivista de'Due Mondi*, 15 gennaio 1844.

della gioia, e molti riti funebri degli antichi sonosi conservati fedelmente, quali sarebbero le grida delle donne che credono essere i gemiti un dover loro, e ne fanno qualche volta un mestiere; e quali le ghirlande di fiori poste anche oggi sulla testa delle morte donzelle. La ghirlanda era per gli antichi un ornamento funereo, e loro ben conveniva coronar di fiori la morte come la vita, e la tomba al pari dell' imeneo.

Sugli antichi sepolcri erano di frequente scolpiti gli strumenti della professione del morto, come vediamo nell' *Odissea*, che Ulisse pone un remo sulla tomba d'Elpenore. Ed oggi a Costantinopoli, nel cimitero degli Armeni, si vede sopra ciascuna tomba scolpito l' emblema della professione del sepolto, la forbice pel sarto, il rasoio pel barbiere, le tanaglie pel fabbro. È questo un uso greco, e quello che vi hanno di particolare gli Armeni si è ch' esprimono nel modo stesso il genere di supplizio per cui

sono periti; se di corda, si scolpisce sulla pietra un patibolo; se di mannaia, si rappresenta il morto col teschio reciso e postogli fra le gambe.

Nelle isole Joniche un viaggiatore ha veduto i parenti e gli amici appressarsi a un morto, inchinarsi su lui, sussurrargli all'orecchio l'estremo addio, poi portargli sul sepolcro focacce con olio e vino, e invitarlo a cibarsi; [1] nel che troviamo le offerte funebri, le libagioni e la credenza ne' Mani che beono il vino. Il Fauriel, nella sua introduzione ai canti popolari della Grecia moderna, ch' è veramente un capolavoro, ha perfettamente descritto i *miriologi*, effusioni poetiche del dolore d' una sposa, d' una sorella o d' una madre, alla vista degli avanzi d' uno sposo, d' un fratello o d' un figlio. [2] Ma non ha po-

[1] Grasset Saint-Sauveur, *Voyage aux Iles Ioniennes*, tom. 2, pag. 54.

[2] *Chants populaires*, disc. préliminaire, pag. xxxix e segg.

tuto raccoglierne che brevi frammenti, e quelli che ce ne hanno fatto conoscere il Guys e la signora Chénier sono troppo liberamente tradotti; onde non possiamo avere un' idea molto esatta di siffatto poema che le donne greche improvvisano nell' occasione d' una perdita domestica; ma il Fauriel ha giudiziosamente osservato che noi abbiamo un vero miriologo nell' *Iliade.* [1] Priamo ha riportato la salma d' Ettore, ch' è stata posta sopra un letto dentro il palazzo reale. Presso il defunto sono i cantori che debbono dirigere il canto funebre, e lo intuonano, e rispondono gemendo le donne. E allora la vedova d' Ettore comincia il *suo lamento*, ch' è una semplice allocuzione allo sposo ed al figlio, e tutte le donne accompagnano co' gemiti le parole di Andromaca. Poi comincia il *suo lamento* la madre, e gemiti di nuovo.

[1] Lib. XXIV. Veggasi questo brano di commovente e stupenda poesia.

Elena finalmente dà ella pure principio al *suo lamento;* e questa formula ripetuta ogni volta che una delle tre donne piglia la parola, potrebbe tradursi: *comincia a cantare il suo miriologo.* La scena commovente, posta da Omero nel palagio di Priamo, avviene ogni giorno nella casa d'ogni più umile figlio della Grecia. Vi sono i cantori, e le donne della famiglia esprimono il dolore di tutti, come appunto fanno nell' *Iliade* Ecuba, Andromaca ed Elena.

Un non so che di somigliante al miriologo moderno vedesi ancora nella poesia drammatica de' Greci. Infatti il primo coro delle *Supplicanti* d'Euripide termina con pianti simili a quelli che le donne greche fanno anche oggi risonare presso un cadavere; e così parimenti nell' ultimo coro dei *Sette a Tebe* d'Eschilo, ove Antigone ed Ismene indirizzano ai morti fratelli un vero miriologo. E per verità ai gemiti interrotti della tragica musa nulla è più simile di que-

sti lamenti semplici e patetici, pronunziati da una madre presso il cadavere della figlia: « Mia figlia, mia gioia, tu non sei più! Ed io ho occhi e voce e piedi, e veggo e parlo e mi muovo? » E così vediamo in Omero, in Eschilo e in Euripide, che il semplice miriologo già esisteva a' tempi della guerra troiana, e fino a' dì nostri s'è conservato mercè la durevolezza degli usi popolari.

Parecchi tratti di costumi greci riportano il pensiero alle pratiche antiche dell'agricoltura e della navigazione. Il grano è battuto sull' aia dai cavalli, come nell' *Iliade* da' buoi, e presso gli Egiziani da' porci, al dire d' Erodoto, e, secondo i monumenti, da mandre di capre. Navigando poi lungo le coste della Grecia, ti crederesti tornato ai tempi che i Greci dell' *Iliade* montarono sulle loro navi, che somigliano moltissimo a' caicchi moderni, piccoli bastimenti, ch' esteriormente incatramati sono i *neri* navigli d' Omero. E simile puranco è il

sistema della navigazione, essendochè durante la calma, si tolgono l' albero e le vele, e si usano i remi; ma, quando levasi il vento, l' albero si rialza, si svolge e si dispiega la vela, e il naviglio corre su' flutti. Allorchè poi sopraggiunge la notte, o il mare è troppo agitato, e' si appressano a terra, e vi tirano il bastimento; ed ho veduto di frequente io medesimo alcuni caicchi così ordinati sulla sabbia come appunto le greche navi sulle coste della Troade. Il grido del marinaio dell' Arcipelago ci fa ripensare a quello de' barcaiuoli nella *Pace* d' Aristofane. Ciascun remo è fermato ad un piuolo per mezzo d' un legacciolo di cuoio, come dice Eschilo ne' *Persiani:* tanto è piena e minuta la somiglianza delle usanze antiche e delle moderne. E la ragione si è, che la tradizione delle antiche conservasi principalmente nelle più familiari particolarità della vita, nel grido del marinaio, nella canzone della nutrice, ne' giuochi fanciulleschi.

Non deesi già, come faceva il Guys, attribuire a un' origine greca certi giuochi che usano nella Grecia, come la trottola; ma ve n' ha di propri particolarmente a' ragazzi greci, quale sarebbe il giuoco della testuggine, citato dal medesimo Guys, e quel degli astragali, trovato dall' Ulrichs nel villaggio focese d' Arachova. E appunto sollazzandosi a questo giuoco nella sua infanzia Patroclo uccise il figlio d' Anfidamante, onde fu costretto a cercarsi un rifugio presso Peleo. Vedi destino delle grandi cose! vedi potenza delle piccole! Se Patroclo non avesse da bambino giocato agli astragali, come oggi fanno i giovani montanari d' Arachova, Achille, che non sarebbe mai stato l' amico ed il vendicatore di lui, se ne sarebbe rimasto nel suo padiglione, e i Greci avrebber fatto ritorno senza impadronirsi di Troia, e... noi non avremmo la maraviglia dell' *Iliade*.

L' abito nazionale de' Greci rasso-

miglia molto a quello che portavano ne' tempi eroici. Infatti quella specie di stivaletto di porpora che portano i Clefti riduce alla mente le *cnemidi*,[1] calzare proprio de' Greci in Omero, le cui parole *Greci dalle belle cnemidi*, così spesso adoperate, non era poi nè ridicola nè priva di significato. Perocchè, mentre i Greci usavano le cnemidi,[2] i Troiani avevano certi pantaloni detti *anaxyris*, onde l' epiteto applicato da Omero a' Greci in opposizione agli Asiatici conteneva un' indicazione nazionale, europea, come se noi opponessimo l' assisa dei nostri soldati al mantello de' Cabili.

[1] κνημὶς, gambiera.

[2] Le *cnemidi* erano di metallo; come provano un verso d' Esiodo e molti d' Omero, laddove le moderne sono di stoffa; ma l' ornamento metallico, che i Greci chiamano *tsaprasia*, ce ne ricorda l' origine. Inoltre il Dodwell dice che gli stivaletti degli Arnauti (popolo guerriero ne' monti dell' Albania) son coperti d' argento. *Travels*, tom. I, pag. 136.

E la cucina omerica è anche oggi la cucina de' palicari, che ammazzano ed infilzano nello spiedo un montone appunto come facevano Achille ed Aiace; se non che, nell' *Iliade,* vuolsi un bue per dar pasto a quegli eroi affamati: la qual differenza dal bove al montone è misura della distanza che corre dal capo antico de' Dolopi al capitano tessalo suo successore e fors'anche discendente, e dalla poesia omerica alla canzone popolare dei Clefti. Il tipo ed il genio sono gli stessi; ma le proporzioni dell' eroismo e della ispirazione hanno subito una mutazione, come appunto quelle dell' appetito. Ed anche il pasto meno primitivo de' Greci nella città manda un certo odore di classicismo. Per la qual cosa, coll' intenzione di ritrovar nella Grecia sotto qual aspetto si voglia l' antichità, un archeologo premuroso potrebbe farvi un dotto studio di poetica gastronomia, assaporando le anguille del lago Copaide, vantate da Aristofane, e tenute oggi pure in

assai credito da' frati de' vicini conventi, o quelle dello Strimone, che furono decantate dal poeta Archesistrato, e la cui vendita basta quasi ella sola alla sussistenza della città di Mochori. E proverebbe diletto nel bevere il vino di Lenno menzionato da Omero, e gustando, non senza contorsioni di bocca, quel vino che i Greci si divertono a sciupare con resina, avrebbesi una vera sodisfazione, pensando che quest'uso deve avere avuto principio nell' antichità più rimota, e che diede probabilmente origine alla pina posta sulla cima del tirso bacchico; congettura ingegnosa, della quale, come di tante altre cose, io vado debitore allo Chateaubriand.

E la vita domestica de' Turchi partecipa ella pure, per molti capi, della vita degli antichi; giacchè le abitudini de' Musulmani sono in parte abitudini greche prese da' lor maggiori: sicchè può dirsi che, quanto alla civiltà greca, i Turchi abbian fatto ciò che per Santa Sofia; hanno cioè con-

servato l' edifizio, ma sulla sommità v' hanno posto la mezzaluna. Per lo che l' abitare una città turca non è poi un uscire del tutto di Grecia; e per me, quando io errava per le vie di Smirne, una porta sempre socchiusa, che permetteva al mio sguardo di fissarsi nell' interno d' un' abitazione, mi dava un' immagine della vita domestica degli antichi. La disposizione delle case turchesche e delle arabiche è copiata dalle case greche e romane; non finestre al di fuori, una corte quadra cinta di un peristilio, in mezzo ad essa una fontana, e nella parte più remota dell' edifizio l' *arem*, che in antico chiamavasi il gineceo. La vista d' un quartiere di Smirne, recentemente abbruciato, mi riduceva alla mente le vie di Pompei: perciocchè nell' interno, la medesima somiglianza; le seggiole collocate lungo i muri, come nella sala del palazzo de' Feaci, sono disposte a somiglianza de' divani orientali. La suppellettile d' una casa

turca, composta più che altro di tappeti e cuscini, può riepilogarsi in un verso d'Aristofane, il quale ci mostra, come osserva il Leake, che i Greci hanno addobbato sempre in un modo i loro appartamenti, osservazione che deve applicarsi anche a' Turchi. Ed alcuni usi orientali che non vengono da' greci antichi, pur gli troviamo presso di loro, come quello, per esempio, oggi si generale, di coricarsi su' terrazzi delle case, il che costò la vita ad Elpenore, secondo che abbiamo nell' *Odissea*. E l'uso del velo fu greco prima che fosse turco, giacchè ne' tempi eroici le donne non comparivano mai se non che velate; e Andromaca piglia il suo velo nell' atto d'uscire per andare al tempio. E un velo turco è il velo tebano quale Dicearco il descrive,[1] che lasciava vedere gli occhi soltanto, e nascondeva il resto del volto; e in Egina è stata ritrovata una figura in terra cotta,

[1] Edizione del Manzi, pag. 36.

grande al naturale, rappresentante una donna, che ha velata la bocca e l' estremità del naso,[1] come se appunto si trattasse d' una dama di Costantinopoli.

L' uso di tener chiuse le donne non esisteva fra' Greci; ma, checchè ne abbiano detto, nemmeno esiste in Turchia; perocchè le donne di Costantinopoli escono sempre; e piene di donne sono le vie, e principalmente i bazzarri. Quello che qualifica i costumi orientali si è, che gli uomini non sono mai ammessi nell' interno appartamento, in cui vivono insieme la madre, la sposa,[2] le sorelle ed i

[1] *Expédition de Morée*, tom. III, pag. XLIII, fig. 2.

[2] È stata molto esagerata la poligamia orientale, che va ogni giorno diminuendo; e a Costantinopoli mi hanno dato per certo, che, quando un uomo ha due mogli, le tiene separate in due case differenti. Ma la spesa d' un doppio mantenimento deve rendere assai rari questi casi.

piccoli figli del padrone di casa. Ora il medesimo era a un di presso delle donne dell'antichità, e gli uomini non erano mai ammessi nel gineceo, che era come un *arem*. Vedesi infatti, che i pretendenti la mano di Penelope, per quanto audaci si fossero, non entrarono mai nelle stanze, in cui ella vivevasi ritirata filando la lana, o ricamando in mezzo alle ancelle. Ed inoltre i disordini rinfacciati da' poeti antichi al gineceo son pur quegli stessi di cui s' accusa oggi l' *arem*. Aristofane ed Ateneo tornano più volte sul parlare del gusto che avevano le donne greche pel vino, e di tal gusto pare che anche le donne turche partecipino; inverecondo passatempo della solitudine, cui mena la privazione de' piaceri più delicati della società. E alle stesse cause si debbono attribuire le conversazioni grossolanamente licenziose che fanno le dame turche fra loro, anche quelle del ceto più alto. L' onesta familiarità de' due sessi, che i pregiudizi dell' antichità

condannavano, e che oggi pure nell'Oriente è disapprovata come indecente e colpevole, è necessaria sì alla moralità che al diletto delle conversazioni.

Non v'ha cosa che tanto valga a darci un' idea delle licenze dell' antica commedia greca, quanto le svergognate buffonerie delle *ombre chinesi* a Costantinopoli e a Smirne. Lo impudico acconciamento de' satiri che avevan parte ne' drammi, cui diedero nome, è stato conservato da un personaggio scandalosamente burlesco, per nome Karageuz, favorito del popolaccio turco; il quale si lascia andare a certe gaiezze, che le somiglianti posson trovarsi solo in Aristofane, e che fanno comprendere l' origine assegnata da Aristotele alla commedia.[1]

L'uso di ricever doni, senza che colui che gli riceve provi un senso d'umiliazione, è un altro punto di somiglianza

[1] *Poetic.*, cap. IV.

che gli antichi hanno co' presenti costumi di Grecia e d'Oriente. Ulisse, ogni volta che l'occasione gli si presenti, si fa dar dei regali; ed Achille parla con gusto de' bellissimi doni ricevuti da Priamo.

Vi son fino alcuni usi religiosi o superstiziosi, che i seguaci dell'islamismo, non ostante il loro aborrimento per ogni idolatria, pare abbian presi dal paganesimo [1] Un viaggiatore ha veduto con maraviglia alcune donne turche offrire alle Parche cibi e profumi in una grotta presso l'Ilisso, ed ha notato come la danza a tondo dei dervis [2] sia simile a quella de' cori-

[1] Le tombe turche sono eguali alle antiche tombe greche; giacchè la pietra verticale, sulla cui sommità scolpiscesi un turbante, è il cippo di cui parla Omero. (*Iliad.*, XVI.)

. . . . I fratelli ivi e gli amici
L' onoreranno di funereo rito
E di tomba e di cippo, alle defunte
Anime forti onor supremo e caro.
Trad. del MONTI.

[2] Voce persiana, che significa *povero*, ed è

banti quale ci fu descritta da Apuleio; ma su questo io sono del pensiero del Lenormant, che sia d' uopo rifarsi più addietro, e ne' contorcimenti dei dervis vedere un resto delle danze furiose che da' popoli antichi dell' Asia furono insegnate a' Coribanti.

Ho già detto come molti degli usi che trovansi fra i Turchi moderni e gli antichi Greci non siano già derivati gli uni dagli altri, ma si appartengano egualmente alle generali abitudini dell' Oriente. Nestore, per esempio, Achille, Ettore, Priamo fanno prima della preghiera abluzioni come il più divoto musulmano. Oltre di che la schiavitù sotto tiranni orientali aveva costretto i Greci ad accettare alcuni usi dell' Oriente. Appressandosi al pascià, era d' uopo prostrarsi e baciar la terra, secondo il

il nome che in Turchia danno ad una specie di religiosi (volgarmente anche *santoni*), che menano una vita molto austera. I coribanti o dattili erano sacerdoti di Cibele.

costume antico orientale, di cui parla Oreste in Euripide. Ma questi usi vannosi dileguando di giorno in giorno, ed hanno cessato ormai d' esser greci, o piuttosto non sono mai stati. Tornati a libertà, i Greci gli hanno sbanditi al pari delle parole turche, che per causa del servaggio si erano introdotte nel loro idioma, e che tosto disparvero il giorno dopo che i Turchi ebbero abbandonato il territorio.

La lingua poi è la cosa più antica che sia nella Grecia; e per chi abbia dedicato un po' di culto alla greca antichità, è gran diletto sentire intorno a sè parlar greco, e nelle conversazioni d' una guida o d' un marinaio sentire una tal parola, che fino allora aveva trovata solo in Omero. Oh allora par proprio d' essere nella Grecia antica, e quasi vien fatto di dire a chi passa, ciò che Filottete diceva a' compatriotti trovati in Lenno:

Le care amate fogge io scorgo
Di Grecia in voi, ma udir vorrei la voce;

e poi gridar con lui:

Oh gratissima voce! oh come dolce
Mi giunge al cor di tal favella il suono,
Dopo tempo sì lungo! [1]

Ma si dirà che, per gustar tal piacere, bisognerebbe che fosse questa realmente la lingua degli Elleni antichi, e non una derivazione imperfetta, deformata da una strana pronunzia. Al che può rispondersi, non esservi ragione per cui debbano i discendenti di Pericle accettare il sistema d'un erudito Olandese del secolo decimosesto; [2] oltrechè la materia è assai scabrosa, nè potrebbe trattarsi qui. Basti dunque affermare, che più regole di pronunzia, seguite da' Greci moderni, hanno il loro principio in una lontanissima antichità, e che nel secondo secolo dell' èra nostra già trovansi esempi di *jotaci-*

[1] Sofocle: trad. del Bellotti.
[2] Desiderio Erasmo di Rotterdam.

smo, cioè de' dittonghi ει ed οι, e delle vocali η ed υ, pronunziati come ι (iota); benchè paia che non sia stato definitivamente e compiutamente stabilito che nel X o XI secolo. E poi non sta tutta in esso la pronunzia greca; mentre invece v'è molta ragione d'affermare, che la pronunzia del greco moderno è conforme certamente all'antica; dovecchè la nostra non può in buona fede darsi a credere d'avere questo vantaggio. Perocchè i Greci hanno fedelmente conservato all'accento il vero suo posto in certe parole, nelle quali noi riproduciamo le mutazioni introdotte dalla pronunzia latina nell'accentuare de' Greci. [1] In somma gioverà sempre il seguire una pronunzia viva, per quanto i secoli abbiano potuto alterare l'antico tipo da cui proviene; il qual metodo sarà ognor preferibile a un sistema affatto arbitrario; e saremo sempre più vicini ad Omero e

[1] Leake, *Researches*, pag. 205-220.

a Sofocle, pronunziando come un pitocco d' Atene, che come un ellenista di Rotterdam. [1]

Nel linguaggio popolare d' alcuni paesi trovansi vestigi dei dialetti un di parlati, che in generale sono periti dopo la conquista insieme con la vita locale de' soggiogati paesi: ma

[1] Il greco moderno non differisce dall' antico, come l' italiano o il francese dal latino; ma è solo alterato assai, essendochè il senso di molte parole siasi mutato, un certo numero di voci e locuzioni abbia finito d' esistere, e la grammatica impoverita abbia perduto molte delle sue forme. E fra queste di due specialmente è a dolersi; dell' infinito, a cui supplisce il soggiuntivo preceduto dalla particella *che*, per esempio *voglio ch' io ami*, invece di *voglio amare*; e del dativo, a cui sostituiscesi l' accusativo, premettendogli una preposizione corrispondente alla nostra *a*. Son queste le differenze principali tra il moderno greco e l' antico; ma il fondo della lingua è tuttora lo stesso, e in più modi può agevolare lo studio dell' antico idioma.

non sono però del tutto spariti; perciocchè molte tracce dell' eolico trovansi nella Beozia e nella Focide, e nella Tzaconia, montuoso distretto del Peloponneso, s' è conservato il dorico stupendamente. Ad alcune parole obliate coll' andare del tempo, l' uso ha sostituito altre voci, come *trecho* a *dramo,* correre, e *psômi* ad *artos*, pane. Or bene! in un angolo della Grecia è in uso l' antica parola dimenticata; per esempio, *dramo* ne' villaggi del Parnaso. [1] E la storia della voce *artos* è ancor più singolare, poichè essendo sparita affatto dalla lingua greca moderna, non trovasi più che ne' rustici idiomi dei dintorni di Marsiglia, ove un po' di pane dicesi *arton,* parola che fu sentita anche nel 1830, e che certamente, come alcune altre parole greche, smarritesi fra' provenzali dialetti, vi fu portata da' Focesi, quando presero stanza sulle sponde della Gallia. Tal-

[1] Ulrichs, *Reisen und Forschungen*, p. 128.

volta poi la parola antica sussiste, ma con un senso più o meno modificato, e non è senza diletto il rendersi ragione delle cause di siffatte modificazioni, e vedere, per dir così, l'antico greco avanzarsi verso il moderno. La parola *psari*, ch'esclusivamente significa *pesce*, deriva da *opsarion*, che voleva dire buona vita, buon boccone, essendochè tra gli antichi il pesce fu sempre considerato come il cibo più delicato e più ghiotto, il che ci è fatto chiaro dalle murene di barbara memoria e dal rombo di Domiziano. Oppure una costumanza antica rende ragione del significato di una parola nel moderno linguaggio, come, per un esempio, il vino oggi dicesi *krasi*, che significa bevanda *mista*, e ciò per l'uso che avevano i Greci di mischiare col vino miele ed altri ingredienti. Or ecco altro esempio del senso presente d'una parola, chiarita da una particolarità propria degli antichi, la cui memoria s'è spenta, ma che ha lasciato una trac-

24

cia nella lingua oggi parlata: *tragoudin* avrebb' egli il significato di *cantare*, se la tragedia non fosse stata cantata? — Spessissimo poi la parola antica s'è conservata colla forma di *diminutivo.*[1] Talvolta una voce moderna non trovasi nella lingua antica, e porta nulladimeno segni evidenti d'affinità con parole che dell'antico idioma fecero parte. Così l'acqua dicesi *nero*, che non ha somiglianza veruna coll'antico *hydor*, ma sveglia l'idea di Nereo e delle Nereidi, acquatiche divinità. La radice dunque del nome loro pare siasi spenta in un tempo remotissimo nella lingua antica, e, cosa singolare! abbia durato fino a' giorni nostri nella parola *nero.*[2]

[1] Così del pari è avvenuto alla lingua latina, passando e mutandosi nelle lingue moderne. *Orecchio*, per esempio, viene da *auricula*, come *uccello* da *avicellus*, parole diminutive, che nella bassa latinità pare fossero usate più frequentemente che *auris* ed *avis*.

[2] E ciò che rende ognor più verisimile

Questi fatti, per quanto siano singolari, possono intendersi coll'aiuto di fatti a questo conformi, e spiegarsi colla natura delle cose. La lingua del popolo cambia assai meno che la lingua scritta de' dotti: onde il tale o tal altro significato anticamente perduto, la tale o tal altra parola, perdutasi da secoli nella lingua letteraria, può ben essere che abbia durato lungo tempo nell' uso del popolo; e siccome il greco parlato oggidì è nato da quest'uso, ha potuto perciò conservare e raccogliere i sensi e le parole trascurate o ripudiate dagli scrittori. E così è avvenuto in ogni paese, ove la lingua volgare ha conservato elementi antichissimi, che dalla lingua culta erano spariti. Il rustico idioma, che parlano i campagnuoli normanni e

l'esistenza d'un radicale greco di *Nereus, Nereides,* il quale, perduto fino da' tempi d'Omero, ricomparisce oggi nella parola *nero,* si è che *acqua* nella lingua sanscrita dicesi *nara.*

piccardi, somiglia al francese del Villehardouin o del Joinville molto più che il francese dell' Accademia, e molte parole, che la lingua francese ha voluto escludere nell' ingentilirsi, sono rimaste ne' dialetti delle provincie. Sarebbe curioso l' investigare se ne' distretti più remoti della Grecia si trovino forme dell' antico linguaggio: il che potrebbesi quasi affermare anticipatamente.[1]

Il greco moderno dunque può esser utile a far conoscere più fondatamente l' antico, e dar talvolta l' inaspettata spiegazione di passi oscuri,[2] ed anche risparmiare sensi contrari

[1] Dalla medesima causa deriva questo fatto particolarissimo, che, fra' dialetti della Grecia antica, quello che nell' attuale pronunzia più domina è l' eolico, cioè il più antico di tutti.

[2] Il senso della parola νομάδες, nell'*Edipo a Colono* di Sofocle, è spiegato dal nome *nomai*, dato tuttora da' campagnuoli alle docce che pigliano l' acqua dal Cefiso. Veggasi Stephani, *Voyage*, pag. 101.

ai traduttori.[1] E finalmente, parlandolo o sentendolo parlare, s'acquisterà della lingua di Platone e d'Omero un senso quasi pratico, e, per dir così, una viva intelligenza. Oltrechè il greco moderno tende ogni giorno più a ravvicinarsi all'antico, e non andrà molto, che il viaggiatore sarà lieto di sentirsi risonare all'orecchio la lingua parlata in Atene duemila anni or sono. Non s'è mai veduto un popolo che abbia tentato di rifar la sua lingua e tornare all'idioma de' padri suoi, ed era riserbato alla Grecia contemporanea di dare questo glorioso spettacolo, tentativo inusitato e tanto più attraente, in quanto che l'è ispirato dal sentimento e dal lecito orgo-

[1] Al verso 120 de' *Cavalieri* d'Aristofane l'Artaud ha tradotto la parola *poterion* per *un po' di vino:* ma, se avesse avuto occasione di chiedere in qualche albergo greco un *bicchiere*, avrebbe sentito come questo è detto *potiri*; sicchè *poterion* in questo luogo vuol dir tazza.

glio d' un' inclita nazionalità. Per lei la patria è il passato, nel quale è ben naturale che cerchi motivi all' indipendenza e guarentigie per l' avvenire: ond' è bello vedere i Greci, che alle affrancate città danno gli antichi nomi, e, cancellando le memorie del servaggio, volgonsi alle tradizioni della gloria e della libertà, nomi autorevoli accettati dal popolo. E lo stesso è della lingua; chè non solo i dotti hanno cura di seguire i passi dell' illustre Coray, il quale, ai tempi del servaggio, colla rigenerazione dell' idioma popolare preparava quella dello spirito nazionale; non solo gli scrittori culti ritornano alle forme della lingua antica, sicchè ti avverrebbe talvolta di leggere intere pagine senz' accorgerti che sono in greco moderno; ma ogni giorno più rientrano a poco a poco nell' uso universale le abitudini del greco antico. [1]

[1] Vedi le Aggiunte, num. VII.

Fra un popolo così litigioso come il greco, si può star sicuri che le leggi sono intese da tutti, e le leggi appunto sono state distese in una lingua assai differente da quella ch' era greca volgare prima della rivoluzione. Perocchè a parecchie locuzioni usuali sono state sostituite le antiche, le quali almeno cominciano ad essere intese: e se io ebbi il dispiacere d'imbattermi a Delfo in uno che non intendeva la parola *thyra*, (porta), vidi in cambio ad Eleusi affisso un avvertimento relativo a certi cavalli smarriti, il quale era evidentemente indiritto a tutte le classi della popolazione e nel quale, invece della parola volgare *alogon* (cavallo), leggevasi la parola classica *ippos*.

Prima che ricuperassero la loro indipendenza, i Greci non osavano portare il vero lor nome, il nome elegante ed armonioso d' Elleni, proprio de' loro avi, de' quali essi credevano che fossero giganti alti come gli alberi della foresta; perocchè la

memoria incerta della moral grandezza del popolo antico erasi grossolanamente cambiata in un' immagine di materiale grandezza; e non Elleni, ma figli degli Elleni chiamavansi da se medesimi; e tutti conoscono il principio della canzone del Riga: « Avanti, figli degli Elleni.... » Nemmeno il Riga dava il nome d' Elleni a quelli ch' e' chiamava a libertà, ma che non l' avevano peranche acquistata. Dappoichè però son liberi, hanno ben sentito il diritto di riprendere il nome loro.

La guerra dell' indipendenza ha rinnovellato le glorie passate della Grecia, e le scene della vita omerica son tornate ad essere le scene della vita giornaliera. Sono scesi i capi dalle loro montagne, coll'ondeggiante capigliatura e colle lor belle cnemidi, e ci han trasportato ad ammirar geste pari a quelle che nell' *Iliade*, son decantate. Perocchè abbiam veduto singolari combattimenti preceduti da ingiurie e disfide, e risse pel

bottino, e lotte terribili per avere il corpo d' un prode, o spogliar delle armi i nemici. Ed era appunto il medesimo genere di guerra: e Greci e Turchi battagliavano sempre dietro a un riparo, nè, quantunque si fossero valorosi, volentieri esponevansi allo scoperto. Anche Paride, nel vibrare la freccia contro il Tidide, nascondesi dietro il cippo d' una tomba, come un palicaro avrebbe spianata la sua carabina standosi dietro una pietra sepolcrale in un cimitero turchesco. E intanto alcuni cantori, Omeri sconosciuti ma ispirati, celebravano l' eroiche geste nella lingua del vecchio avolo, e i giovani patriotti delle città ripetevano la canzone del Riga, il cui celebre cominciamento, « Avanti, o figli degli Elleni! » è tolto dai *Persiani* d' Eschilo. [1]

Negli eroi moderni abbiamo spesso veduto una somiglianza gloriosa con quelli dell' antica poesia, e per un

[1] Ὦ παῖδες Ἑλλήνων, ἴτε. v. 402.

caso assai strano un Ulisse (Odisseo) ci faceva per molti capi pensare ad Achille. Imperciocchè il moderno Achille, uomo di passioni terribili e d'*ira funesta*, ferito nell' orgoglio, e perciò separatosi dagli altri capi, stettesi lungo tempo in disparte, non sotto il suo padiglione sulla riva del mare, ma in una caverna del Parnaso. Ed ei pure nella sua gioventù aveva rinomanza per la rapidità del corso come il Pelide, correndo avanti ad una vettura, i cui cavalli galoppassero. E lo stesso dicesi di Niceta, terribile capitano, per le sue omeriche gesta soprannominato il *Turcofago*, (divoratore di Turchi), che io commosso vidi in Egina, ov'è relegato, levarsi dalla semplice stuoia su cui prendeva il suo sonno. E nell'uscire mi diceva la guida: « Oggi pure sfiderebbe alla corsa il più veloce cavallo. » E citavami due versi d'un canto popolare sul vecchio Niceta, *i cui piedi sono ali.*

Il giorno che visitai le ruine di

Micene, non solo il carattere de' luoghi e de'monumenti fu per me un commento alla vigorosa poesia d' Eschilo, ma uno maraviglioso me ne offri anche la storia contemporanea. Quel giorno stesso, nel muro della chiesa di Nauplia mi fu mostrato il segno della palla che uccise il Capodistria, e che parti da una mano armata, come quella d' Oreste, dal desiderio di vendicare un padre. Il vecchio bey del Maina, Pietro Mauromichali, del quale io doveva pochi giorni dopo salutare la veneranda vecchiezza; Pietro bey, a cui bisogna sentir narrare con sublime semplicità, come ed avolo e padre e lui stesso abbiano sempre battuto i Turchi; Pietro bey, che non aveva forse dimenticato abbastanza, sotto un governo geloso di cancellare il recente passato della Grecia, che i bey del Maina si contentavano d' offrire al sultano per tutto tributo venti piastre colla punta della scimitarra, dicendogli: « Te le do, non perch' io debba, ma perchè vo-

glio; » Pietro bey era in prigione, e Costantino suo fratello e Giorgio suo figlio non avevano potuto ottenergli grazia dal Capodistria. All'ora della messa dunque lo attendono alla porta della chiesa, ove Costantino spara contro il nemico de' suoi che gli cade a' piedi; e Giorgio, col sentimento di Elettra che grida al fratello; « Ferisci ancor se puoi, » dà una pugnalata al cadavere. Condannato, chiede in grazia di baciar la mano a suo padre pria di morire, il che gli è negato; ma, quand' egli s'incamminò al luogo ove doveva essere fucilato, il vecchio bey, vero discendente degli Spartani, affacciavasi alla finestra della prigione, e senza lacrime e senza parole benediceva suo figlio.

Siffatto racconto, che in qualsiasi circostanza m'avrebbe commosso, mi fece impressione più specialmente quel giorno che io era pieno della poesia d' Eschilo e della memoria di Oreste. Dopo tanti secoli, mi risonava alle orecche in questo racconto quasi

un'eco della voce metallica dell'antica Melpomene, e là in Argo io vedeva di fronte all'antica la moderna tragedia. Una medesima massima armò il figlio d'Agamennone e quello del Mauromichali, la massima si nervosamente espressa da Eschilo nelle *Coefore:* vita per vita, sangue per sangue.

Cosi in quel paese e gli avvenimenti della storia e le scene della natura riconducono a quell'antica poesia greca, ringiovanita dallo spettacolo de' luoghi e de' costumi che la ispirarono. Maravigliato, il confesso, di trovare in Grecia tanti vestigi e si vivi dell'antico carattere ellenico, io gli ho raccolti con accuratezza e rispetto, gloriosi e venerabili monumenti com'essi sono. E ponendomi a questo lavoro, più che altro letterario, ho creduto di fare anche meglio che illustrare l'antica poesia; giacchè ho voluto mostrare ad un tempo che i moderni Elleni sono i discendenti legittimi degli antichi; il che

può avere una qualche importanza. Essi debbono al proprio lor nome la libertà; conciossiachè l'Europa tutta siasi commossa a causa del loro passato, e tutto ciò che a questo luminoso passato gli unisce può ben contribuire ad assicurargli ancora per l'avvenire.

Io non mi do punto a credere che questi rapidi cenni d'un viaggiatore siano destinati a giovare in qualche parte siffatto avvenire; ma intendo solamente di far conoscere con qual sentimento io abbia scritto. Oltre di che i Greci non hanno bisogno d'esterni incoraggiamenti, avendo ora una ringhiera nazionale, quella ringhiera che da Demostene in poi aveva sempre taciuto, e dalla quale un Giovanni Coletti ha fatto risonare si generose parole. [1] Oh che i Greci ritornino del

[1] Così io scriveva nel 1844. Nel 1847 il Coletti espose nobili sensi, ripetuti dalla Grecia e dalla Francia: ma, oimè! giaceva sul suo letto di morte.

tutto alle tradizioni del genio loro, e possano (ecco il voto con cui pongo fine a queste corrispondenze tra l'antica poesia e la realità contemporanea), possano avere una storia, che sia non più solo un commento, ma uno splendido rinnovarsi dell'antica.

AGGIUNTE.

I.

Di epigrammi, odi, elegie, idilli ed altri siffatti brevi componimenti poetici di vari autori venne ad alcuni in pensiero di far collezioni, a cui si volle dato il nome d' *Antologia,* che è quanto dire scelta di fiori. [1] La prima fu compilata da Meleagro di Gadara nella Siria (1° sec. av. G. C.), e conteneva componimenti di quarantasei autori, i quali componimenti erano disposti secondo la lettera per cui

[1] Da ἄνθος (fiore) e λέγω (scegliere). Meleagro diede alla sua raccolta il titolo di στέφανος (corona), e Agatia quello di κύκλος (cerchio). Si accennano soltanto le principali.

ciascuno cominciava. Una seconda e più estesa e colla medesima disposizione ne fece, a' tempi d'Augusto, Filippo di Tessalonica. Quindi Agatia di Mirina nel sesto secolo die' un' altra collezione, distribuita in sette libri secondo le materie: ma questa andò perduta, e solo n'è rimasta la prefazione in esametri da lui postavi. Più ricche però d'antichi e migliori componimenti erano quelle di Meleagro e Filippo, che furono trascurate se non che molti pezzi ne conservò, introducendoli in altra sua antologia, Costantino Cefala intorno al secolo undecimo. Di questa poi, ch'era, secondo le materie, divisa in quindici sezioni, fece un estratto, ammettendovi molti pezzi nuovi, il monaco Massimo Planude nel 1380. Claudio Salmasio, erudito francese, scoprì nel 1606 il manoscritto del Cefala, di cui fu fatta in Lipsia un'edizione compiuta in 13 volumi da Federico Jacobs sul finire del secolo passato e ne' primi anni di questo. Lo stesso erudito poi, coll'aiu-

to di nuove scoperte, ne procurò un'altra e più esatta edizione nel 1813-1817, con belle critiche annotazioni.

II.

Riportiamo la bellissima descrizione dell' inverno fatta da Esiodo nel suo poema didascalico, che ha per titolo *I Lavori e i Giorni*. Intorno ad essa scrive il Lanzi nell'eruditissime note alla sua traduzione di questo poema, che non sa se altra egual descrizione dell' inverno presenti l' antichità. Cito la traduzione del Lanzi, benchè assai stentata. Per quanto abbia fatto indagini, non ho potuto trovare quella del Pagnini, nè m' è ancora caduta sott' occhio la recente del Capellina.

Quando coll'aure sue (*il rovaio*) di Tracia sorte,
Di destrier madre, muove del mar l'onde,
E piagge e boschi si costipan forte;

E per valli da' monti al suol diffonde
Opaci abeti e querci, uscendo in terra,
Ed ogni selva con fragor risponde:
Trema qualunque fiera per boschi erra,
Benchè d' irsuto pel cinta e difesa,
E la ritorta coda al ventre serra.
Che se ispida è la cute, a farle offesa
Il freddo vento arriva: i bovi anch' elli
Provan che i duri cuoi non fan difesa.
Fiede le capre, ancor che lunghi han velli,
Le pecorelle no; chè mai non passa
Rigor di Borea sì lanose pelli.
Gli omeri e il capo al vecchiarello abbassa:
Solo di molle vergine pudica
Per le tenere membra non trapassa,
Chè appo sua madre in casa si nodrica,
Si lava e d' olio s' unge, e a notte riede
Di verno al letticciuolo, e vi s' implica,
Mentre ne' freddi suoi tristi antri il piede
Il grasso polpo a roder si conduce: [1]
Che pasco da sfamarsi allor non vede,

[1] « Che il polipo di verno si mangi alcuno degli otto piedi che ha, è cosa raccontata da Eliano, da Plutarco, ec. Ma è negata come favola da Aristotele, il quale dice, che alcuni di

Nè gliene scopre il sol, che 'l carro adduce
Sovra regni e città di gente fosca, [1]
Ed a tutti gli Achei più tardo luce.
Ciascuna belva, cui la selva offosca,
Di corno armata o inerme, i denti batte,
E per erte fuggendo si rimbosca.
Tutte punge una cura, e cercan ratte
Il noto asilo di boschetto folto,
E di petrosa tana che le appiatte;
E van di neve paventose molto,
In guisa d'uom che con tre piè s'avaccia, [2]
Rotto le spalle ed atterrato il volto.

III.

Mi piace riportar qui l'apostrofe che fa il Byron al Parnaso nel *Pelle-*

essi hanno veramente corrosi i piedi da' congri, altro genere di pesce, ma non da loro stessi. » — Lanzi.

[1] Gli Etiopi.

[2] Paragona le fiere fuggenti dalla neve a un vecchio che sorreggasi col bastone, il che è quasi un aver tre piedi.

grinaggio del Giovine Aroldo. (Canto I, st. 60 e segg.)

Oh tu, Parnaso, ch' io non nel deliro [1]
Di fantastico sogno, o ne' concetti
Di mitica canzon, ma tal ravviso
Qual nel terren natio t' ergi gigante
Colla fronte di ghiacci e in un di grevi
Vapori incoronata, — oh! nella pompa
Di tua selvaggia maestà superbo
Monte, che il nome tuo nel canto splenda
Chi fia che meravigli? Un sol v' ha forse
Viatore, e il più umil, che delle tue
Falde intorno s' aggiri, e non sia vago
L' eco tacente ridestar cantando?
Benchè alcuna non v' ha delle gentili
Muse, che l' erto giogo omai passeggi.

Oh quante volte io te, cólle famoso, [2]

[1] Queste stanze furono scritte a Castri (Delfo) alle falde del Parnaso, detto oggi Λιακυρα. — BYRON.

[2] Dopo ciò che l' Ampère ed il Byron stesso hanno detto, ognuno vede quanto sia inesatta questa voce *colle*.

Vidi ne' sogni miei! Non sa dir quanta
Parte di ciel l' umana mente accolga
Chi 'l tuo non sa nome sublime; ed ora
Che ti contemplo, oimè! de'fiochi accenti,
Onde laudarte io pur volea, m' adonto.
S' io penso quai ne' secoli che furo
A te diedero onor, tremo, ed umile
– Ch'altro non posso – innanzi a te mi prostro.
Nè più voce mandar, nè spiccar vano
Volo m' attento, e attonito m' affiso
In quel che sul tuo capo ergono eterno
Padiglione le nubi, e taciturno
Nel pensier mi ricreo, che a me d' appresso
Stai vera forma, e te qual sei contemplo.

Più avventurato assai di tanti egregi
Cui, poichè visser sotto stranio cielo,
Tanto mirar niegossi, i sacri luoghi
Insensibil vedrei, che di devote
Cantilene onorar sforzansi quanti
Nol vider mai? Benchè più non alberghi
Nelle sue grotte Apollo, e tu, soggiorno
Già delle Muse, or non sii lor che tomba;
Pur questi ermi recessi anco penètra
Qualche spirto gentile, e l' aure pure

Gode spirar: — silenzïoso in questi
Antri vocali posa, e coll' ignudo
Piede la sacra armonic' onda tenta. [1]

IV.

« In Grecia tutto è soave, tutto è placido e dolce in natura, come negli scritti degli antichi. Si comprende quasi come l' architettura del Partenone abbia sì felici proporzioni; come la scultura antica sia sì poco tormentata, sì semplice e tranquilla, allorchè si veggono il cielo puro e i graziosi paesetti d' Atene, di Corinto e della Jonia. In quella patria delle muse la natura non suggerisce i traviamenti; chè anzi tende a ricondur l' animo all' amore, mercè l' armonia....

» Ho veduto dall' alto dell' acropoli d' Atene levarsi il sole fra le due cime dell' Imetto. Le cornacchie, che annidano intorno alla cittadella, ma che non mai ne sorpassano i gioghi,

[1] Trad. del Gazzino.

si libravano sotto di noi; le loro ali nere e lucenti riflettevano un color roseo, battute da' primi raggi del giorno; colonne di fumo azzurro e leggiero salivan per l'ombre, e segnavano il sito degli alveari; Atene, l'acropoli e le rovine del Partenone coloravansi delle più belle tinte del fiore di persico; le sculture di Fidia, percosse orizzontalmente da un raggio d'oro, s'animavano e pareva che si movessero sul marmo per la mobilità delle ombre delle parti rilevate; in distanza il mare ed il Pireo erano tutti bianchi di luce, e la cittadella di Corinto, al rivedere il nuovo giorno, brillava sull' orizzonte a ponente, come un gran masso di porpora e di fuoco. »[1]

Anche il visconte di Marcellus così descrive le impressioni provate la prima volta che salì sull' acropoli d'Atene: [2]

[1] CHATEAUBRIAND, *Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, parte I.

[2] *Souvenirs de l'Orient*, chap. XXII.

« La scena era sublime. Il sole si coricava dietro l' Acro-Corinto : era nell' ora che Socrate aveva sorbito la cicuta. I miei sguardi spaziavano sulle vie di Atene, sulle torricelle e i giardini, sul tempio di Teseo ed il solitario suo palmizio; poi su' campi seminati e su' boschi d' ulivi del Cefiso. All' estremità dell' orizzonte il monte Icaro copriva la Beozia, e il mare scintillava verso il Pireo ed alla spiaggia di Salamina. Io volgeva il dorso al Partenone, all' Ilisso, all' Imetto : questo gran quadro era ammantato d' una luce così trasparente e soave, e il sole lo vestiva di colori di rosa sì pallidi, e l' aria era tanto pura e leggiera, che io, dimenticando i ricordi della storia e i monumenti che il tempo distrugge, immersi tutti i miei pensieri in quelle maravigliose bellezze della natura che il tempo conserva e moltiplica, e di cui la Grecia offre dovunque lo spettacolo attraverso il prisma del benigno suo clima. »

V.

Ecco qui le considerazioni tratte dalla lettera, nella quale l'autore descrive all'amico suo Sainte-Beuve un viaggetto nell'Asia Minore.

« Esaminate accuratamente le mura dell'acropoli, [1] scendemmo al piano, e di borro in borro c'incamminammo alle ruine del tempio di Cibele.... Le due colonne che ancor sono ritte, ed i molti avanzi giacenti a terra ne danno un tipo perfetto pell'antico ordine jonico; semplicissimi, bellissimi i contorni delle volute, le cui graziose spirali vanno avvoltolandosi a'due lati del capitello, somiglianti all'armonica rotondità e scorrevolezza d'un verso d'Omero. Il Mérimée, [2]

[1] Dell'acropoli di Sardi, antica ed opulentissima capitale della Lidia.

[2] Prospero Mérimée, illustre letterato francese vivente.

tutto occupato nel disegnarli, mi faceva osservare le più delicate bellezze della greca architettura, ch' ei gusta con intelligenza squisita; ed io, sempre intento a cercare nell' arte antica una traduzione della mirabile poesia de' Greci, dilettavami del trovare i metodi dell' una ne' segreti dell' altra: per lo che, se l' amico mostravami, qual segno di perfezione negli ornamenti, l' alternarsi di superficie piane considerabili e d' aggetti vivissimi e sottilissimi, o d' aggetti assai svolti, o di piani poco estesi, io diceva meco stesso: per tal guisa, e col mezzo di contrasti abilmente usati, gli antichi sapevano dare allo stile rilievo e sporgenza. Ma nelle letterature tralignate, come nell' architettura della decadenza, non più si ha questa delicatezza di proporzioni, giacchè o tutto a un dipresso v' è piano, ed ecco la goffaggine; o a tutto si vuol dare un rilievo, e non si ottiene l' effetto, perche si è cercato il troppo. Se poi l' amico chiamava la mia

attenzione sulla diversità de' fregi ne' capitelli, de' quali, sì nel tempio di Cibele a Sardi, come in quello di Diana a Magnesia, non ve n' era pur uno che si rassomigliasse in tutto ad un altro, io ammirava in ciò quella libertà dell' ingegno greco, che non distruggeva l' unità, ma in luogo d' un' armonia morta ne procacciava una viva, e spandeva la ricchezza ove gl' imitatori hanno messa la sterilità. Quanta differenza mai, per esempio, fra la simmetria uniforme, cui certi critici, che spacciavansi come seguaci de' Greci, hanno voluto assoggettar la tragedia, e la diversità delle produzioni dell' antica Melpomene! Non con una medesima stampa al certo furono lavorate le tragedie il *Prometeo*, l' *Eumenidi* ed i *Persiani* d' Eschilo, l' *Edipo* e il *Filottete* di Sofocle, la *Medea* e l' *Alceste* d' Euripide, capolavori composti con leggi identiche sì, quali sono le leggi immutabili del bello e del gusto: ma chi saprebbe mai dirmi quanto mai le

applicazioni di siffatte leggi siano varie? Se queste opere hanno tutte, per così dire, un' aria di famiglia, ciascuna però mostra ad un tempo una sua propria e ben distinta fisonomia.

Facies non omnibus una
Nec diversa tamen. [1]

E sono appunto così le colonne de' templi jonici: onde sì per questo lato, come pure per tanti altri, i monumenti dell' architettura greca sono un commento bellissimo alla loro poesia. »

VI.

La poesia popolare è stata troppo di frequente o trascurata con orgoglio o trattata con disprezzo dagli accigliati maestri, che avrebbero creduto, direi quasi, infangarsi con porvi

[1] Ovid. *Metam.*, lib. II, v. 13.

attenzione. Eppure quelle modeste canzoni le trovi veramente ispirate dall' amore della religione o della patria o della famiglia, del che non so se tra gli uomini possa avervi cosa più cara, e per lo più fresche d'affetto e ridenti di nativa ingenuità; ruvide alcun poco, se vuoi, rispetto alla forma, ma non di rado calde di lirico entusiasmo e di movimento drammatico, e contenenti memorie gloriose e patetiche. Non sarà dunque discaro ai giovani miei lettori, se, a far loro in qualche modo conoscere l' origine e la natura di questa poesia, riporto qui alcuni pensieri d' autori diversi.

« La plebe è il ceto più antico della razza umana. Se io intendo il vocabolo, tutti i progressi che gli uomini han fatto non furono che un continuo allontanarsi dallo stato di plebe: il mondo progredisce a misura che va scemando il numero degli uomini plebei. Dirozzare, istruire, ingentilire, incivilire, nobilitare, tutti questi splendidi vocaboli sono specie

d'uno stesso genere, e tutti possono essere espressi da un vocabolo solo, *displebeare.* Dunque tutte le istituzioni più antiche appartengono al popolo; e, se la poesia è antichissima, essa deve aver cominciato dall'esser popolare.

» La poesia fu una cosa necessaria prima d'esser semplicemente una cosa utile e bella. — È fuor di dubbio che gl'individui, da cui furono costituite le primitive società, ebbero una religione, ebbero dei riti, delle feste, delle leggi, e ben presto dei fatti da ricordare. Vincolo di queste prime istituzioni fu la parola. Però la parola, com'era allora, potea bensì mantenere ed accrescere ogni sorta di relazione fra' contemporanei, ma non bastava a stabilire una comunicazione diretta e sicura fra i maggiori e i nipoti. Era dunque necessario il trovare un mezzo facile ed efficace per assicurare ai figli il patrimonio delle cognizioni e delle memorie paterne; era necessario qualcosa di stabile a cui

appiccare la catena della tradizione, senza la quale non v' è consorzio durevole. A questo bisogno, ne' tempi di cui parliamo, ha soddisfatto la musica. Gli uomini s' avvidero presto che il ritmo e la melodia erano un aiuto potente per iscolpire nella memoria i fatti e i giudizi, e che la parola semplicemente articolata era più difficile a ritenersi della parola misurata e cantata. Quindi è che in versi furono scritte le prime storie, le prime regole di morale, e perfino le prime nozioni d' agricoltura, di medicina, d' astronomia. In quel tempo le leggi, i riti sacri, gli annali delle nazioni non si consegnavano ancora agli archivi, ai codici, agli atti pubblici, ai giornali, ma ai canti: perchè la memoria umana è debole, e prima della scrittura la musica era il suo migliore aiuto. Lo stesso ragionamento, che fa prescegliere ad uno scolaretto d' imparare a mente un canto dell' *Inferno*, anzichè due periodi del Boccaccio, guidava i primi popoli a servirsi

del verso per fermar le norme d' ogni loro istituzione.... La storia della poesia *prima* de' popoli è insieme la storia della loro religione, del loro sapere, delle loro imprese militari e civili. Ma la poesia *prima* è poesia cantata; e poesia cantata è poesia popolare. »[1]

» La trascuranza delle lettere[2] ricondusse naturalmente alla poesia cantata; perchè l' arte di scrivere ha bisogno di studio, e la musica non ha bisogno che della natura. Ma fin da quando l' uso della parola cantata era andato scemando, a poco a poco era ugualmente venuta meno l' importanza una volta grandissima dell' eufonia[3] nella parola. Gli antichi, abbi-

[1] Del vecchio, *Della poesia popolare*, I.

[2] Dopo la caduta dell' impero romano.

[3] Figura grammaticale, per cui ad una lettera d' aspro suono se ne sostituisce un' altra di più dolce pronunzia; o ad una vocale finale s' aggiunge una consonante per evitar la cacofonia (cattivo suono), quando s' incontri in

sognando d'una lingua musicale e cantabile, all'eufonia badavano singolarmente; e se il loro canto produceva quei mirabili effetti che a noi paiono quasi incredibili, convien dire che fosse intelligibile del pari che la parola parlata. Per le loro lingue la musica non doveva essere, com'è per le moderne, una tortura, un letto di Procuste, in cui la parola può giacere senz'essere in qualche modo straziata.... Ma lo studio dell'eufonia e dell'euritmia[1] fu trasandato, quando la poesia cantata lasciò il campo alla poesia scritta e alla prosa. Pertanto i primi sforzi de' nuovi cantori sorti

una vocale iniziale. Nel linguaggio musicale poi l'eufonia è la chiara e soave pronunzia delle parole, o il suono grato d'una voce a solo o d'uno strumento.

[1] Eleganza d'un edifizio, d'una statua, ec., risultante dalla regolare proporzione delle parti; e in linguaggio musicale è la proporzione ne' movimenti della danza congiunta alla musica.

nel medio evo, di questi ristauratori e ministri della poesia cantata, di cui il mondo si ripopolava a misura che gli mancarono gli scrittori, i primi loro sforzi s'impiegarono nel riarmonizzare il linguaggio, e nel riattarlo alla musica della voce umana. E poichè era ormai impossibile far rivivere la prosodia antica, l'accentuazione fu sostituita alla misura de' piedi, e compensata coll'uso delle rime la bellezza delle desinenze degli antichi idiomi. Il nuovo edifizio della poesia cantata fu elevato sulle rovine della letteratura scritta, i liuti e le mandòle tennero luogo della cetra: fu un tempo che mancarono all'Europa, non che gli scrittori, gli scribaccini.[1] Ma invece loro sorsero in Italia e in Francia i trovatori, in Bretagna i bardi e i menestrelli, in Spagna i chitarrieri, in Germania i minnesingheri. Fra tutti questi cantori convien distinguere quelli che appartennero a paese altra

[1] Amanuensi, copisti.

volta incivilito da quelli che appartennero a paese non incivilito mai. I primi non poterono più levarsi all'alto ministero sociale degli antichissimi cantori; perchè, malgrado il difetto attuale dei lumi, l'incivilimento aveva lasciato tracce incancellabili; i monumenti delle arti, i monasteri, la cavalleria, la già adulta legislazione supplivano in gran parte all' uffizio de'poeti primitivi: ecco perchè i trovatori non sentendo più d'avere una missione veramente importante, furono i primi a degenerare, e diedero l' esempio della poesia cortigiana. Al contrario i bardi ci si mostrano nella storia con tutta l' autorità degli antichi sacerdoti e con tutta la popolarità degli antichi poeti. Essi sono qualche volta raccolti in una casta [1] al pari de' Druidi; [2] la patria

[1] Voce indiana, che vale quanto tribù, ceto, classe di popolo, di condizione fissa ed ereditaria, da cui niuno può uscire.

[2] Ministri della religione tra' Celti, che vi-

e la libertà hanno in loro i più ardenti difensori; Eduardo I non si tien sicuro sul trono e libero possessore delle sue conquiste, finchè non abbia dispersa la stirpe valorosa dei bardi. »[1]

« V' ha due poesie, sbocciate come due fiori sul medesimo stelo, sgorganti come due limpidi e profumati ruscelli dalla stessa sorgente, venute alla luce come due sorelle dalla medesima natura ideale, ciò sono la poesia popolare e la poesia d' arte. E quando diciamo poesia popolare, non intendiamo già parlare di quelle canzonacce triviali e di quelle strofe grossolane, che tengon bordone alle gozzoviglie dell' orgia ne' mercati e nelle taverne, e che, passata l' ora dell' ebbrezza, dalla ragione de' popolani medesimi vengono riprovate. E neanche intendiamo parlare di quelle opere d' imitazione, che scrittori più

vevano nei boschi, ov' esercitavano il loro ministero.

[1] Del vecchio, *Della Poesia popolare*, II.

o meno abili compongono per il popolo, cercando di trarre ispirazione dal pensiero e tradurre le impressioni di lui. No, la poesia popolare non è il ritornello brutale del trivio, nè la canzone artificiale elaborata nel silenzio d' un gabinetto; ma si la voce stessa del popolo ne' giorni della profonda sua commozione, il canto che ne celebra gli Dèi e gli eroi, che ne bandisce i trionfi, che ne compiange i disastri; è l' epopea degli eroici suoi tempi, è la ballata tradizionale delle sue superstiziose credenze, è il cantico di Mosè sul monte, è l' elegia dell' esilio sotto i salci che piangono lungo il fiume.

» La poesia popolare, dice il buon Montaigne, il quale l' aveva compresa prima che i critici se ne desser pensiero, la poesia popolare e puramente naturale ha certa ingenuità e certe grazie, per cui può stare a fronte delle principali bellezze della poesia d' arte, come può vedersi nei canti delle villanelle di Guascogna, e in

quelli che a noi sono riferiti di popoli, presso i quali non v'è notizia di scienze e nemmeno scrittura.[1] E l'Herder: Le canzoni popolari sono gli archivi del popolo, e i tesori della sua scienza e religione e teogonia e cosmogonia, della vita de' padri suoi, de' fasti della sua storia; sono la voce del suo cuore, l'immagine degl'intimi pensieri suoi nella gioia e nel pianto, al letto della sposa ed accanto al sepolcro.[2]

» La poesia d'arte non ha fiorito per tutto nè sempre con pari fortuna: ma la popolare nacque nei secoli più primitivi, e nelle più aride terre pose ben profonde le sue radici; e mentre alla poesia d'arte fa di mestieri l'avere un teatro ed incoraggiamenti ed onori, non d'altro ha bisogno la popolare che d'un riparo ai piedi della montagna e d'un mandolino per cantare lungo le grandi vie le sue dolci canzoni.

[1] *Essais*, liv. II, chap. 54.

[2] *Volkslieder* (canti popolari), Introd.

» Or questa poesia ne' tempi antichi esce in accenti d' entusiasmo, in grida di guerra, in inni pietosi: nel medio evo il menestrello ed il sonatore di liuto, andando qua e là, portano le loro ingenue finzioni di villaggio in villaggio, e il castellano se le fa ridire in una delle ampie sue sale, e le apprende nelle sue veglie il borghese. Nè v' ha poesia che lungo il suo sentiero abbia colto più fiori di lei, avendo essa una lira, in cui tutte vibrano le passioni, e tutte hanno la loro corda le idee...

» Ne' paesi più malinconici e sotto i climi più aspri, ovunque l' uomo abbia elevati i suoi padiglioni o costrutta la sua capanna, per tutto la poesia, amabile figlia del cielo, è discesa presso di lui quasi angelo di consolazione e d'amore, per sorrider con lui, se lieto, per intenerirsi ai patimenti di lui. E i viaggiatori hanno trovato vestigi di siffatta poesia ingenua, graziosa, commovente, tra le selvagge popolazioni dell' America e

dell' Oceania sulle sponde dei mari più tempestosi, in mezzo alle sabbie del deserto. Che se dalle regioni equatoriali volgi lo sguardo alle fredde montagne del settentrione, non voler già credere che la poesia disparisca coll' ultima valletta di verdura o coll' ultimo arboscello di fiori; perciocchè d' un alito vivificante ella anima ancora le aride terre, e volteggiando, come Ariele,[1] tra'nebbioni dell'atmosfera, porta sulle lievi sue ali i ridenti colori e i profumi e i tesori d' un altro mondo....

» Va però assai presto alterando e perdendo le sue forme tra' popoli che hanno frequenti comunicazioni al di fuori, e si modificano pel commercio con altri popoli. E a misura che in un idioma, dapprima informe e confuso, si veggono svolti gli elementi primi di più corretto linguaggio, la poesia popolare scema di forza. Imper-

[1] Spirito del dramma di Shakspeare, *la Tempesta.*

ciocchè, sopravvenendo col progredir della lingua le regole grammaticali, e formandosi colla sintassi la prosodia, ciò che altro primitivamente non era se non un grido dell' anima ed una libera e spontanea emanazione del pensiero, diviene un subbietto di studi ed un' arte fondata su prevedute combinazioni e stretta a regole precise. Ed allora comparisce la poesia de' letterati, la poesia scritta, ch' è accolta nelle sale ed incoronata nelle accademie; e la poesia popolare, che diviene la parte della moltitudine ignorante, di mano in mano che questa moltitudine s' incivilisce, scende poco a poco i gradi della società finchè cade poi nell' oblio....

» Nel suo stato d'abbandono però le sono rimasti partigiani fedeli. Chiunque abbia una volta conosciuto il vezzo delle ingenue melodie di lei, non può mai cessare d' amarle; e coloro, il cui cuore sia stato preso una volta da quella commovente e non artificiata bellezza, sono premurosi di

renderle un omaggio d' amore; onde la candida musa degli avi nostri, la povera musa si dolce e si lungo tempo derelitta, fa ogni giorno qualche nuova conquista fra' seguaci medesimi dell'accademica letteratura. E i filologi vi studiano le forme primitive del linguaggio e della versificazione; ed i poeti in quelle amorose elegie ed in que'racconti d'arrischiate avventure trovano una nuova sorgente d'ispirazioni; e perfino la gente di mondo commuovesi a que' melanconici ritornelli, per cui ricercasi nel passato, e si presta l' orecchio a quelle voci armoniose ed a que' canti tradizionali che ancora risuonano ne' tuguri della montagna e ne' viottoli della valle; e la poesia del popolo, evocata da un sentimento d'amore, esce, come Giulietta, dalla sua tomba, ed agli sguardi attoniti si manifesta colla sua verginale figura, colla bianca sua vesta, e colla sua ghirlanda di fiori! »[1]

[1] Marmier, *Chants populaires du Nord*, Introd.

VII.

Quanto a questa cura che i Greci si danno di richiamare nella lingua parole e forme antiche, non s' accordano col nostro autore il Fauriel ed il Tommaséo. Il primo dei quali, nella sua mirabile introduzione ai *Canti popolari della Grecia moderna*, riprovava questo intendimento, e poneva in chiaro i molti e gravi danni che alla nazione verrebbero dal voler dismettere la lingua parlata, per impastarne un' altra che non sarebbe alla fin fine nè moderna nè antica, e senz' avere la scioltezza e l' agilità della viva, nemmeno avrebbe la bellezza dell' altra; « e con presaga sollecitudine consigliava i Greci di non ire cercando per le vie del passato l' avvenire, » dice il Tommaséo. Il quale va ancora più innanzi, e, se la Grecia, dopo essersi riscattata con prodigioso valore, è tuttora branco-

lante in cerca d'una civiltà sua propria, egli lo attribuisce al pedantesco capriccio di voler lasciare da un canto la lingua viva e d'uso, per introdurne un'altra, che il popolo per la massima parte non intende nè accetta: onde chi l'usa, scrivendola, si rimane come solitario, nè puo avere schiettezza d'ispirazione nè facilità di linguaggio. E rinfianca la sua asserzione con vigorosi argomenti, mostrando come dalle moltitudini che, volere o non volere, sono le padrone delle lingue, venissero alla lingua de' dotti forme ora intese da tutti, e atte ad esprimere qualsivoglia sentimento o concetto, e sia pure arduo e delicato: per lo che poco importa che abbiano quelle forme maggiore o minor bellezza, se germogliano spontaneamente e fioriscono dalla civiltà e dalla intelligenza comune; mentre quelle che vogliono dilungarsi dall'uso vivo, si condannano da se medesime a stentare e venir meno per difetto d'alimento. Chi si cacciasse in testa di

mettere in corso, in luogo della moneta riconosciuta da tutti, antiche medaglie. perchè di conio più bello e di più valore, oltre a dar prova di mente inferma, nulla certo otterrebbe, e dovrebbe farle tornare ne' loro musei. Così appunto è della lingua; e qui ne abbiamo argomento inespugnabile; che i Greci, nei trent'anni corsi dalla loro emancipazione, non hanno ancora avuto scrittori veramente nazionali, essendochè mancasse loro lo strumento capace di significare in tutta la loro vivezza le opinioni e i sentimenti del popolo; e mancò sì pienamente, che i riformatori medesimi sono costretti a confessare, la lingua da loro ricreata non esser buona al verso, ma si alla nobiltà della prosa, « Come? esclama il Tommaséo: voi montate ad Omero e ad Eschilo sul cadavere della poesia calpestata? Come? la dignità della prosa è fatta nemica del verso? La vecchia scuola voleva il linguaggio del verso diviso da quello della prosa in altez-

za, e voi lo volete in contrario? Codesta pedanteria capovolta è ella un progresso? Una nazione, la nazione greca, fatta per voi disperata di poesia? Quello di che Scozzesi e Irlandesi inorridirebbero pur pensando, se ne vantano uomini greci. E non vedete che popolo, alla cui lingua la poesia fosse interdetta, sarebbe il Caino de' popoli? »

Prego i giovani studiosi a leggere per intero questo insigne luogo nella recente opera del Tommaséo, *Il Supplizio d' un Italiano in Corfù*, pagine 187-209.

FINE.

INDICE.

Il Viaggio Dantesco.

La Poesia Greca in Grecia.